This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Mt.
Holyoak

£30

153
.105

352
.1085

1 384/1073

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

NABUCCO

TRAGEDIA

IN CINQUE ATTI.

O voi che udite i miei non vili accenti,
Mirate il vero, che la musa asconde
Sotto il velame degli antichi eventi.

SESTA EDIZIONE
COLL' AGGIUNTA DELLA
Chiave.

LONDRA
1830.

AVVISO AL LETTORE.

Narra l' antica Istoria, che Saraco Re degli Assiri (altrimenti chiamato, Chinaldano) essendosi reso spregevole per la sua mollezza e negligenza, Nabucco, insigne guerriero, fu dalla ribellione del popolo, e dalle sue vittorie collocato sul trono, e contrasse per sostenervisi alleanza col Re dei Medi. Tutte le altre circostanze che accompagnarono il regno di questo solenne conquistatore, padre del secondo Nabucco, di cui lungamente favella la Scrittura, sono così poco note (1), che usando della libertà ad ogni poeta concessa, ho ben potuto fingere l' azione che è argomento della presente Tragedia, nella quale è facile il

(1) Samuel Puffendorf, Introduction à l' histoire universelle.

riconoscere moderni avvenimenti, adombrati sotto l' imagine d' antichi fatti. Io prego coloro i quali credessero, che nella prima scena fra Mitrane e Nabucco, violato avessi l' istorica convenienza, a leggere il libro d' Hyde sulla Religione dei Magi, la quale gli Assiri ebbero coi Medi e coi Persiani comune. Si leggono in esso queste parole: *Magorum erat non tantum Reges in recta religione instituere; sed et eos inaugurare ut in Cristianismo fieri solet.*

NABUCCO

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

NABUCCO.
VASTI, *Madre* } *di esso.*
AMITI, *Moglie* }
MITRANE, *Gran Sacerdote.*
ASFENE, *Consigliere di Nabucco.*
ARSACE, *Satrapo.*
Satrapi, e Magi diversi.

La scena nel primo, secondo e terzo atto è in una sala della reggia; nel quarto è in un sotterraneo d'essa reggia, dal quale passa un ramo dell'Eufrate, e dov'è la tomba che racchiude le ceneri dell'*antico Re*, condannato a morte dagli Assiri, e quelle del nipote di esso, fatto *uccidere da Nabucco.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

VASTI, AMITI.

VASTI. Maggior del sesso e di regal fortuna,
Che col tuo nodo, onde gioì la terra,
Unisti al sangue di guerrier felice
I monarchi di Media: ahi, come il fato
Cangiò per lui! Poichè di Scizia il gelo
Distrusse i prodi suoi, l'Asia raduna
Le già divise schiere, ed ogni amico
Fatto è nemico, e più divien feroce
Chi più servì. Turba di regi oscuri,
Che pur dall'alto del temuto soglio
Tra i servi suoi confusa, un dì Nabucco
Distinse appena; e quando ei di sua luce
Scendea spogliato in mezzo a lei, tesoro
Facea d'un detto, e sè chiamò beata
Sol d'uno sguardo; alla superba Tiro
Vendè gli sdegni, e ai nostri mali insulta.

AMITI. Tu sul tuo figlio piangi; io sposa, e figlia
Al par sul padre, e sul marito io piango.
Chieder tu puoi senza rimorso ai Numi
Che vinca il figlio tuo. Per me, qual voto
Non è delitto? infida sposa io sono,
O figlia iniqua.

VASTI. Ancor perdesti i voti,
Misera, e solo il tuo dolore è certo:
Piangi, sì meco piangi, or che fortuna
Pende fra Dario, e fra Nabucco incerta;
Chè l' uno o l' altro, vincitor crudele,
Dirà: gioisci ai miei trionfi.

AMITI. Oh! Vasti,
Madre non fossi! poichè l' empia guerra
Vietar non seppi, io trapassarmi il petto,
Figlia di re, saprei. Sul mio sepolcro
Forse, o crudeli, un dì congiunte avreste
Le sanguinose mani, o rotto il nodo
Ond' io v' unii, me lassa! almen scemava
Se non l' odio, il delitto.

VASTI. A me la morte,
A me si aspetta; enorme è il mio delitto:
Io partorii Nabucco: o della reggia
Ornamento e sostegno, in te si spera,
Dopo gli Dei: non può priego mortale
Placar quei petti, e disarmar gli sdegni,
Se tu nol puoi.

AMITI. Dalle mie nozze il mondo

Pace sperò: ma fu delusa, e tosto,
La speranza del mondo: hai più feroce,
Quando si sciolse dagli amplessi miei,
Volò Nabucco a desolar la terra.
Io nol cangiai, gli noqui: appena io giungo
Alla lieta Babelle, e già trionfa
L' infido Egizio, le consorti Assire
Gemon sull' urna dei mariti estinti:
E fra le tombe io regno. O Sol, splendesti
Sulle nostre sventure, udisti o notte
Sol materni lamenti: e in me sperate?
Pronuba stette all' esecrato Imene
La vendetta dei Regi; i lor furori
Raccolsi ostia devota, e qui recai
Io le Scitiche stragi, e i voti atroci
Dei suoi Nemici io vinsi, e tutti, o Vasti,
Tutti fugai dal tuo gran figlio i Numi.

VASTI. Sei teco ingiusta! Al figlio mio s'ascriva,
Se la fortuna è stanca, e l'Asia armata.
Ei di gloria, e di regno esser dovea
Pago quel dì che tu fra noi venisti
Angiol di pace, ed io sperare osai
D' anni grave e di pene all' affannosa
Vita conforto, dai perigli immune
La mesta calma dei miei dì cadenti;
E tomba certa, e il tuo dolore. Un Dio
Nell' ira sua mi serba, e tutti ei serba
Di Nabucco i congiunti: alcun fra noi

AMITI. Il mio sposo!
VASTI. Oimè favella:
AMITI. Però?....
ASFENE. No; vive.
VASTI. È prigioniero?
AMITI. È vinto?
ASFENE. Tradito ei cede: da stupor profondo
È sì la mente al suo nemico ingombra
Ch' inseguirlo non osa, e crede appena
Alla fortuna sua: l'inganno, il ferro,
L' onde pugnaro: o sanguinoso Arasse,
Dolor perenne delle madri Assire,
Quante schiere di forti al mar portasti!
VASTI. Narra, deh narra: che la prima io pianga
Sul destin della patria, e poi celarmi
Nella reggia saprò, se pur v' ha loco
Remoto sì che non vi giunga il grido
Del pubblico dolore: ecco ogni madre
Il mio sen maledice, e chiede i figli...
Ahi tutto è pianto!
ASFENE. Non mai l'odio unìa
Schiere cotante: a tergo, a fronte, ai lati
Pugna, insidie, minaccie: armi fremea
Tutta la terra, era dei pochi amici
Dubbia la fede, e un grido sol s' ascolta:
Guerra a Nabucco.
AMITI. Il mio timor previde
Quel dì fatale, che le lor catene
Avria cangiato in brandi.

VASTI. Anch' io lo dissi
Al figlio mio: ma coll' amor la tema
Felice e re confuse.
ASFENE. In mezzo ai gridi
Già sorge il Sole, in cui dell' Asia i fati
Decida il ferro; e sia diviso il Mondo,
O serva a un solo. Contro noi si lanciano
Schiere simili all' Ocean sdegnato,
E siam noi scoglio, che col fianco immoto
L' ire consuma al procelloso flutto.
Chi a dir varrà come il tuo figlio oppone
Il consiglio al furore, e come all' arte
L' impeto cede? Già le squadre avverse,
E Nabucco, e la morte apre, e disperde;
Ma tosto l' Idumeo, dell' armi nostre
Parte non poca, contro noi rivolge
Ferro e sdegni improvvisi: ardire e senno
Cresce a Nabucco: inaspettato, o nuovo
Mai non gli giunge il rischio, e sangue ed onta,
Ma non vittoria, il tradimento infame
Acquistava al nemico; allorchè s' ode,
Che il vile Armeno, che con noi divise
Gli odj e le spoglie della Media oppressa,
Infido schiavo or contro noi rivolge
L' armi nascoste con perfidia accorta.
AMITI. Ahi scelerato Armeno! ognor di pianto
Mi sei cagione: il genitor tradisti,
Or tradisci il mio sposo.

Di colpa antica, e necessaria: io reco
Pur fra i mali un conforto: oggi fia pace
Fra l' ara, e il trono.

AMITI. E il crederò? Mitrane....

ASPENE. Nella reggia verrà.

AMITI. Dunque i miei preghi
Son giunti innanzi alla pietà superna!
Madre, si speri: con quel giusto unite
Noi voleremo al campo: a' piè del padre
Io caderò piangendo, e tu del figlio
Tu placherai gli sdegni; allor Mitrane
Del Cielo in nome, e dei mortali oppressi,
Pel pianto delle madri, e per lo sparso
Sangue dei figli, che v' ondeggia e fuma
Griderà pace, ed ei di schiera in schiera
Torrà le spade, ed unirà le destre.

VASTI. Vasti a Mitrane arrecherà la prima
Sì lieto annunzio: il diffidar m' è grave;
Ma se coll' arte d' avvilir sperate
Chi fu maggior della minaccia, io veggo
Qual fia l' evento.

AMITI. A me lo svela, o madre.

VASTI. Volgiti all' astro apportator del giorno;
Spesso la terra di sue nubi il vela,
Ma quando men lo credi, ei su' tonanti
Nembi s' innalza, e vincitor vi splende.

SCENA III.

AMITI, NABUCCO.

AMITI. Sposo.....
NABUCCO. Cela il tuo duolo..... ah non si vegga
Pianger la moglie di Nabucco: è certa
Or la tua gloria. Che la sorte avversa
Me pur t'involi; il nome mio ti resta:
E fama, o donna, da' miei mali avrai
Non dal trono, e dagli avi: or vanne al figlio,
Per me l'abbraccia: io rivedrollo in breve.

SCENA IV.

NABUCCO, ASFENE.

NABUCCO. Sento gli sdegni della sorte infida,
Ma son maggior di lei: con volto uguale
Le sue lusinghe, e l'ire sue contemplo;
E negli abissi, che a' miei piedi aperse,
Nabucco solo fra i mortali, il guardo
Figge, e sorride.
ASFENE. Sì dal fato oppresso,
Signor, non sei, che più temuto e grande
Sorger ti vieti: i suoi terrori accusa
L'Asia, che pace chiede, e te la fama

Tanto difende, che minacci il mondo
Dalle ruine tue: più sollevarti
Or non poteva, e ti lasciò la sorte;
O dopo un corso di felici eventi
Al nome tuo provvide, e ad esso aggiunse
La maestà delle sventure.

NABUCCO. Invitto
Me vedrà sempre, e più dei troni illustre
L'urna sarà, che il nome mio rammenti
Pallor dei regi: oh! fosse, Asfene, uguale
L'Assiro a me; ma si sgomenta al primo
Oltraggio della sorte: ei che le prede
Più che i trionfi anela, e fralle stragi
Vaneggia e gode, annoverar le mie
Vittime ardisce; nè già più mi rende
Grazie del sangue ch'io versai, chè al sangue
Più non è premio l'oro. I re che il caso
Possenti fea, la lor viltà securi,
(Misera frode) or di mentito ulivo
Copron la punta dell'infido acciaro,
Ed ai complici miei pace, e perdono,
E guerra a me s'intima. È fra gli Assiri
Chi creda ai regi inganni, e chi divida
Dalla patria Nabucco?

ASFENE. O re, l'Assiro
E dal terror sì vinto, il proprio affanno
L'occupa sì, che appena i suoi nemici
Abborrir può. Ma chi dal volgo insano

Al par coll' opra, e col pensier si parte
Sa che nostro è il tuo fato.

NABUCCO. A te gli arcani
Apro del pensier mio. Tu mi vedesti
Salir sul trono, e per sentier di sangue
Io non vi giunsi: sotto i piè del volgo
Piangea lo scettro i suoi perduti onori,
Io raccorlo degnava, io colla forza
Trattar lo seppi, onde la spada in pugno,
Pochi punii, molti repressi, e volli
Comprar con altre glorie i diritti incerti
Che m' immolò l' Assiro. I regi antichi,
Alla nuova corona alzar le ciglia,
E giurar d' abborrirmi; ed io giurai
Vinti avvilirli, chè fra lor non v' era
Degno dell' odio mio: — Pace sul soglio
Cercò, gridaro: già la regia benda
Celò sul crine gli obliati allori;
Fatto è simile a noi: di guerra è tempo,
E di vendetta: all' armi... io tosto mossi
Le mie falangi, e venni, e vidi, e vinsi,
E perdonai: mirati i re dappresso
Io non avea, ma quando al mio cospetto
Tremar gli scorsi, e udii parole abbiette
Più della lor fortuna; e questo Scita,
Che or co' miei mali illustro, in don mi chiese
La fuga.... allora pentimento, sdegno
Rossor mi prese, e questo serto in brani

Io calpestato avrei, se chi non regna
Ubbidir non dovesse.

ASFENE. Immobil resti
Muta la fama; i sommi agl' imi adegui
La sorte, e perda ogni pudor: confuso
Pur non sarai cogli altri re.

NABUCCO. Si scemi
L' onta, allor dissi, dell' uman servaggio:
E l'Asia e il mondo un freno sol corregga:
Io sulla terra, e Dio nel cielo. Asfene,
All' alto mio disegno arti diverse
Oprar tu mi vedesti: i miei nemici
L' un coll' altro frenai, vinsi, divisi;
E brevi paci e brevi guerre, e sempre
Di guerra i semi nella pace ascosi:
L' armi, l' oro, la fama ai re calcati
Tolsi, e lasciai (maggior vendetta) il trono.
A me sospetti, in odio ai suoi, rivolti
Sempre gli occhi a Babelle, i vili illustri,
E consigli, e rampogne, e patti, e lodi
N' udian sommessi; e con vicenda eterna
Di speranze e timori, o mesti, o lieti,
O ingannati, o atterriti, o infami, o vinti
Tutti ubbidiro. Di Sidon la figlia,
Tiro superba, che conosce il prezzo
E d' ogni colpa, e d' ogni re, più volte
Lor compri sdegni al mio valore oppose,
Ma invan: mirò su i suoi delusi amici,

Mentre credè Nabucco ad altro intento,
Che già de' fidi miei certa, tremenda
Volava l'ira; qual dalle tranquille
Nubi, onde il soglio dell'Eterno è cinto,
Improvvisa la folgore discende
Sull' attonita terra: ai miei trionfi
Ahi sol mancava sullo Scita audace
Intiera palma; e dai lor troni incerti
I re già vinti rovesciar nel fango,
E pormi d'Asia la corona in fronte
Fra mie vittrici squadre, opra sol era
D'un cenno mio: viltade, inganno e sorte
All'alta impresa contrastaro. Esulta,
Asia codarda! de' miei ceppi infranti
Resta gran parte a te: schiava ribelle,
T' afferrerò di nuovo: un Nume avverso
Mi tolga il trono: in me risiede il regno:
Se perir deggio, fra ruine, e stragi
M' estinguerò qual fulmine; la terra
Saprà ch' io cado, e sè vendetta, e sdegno
A viver mi consiglia, un dì Nabucco
Si muove, e cangia il mondo.

ASPENE. I tuoi disegni,
Signor, previdi, e teco, il sai, comuni
Ebbi voti, e perigli.

NABUCCO. Io sull' esangue
Spoglia del mio nemico, a te la destra
Porsi, ed amico ti chiamai: la colpa

A me t'unì per sempre: è la tua fede
Fede di sangue; il so. Consigli Asfene,
Nabucco udrà.

ASFENE. Paura, arcano, e frodi
Ai rivali dei Numi, un dì la reggia
Coprire, e tutto fu mistero al volgo;
Crollasti i troni, e ai re, ch'eran mortali,
La sventura insegnò, nè gli difese
Dal pubblico dolor pompa d'orgoglio:
Tanto avvilirli a te non diè la sorte,
Che or la pietà ceda al disprezzo: unisce
Pari timor popolo, e re; gli adegua,
Gli fa concordi al fine.

NABUCCO. È ver: ma breve
Fia la concordia: un tornerà tiranno,
E l'altro schiavo.

ASFENE. Pur chi spense i giusti,
E col brando rispose al vero inerme,
Or lusinga i soggetti, e ad essi in faccia
La ragion sua perora. A che non segui
Dei re l'esempio? Tu che tanto osasti,
Temi il giudizio de' raccolti Assiri?

NABUCCO. Sprezzo, non temo; e per sentier calcato
Non va Nabucco: ove decide il brando
Ogni contesa, il ricercar che vale,
Se più licenza in questo volgo alberga,
Che nei grandi viltà? qui sol conosco
Ribelli, o schiavi; io di premiar son stanco,

E di punir: l'oro ai miei fidi io serbo,
E l'ire del mio braccio ai re nemici.

ASFENE. Ma i fidi tuoi non sono Assiri. E credi
Che speranza, timor, ragioni, e sdegni,
Or che breve cammin da noi gli parte,
Babelle a lor non dia? Satrapi e Magi
Aduna: a loro io svelerò l'orgoglio
Dei congiurati regi, e qual destino
Serbino ai vinti, e quai perigli asconda
La menzognera pace: allor l'Assiro,
Che tutto soffre, e crede, armarsi io veggo
In tua difesa: alfin periglio è giunto
Degno de' tuoi destini: è l'Asia unita
Contro te sol; vince Nabucco: Iddio
Dal ciel lo guata; il mondo ammira e trema.

NAB. Consiglio accorto! i grandi appella, indaga
I sensi lor, sciogli a Mitrane i ceppi
E qui l'invia; spargi che il veglio audace
Meco placato è già: di nuovi eventi
Avido è il volgo: or fia tal pace ai suoi
Detti argomento illustre, ond'ei men parli
Delle sventure sue: compra gli avari,
Minaccia i vili, rassicura i forti;
Dona, prometti, intimorisci, inganna.
Fortuna il vuol! Le necessarie e vili
Arti di regno la vittoria emendi.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MITRANE, *e* NABUCCO.

MITRANE. A che mi togli i ceppi? ancor la pace
Del carcer tuo m'invidii? appien sicuro
Forse non cadi i rovesciati altari?
Rispetta, o re, questa vecchiezza inerme
Se disprezzi il profeta; e sacro, almeno,
La sventura mi renda; o se pur vuoi
Che non manchi a Nabucco alcun delitto,
Mi uccidi.

NABUCCO. Gloria dalla morte cerchi,
Ma non l'avrai: più mite oggi mi vedi.

MITR. Certo, principio a crudeltà maggiore
È la clemenza in te.

NABUCCO. Profeta, ascolta:
Vanti umiltà; ma fra i tuoi Magi i primi
Onori usurpi, e vuoi regnar dall' ara

Com' io dal trono: a me perigli, e sangue
Diero lo scettro; a te l'età canuta,
Finte, o vane virtudi ed arti imbelli
Il gran manto vestiro: a te soggetti
Servono molti, e non difendi alcuno.
Ognun tra voi con impunito orgoglio
Disfida i re; solo nel tempio illustre
Per misteri e delitti, è il vostro impero;
Ma dove stuol di sacerdoti alberga
E le paure insegna, e detta i voti,
Tu conti schiavi, ed io ribelli...:

MITRANE. Ascolta:
Non rendo a re, che i sacerdoti insulta,
Novelli oltraggi, accusator del trono:
Chè sacro è il trono, e sovra i re s' aspetta
Ai giusti il pianto, e la vendetta ai Numi.
Qual maraviglia, che il mio crin canuto
A te rincresca! ogni mortal disprezzi
Se a te non serve: ogni altra gloria ignori,
Tranne la gloria che del sangue è figlia:
Non io col ferro i sacerdoti miei
Difendo già: ma li difende un Dio.
E puro io serbo questo sacro ammanto,
Sì puro: ancora non lo tinse il sangue,
Che tua porpora aggrava.

NABUCCO. Or non rammenti,
Irato veglio, le lusinghe antiche?
Quell'io non sono, a cui del sacro ulivo
Un dì la fronte ungesti?

MITRANE. I tuoi delitti
Io forse allor sacrai? forse io ti diedi
Contro me stesso, e contro tutti il brando?
Il reo sei tu che m'ingannasti: io pace
A Babelle recai: gridavi, è stanca
Degli empj suoi furori, il tempio a Belo
Risorgerà. Te l'Asia allor vedea
Con ferro e senno, cittadino e Duce
Compor discordie, e fulminar tiranni;
Leggi, costumi, e a mille colpe insulte
Fine sperò; dovea dell'Asia al voto
Solo Mitrane opporsi? Il dì rammenta
Che t'aspettai nel tempio, e tutti i Numi
Fausti al mio re pregai; pieno d'orgoglio
Movi fra l'are, i sacerdoti accolti
Sprezzi, e la maestà d'un Dio presente:
Non delle leggi il gran volume eterno,
Ma la corona in sull'altar ricerchi.
Tu non aspetti, ch'io ten cinga il crine,
Ma coll'avida man dal sacro altare
Qual rapitor l'afferri, e il pio terrore
D'un re che prende a giudicar la terra
Non veggo in te: ma con sorriso amaro,
A me dicesti: è grave in vero, è grave
Questa corona; e il vero, o re, dicesti;
Chè sopra v'era della terra il pianto,
Le nostre colpe, degli Dei lo sdegno,
E Nabucco futuro.

NABUCCO. E tu credesti
Che Nabucco altri Numi abbia che il brando,
E che dall'ara ei riconosca il regno?
Non perchè fosse l'ubbidirmi incerto,
Io chiamarti degnai; pel volgo abbietto
Gl'inganni tuoi col mio terrore unìa:
Non prestan fede alle tue fole antiche
I miei guerrieri: e me la spada e l'oro
E non la fama del tuo Dio difende,
Sempre coi forti egli è.
MITRANE. Coi giusti è sempre:
E s'egli altrove gli occhi suoi rivolge,
O fra le nubi asconde il volto eterno;
Alfin rivela ei la sua faccia, e tuona
Sull'alte colpe, che fortuna assolve;
Dimmi, o Nabucco: nel confin dell'Asia
Chi t'arrestò? chi della Scizia i venti
Armò di morte? chi ti tolse il senno;
Poi la fortuna? nè la voce ascolti
D'un Dio che grida: a che superbo esulti,
Al mio flagello? e non conosci ancora
La man che tel vibrava? ecco io t'infrango.
Arde lo sdegno delle fiamme eterne
A divorarti: già di te non resta
Che nome e polve, ed io vi mando i venti.
O destrieri di Dio!... dove rivolge
Le tempestose rote il carro eterno
Nube lo copre, e vi risplende un foco,

Come Ocean, per vaste onde sonante:
O terra, o terra! tenebroso orrore
Già ti ricopre, e la tua luce è morta.

NAB. Vane minaccie! a me guerrier favelli
Che fra i perigli mille volte, appresso
Nume più certo rimirai, la morte:
S'un dì tremassi ai venerati inganni,
Tosto, o Mitranè, io deporrei l'impero:
Al par di larva, e la giustizia e Dio
Fugge dagli occhi di chi preme il soglio,
E l'uom soltanto, e i suoi delitti ei vede.

MITR. Se tal tu fosti, di catene è degna
La destra mia, che ad ostie pure avvezza
Sacrò l'artiglio a coronato mostro:
Pur nel mio tempio ascoso ancor credei
Te de' miei voti degno, e note ai Numi
Son le lacrime mie: tu mi strappasti
Dall'are istesse ov'io su te piangea:
Nè ti bastò: pria di tributi e d'armi
La patria mia gravasti, e vidi i miei
Sacerdoti dispersi, e le tremanti
Vergini errar per le deserte vie.
Reblata (1) ai suoi straniera, è fatta nido
Ai tuoi rapaci Assiri, e tutte in lutto
Le pompe sue converse: obbrobrio e riso
I dì festivi: alla tua gloria antica

(1) Reblata, luogo dove stavano i Magi.

La nuova infamia uguale: o colpa! o pianto!
Chi non fu ricco delle nostre spoglie?
Fra i tuoi schiavi il più vil rapì dai tempj
I sacri vasi, e coronato a mensa
Inebriossi dello sdegno eterno.
Nel ciel sicuro, su i miei fidi io piansi
Ma non su me: lor povertade augusta
Pur sollevai; dalla tiara io tolsi
Le tue donate gemme, e d'esse priva
Non mai di tanta luce adorna apparve:
Di colpa in colpa, e d'uno in altro sangue
Scorri nell'Asia intanto; e plauso, e gioja
Ti sembra (ahi folle) delle genti il pianto
Che segue il carro della tua vittoria;
Più la stanca viltà del mondo oppresso
Nomi non trova ad adularti, e usurpi
Tu degli Eterni il nome: allor dal tempio
Mi strappi....

NABUCCO. Allora io t'esaltava.... il mondo,
Senza l'onor dell'ire mie, saprebbe
Che tu vivessi? di possente soglio
Fabro obbliato dell'altare all'ombra
Vilipeso giacevi, e templi e Numi
Piena di me rammentò l'Asia appena:
Gli sdegni miei cercasti: io poco saggio
In te li volsi, e ti rendei la fama:
Misero e grande allor ti fea: Mitrane,
A te più gloria dal soffrir non resta:

Tempo è di pace: e tu n'accogli i patti.

MITR. Patti! che parli? e quando furo i patti
Fra la vittima inerme, e chi la immola?
Una il collo appresenta, e l'altro uccide.

NAB. Dunque l'offerte mie disprezzi? i Magi
Proteggerò.

MITRANE. Tu proteggendo opprimi:
A che su tutti non scendea tremenda
L'ira del re? che non gli udrebbe il mondo
Prostrati al soglio tuo, poco dei Numi
Molto di te parlare, e nel tuo volto
Cercar tremanti e le parole e i voti;
Far delle colpe tue complice il Cielo
Davanti ai nudi altari, e benedirlo
Pei tuoi misfatti: ahi vituperio! oh quanto
Può sete d'oro e di funesti onori
Entro i petti mortali! i figli al seno
Stringea la genitrice: il tuo guerriero
Coll'asta in pugno dividea gli amplessi:
E nei tempj di Dio l'inno venale
Vincer tentava delle madri i pianti.

NAB. Vecchio non più: mal ti lusinghi e speri
Che questo brando ai Numi tuoi t'aggiunga:
Degno de' re contaminar nol voglio
Nel sangue vil dei sacerdoti: Idaspe,
A sua prigion lo guida. Or che ti giova
Il Nume!

MITRANE. A non tremar di te m'insegna.

SCENA II.

NABUCCO *solo.*

Nè ucciderlo, nè rispettar costui:
M'obbedì troppo, ond'io l'estimi; e troppo
A me si oppone, ond'io lo sprezzi. È l'ara
Sostegno al trono di volgar tiranno:
Inganni il vil, comandi il forte: all'armi
Il trono io deggio, e un dì cadrà, se l'armi
Frange fortuna onnipossente e cieca.

SCENA III.

NABUCCO, ASFENE.

ASFENE. Signor...
NABUCCO. Che rechi, Asfene, a me? Babelle
Che fa? piange? congiura?
ASFENE. Entro Babelle
Regna la pace: tra conviti e danze
Vaneggia il volgo, e dal dolore istesso
Tragge gli scherzi.
NABUCCO. Nè pensier la stringe
Del pontefice suo? nè madre alcuna
Si prostra all'ara? Or gli obliati Dei
Non rammentò la morte?

ASPENE. Al senno ascrivi,
Se il tuo poter ne togli, è tutto incerto:
Chi contro il Cielo ergea gli occhi mortali
Di te paventa.

NABUCCO. Io ben frenai coll'armi
Chi sol crede alla forza, e al trono accrebbi
Terror vie più che non fu tolto ai Numi:
È noto ai grandi il voler mio? S'aduna
Quel gregge vile che m'abborre e serve,
M'adula e trema. Avvi fra loro audace
Che le mie cure usurpi, e ai gran perigli
Si vanti uguale?

ASPENE. I tuoi comandi udiro
Dolenti, muti.

NABUCCO. E la cagione ignori
Del loro affanno?

ASPENE. Sui lor figli uccisi
Piangono forse.

NABUCCO. No; da lor si teme
Ch'io scemi il prezzo ai lor delitti: unia
Tutti il mio cenno?

ASPENE. Abbandonò dei boschi
Gli ozj felici Arsace istesso.

NABUCCO. Arsace?
Ben mi sovviene; al nuovo regno oppose
Liberi detti, ed io la man tranquilla
Posta sul ferro mio, sorrisi e tacqui:
Arse d'ira costui: poi fra le selve

S' ascose, io l' obliai; che dove ascendo,
Non chi calpesto io miro.

ASFENE. O re, se temi
La libertà di sue parole...

NABUCCO. Io troppo
D' un mio schiavo parlai. Vanne, s' appressa
Qui la regina.

(*Asfene parte*)

SCENA IV.

AMITI, NABUCCO.

NABUCCO. Onde sì mesta, o donna?

AMITI. Oh ciel, che fai? Deh la tua sposa oltraggia,
Ma rispetta Mitrane: ai detti suoi
Il fulmine s' accende entro le nubi,
E sovra noi già piomba.

NABUCCO. Ognun delira
Coll' accorto profeta.

AMITI. Era quel giusto
In mezzo ai tuoi guerrieri; e verso il cielo
Gli occhi levando (di catene avvinte
Avea le mani) egli esclamò: ferisci
Spada d' un Dio, ferisci; e il volto augusto
Tosto coperse di pallor tremendo;
Sotto le bende sollevossi il crine;
Ch' ei paventar sembrò la sua vendetta.

Poi volgendo pietosi in me gli sguardi,
Misera! ei grida: di segreto orrore
M' empiè quel grido; ed io frattanto ascolto
Gemere il figlio mio: v' accorro, e molta
Notte cingea lo sventurato letto:
E fra quell' ombre a me tendea le palme
Il tremante fanciullo, e ognor piangea
Stretto al mio seno, nè cessò dal pianto
Al noto suon della materna voce.
E pur tu sai che il folgorar non teme
Dell' armi, e che il tuo scudo a lui fu culla,
E s' affretta a trattar l' asta paterna:
Ahimè! ben veggo che d' un Dio lo sdegno
Al figlio istesso di lion tremendo
Cangia l' alma feroce in cor di cervo.

NAB. Al vil timore che nel seno alberghi
Chi negherà che nelle vene il sangue
Non ti scorra d' un re, che già di Belo
L' are crollar nè rovesciare osava,
Vicino al vizio, e da virtù lontano?
Maledica il profeta, e sul mio capo
Chiami l' arcane folgori celesti:
Ottuse or sono, nè ferir giammai,
Se non raccolte dalla man possente
Di volgo ignaro e di tiranni astuti,
Quando la forza consacrò gli errori.

AMITI. Con folgore non vista un Dio ferisce:
Ah, signor mio, se d' aspettata prole

Lieto io ti feci, e par mè udisti il dolce
Nome di padre, se de' tuoi dispregi
Non mi lagno nemmeno in faccia ai Numi,
Cedi or dell'Asia ai voti, ed abbia il mondo
E pace ed are.

NABUCCO. M' ubbidisca il mondo,
Ed abbia pace: questi Dei sognati
(Non invidio i suoi voti) il volgo adori,
Ma serva a me; nè sacerdote ardisca
Al di sopra del trono alzar gli altari.

AMITI. Misera! abi dunque ognor vedrò delusa
Tanta speranza! O padre mio, ti duoli
D' esser nemico al mio consorte, e forse
Or te l' immago della mesta figlia
Segue nei tuoi trionfi: odi i sospiri,
Le mie lacrime vedi!

NABUCCO. Ed io, se pianto
Fosse negli occhi miei, non la presente
Sua nimistà, ma l' amicizia antica
Pianger dovrei: le vincitrici insegne
Ai confini dell'Asia avrei rivolte,
Se a me di sangue e d' amistà congiunto
Dario non era: generoso io fui
Col mio nemico; sulle sue ruine
Contro i profughi Sciti io gir dovea
All' ultimo trionfo.

AMITI. E non empiesti
La patria mia di sangue? in Susa istessa

L' alta ruina delle patrie mura
Abbattute per te, scosse i miei sonni
Tranquilli allora, e quel fragore orrendo
Mi rimbombò sul core, allor che il padre
M' annunziò le tue nozze.

NABUCCO. Io dome avea
L' armi dei re: con questo nodo io volli
Vincere ancora il solitario orgoglio
Del sangue loro; ma la tua beltade,
L' indole tua tosto del cor mi trasse,
Che di mille trionfi ultima preda
A me venisti; e nel tremendo istante,
Che fu da te diviso, e rege e padre,
Or pianse Dario, ora fremè: felice
Io mi credei, privato: allor di mente,
Sì di mente m' uscì, che quello Dio,
Che noi congiunse, quel feroce egli era
Solo Nume di re, per cui tranquilli
Si versa il sangue, e si comanda il pianto,
L' empia ragion di stato; e Dario adesso
Ben lo rammenta a me: la spada impugna
Con quella man che già mi diè la figlia.

AMITI. La causa io mal difenderei del padre
Col marito infelice.

NABUCCO. Altero vada
Di tante morti della Scizia il cielo,
E mie schiere l'Arasse al mar trasporti:
Sì vil non sono, che dei re nemici

La sorte invidii, nè cangiar vorrei
Colle perdite mie le lor vittorie:
Padre e marito l' ire tue, fortuna,
A sì lungo favore uguali io temo,
Ma re le sprezzo: io son sì grande omai,
Che non vi ha Nume, che abolir la fama
Possa fra voi, di me: lascio di pianto,
Di colpe e di virtù memoria agli anni:
Tremanti il suono della mia ruina
Udran le genti: unico esempio in terra
Di quanto lice ad un mortale, io molto
A chi comanda, ed a chi serve insegno:
E non indarno. Regnerà dai troni
Molto lo spirto mio: chi mi condanna
Imitarmi vorrà: misera! io veggo
Già col pensiero, dalla tomba aperta
I miei trionfi, ma le tue sventure
Pur veggo!

AMITI. E teco io perirò.

NABUCCO. Vivrai
Pel comun figlio: se Nabucco vinto
Viver dovesse, io t' aprirei la via,
Su cui dal volgo de' tuoi pari, o donna,
Divisa andresti: che per te sarebbe
Certo argomento di perenne lode
L' infelice marito, e tu sapresti
Vinto assai più che vincitore amarmi:
Ma su me vivo, pel mio ferro il giuro

Non piangerai: sul figlio, ov' io cadessi,
Pianger non solo, ma tremar ti è forza.
AMITI. Oh ciel, che dici!
NABUCCO. Sì quel figlio, o madre,
Che stringi al seno vezzeggiando, a tutti
Sarà di tema oggetto, e certo asilo,
E tenebre fedeli a tanto pegno
Nell' Asia invano cercherai: dovunque
L' odio ti seguirà dei re nemici,
E il nome mio, che il trionfato mondo
Rammenterà tremando; e di te stessa
Non si dirà: questa di Dario è figlia,
Ma di Nabucco ell' è consorte: ahi lassa!
Del figlio accanto all' insidiate piume
Vegliar ti veggo, i cibi ognor sospetti
Tu prima accosti al tuo pallido labbro,
Perchè non scenda nel suo sen la morte,
O pria scenda nel tuo: quai voti al cielo
Farai pel figlio! Ove da me traligni
Sarà deriso, e se si teme e spera
Vendicator del padre, ahi quale scudo,
Qual scudo v' ha che gli assicuri il petto!
Da te l' istoria perigliosa ascolti
Delle paterne imprese; e se dai regi
O disprezzo, o pietà soffrir dovesse,
Così temuto ei sia, che ancor fanciullo
Sia spento, e il seno tuo macchi di sangue.
AMITI. D' orror mi colmi, e di pietade.

SCENA V.

ASFENE, *e detti.*

NABUCCO. Asfene,
Che vuoi? che rechi?
ASFENE. Il padre tuo, regina,
Questo foglio t'invia.
AMITI. Leggi (1).
NABUCCO. A Nabucco
Basti l'Assiria; e se a pugnar s'ostina
Non regnerà... tu fremi (2)? ed io sorrido
Del nuovo orgoglio, come già sorrisi
Dell'antica viltà; donna, a tuo padre
Risponderai: che i congiurati regi
Nella sua tenda unisca, e questi accenti
Sciolga per me: Nabucco ancor non teme,
Che tanto piaccia alla fortuna stolta,
Farsi ludibrio della gente umana,
Che l'arbitrio dell'Asia a voi conceda:
E i patti infami ricusar promette,
Sperse le schiere sue, quando a Babelle
L'armi vicine accuserà la polve:
Vanne.... il nunzio più celere trasporti

(1) Dopo aver letto dà il foglio a Nabucco.
(2) Ad Asfene.

Questo messaggio al campo suo, nè un solo
Re un sol momento dubitar s'ardisca
Ch'io questa pace accetti... e poi col brando (1)
Meglio risponderò.

SCENA VI.

NABUCCO, ASFENE.

NABUCCO. Và, tosto unisci
Qui l'Assiro senato: ei chiami all'arme
La gioventù feroce: ogni dimora
È morte a me: contro il nemico orgoglio
Gloria me chiami, e la vendetta, e il fato.

SCENA VII.

ASFENE *solo.*

Degno è costui di scettro: ei mai non teme
D'esser temuto: il vincerà l'inganno.

Fine dell'Atto secondo.

(1) Amiti parte.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SATRAPI *e* MAGI *adunati*, ASFENE *in piedi sui gradini del Trono.*

Asf. Con lungo impero a dominar la terra
Popoli, e re mai non elesse il Fato,
Se in mezzo all'urto di perigli illustri
La lor costanza ei non mirò; son belle
Sol quelle glorie, che sventura adorna.
Satrapi, Magi, se dei re l'orgoglio
Patti c'impone, e un giorno sol rapisce
Di tanto sangue e di tant'anni i doni,
Già grida il mondo: l'incostante Assiro
Felice fu, non grande: ahi mal si cangia
Con pace infame eterna gloria: or pende
Sulla lance dei fati il nostro ferro,
E dei Fenici l'oro.... la tremante
Asia la guata, e i suoi tiranni aspetta.

Maggior dell'ire umane oggi nel cielo
La nostra sorte ascende, o nell'abisso
Precipita per sempre: oggi saremo
Ultimi, o primi: ove Nabucco impera,
Nei premj è grande, e nelle pene, Iddio.

UN MAGO. Qual fine al pianto, ove la pace offerta
S'appelli infame? essa cercar ne vieta
Le tombe in altra terra; essa prescrive
Il furor di colui, che in mezzo al sangue,
Ebro di colpe, e di trofei volava
Ai confini dell'Asia, e là d'un Dio
Lo aspettò la vendetta.

UN VECCHIO SATRAPO. Io padre fui
Di sette figli; or nei deserti lari
Chi colla cara man gli occhi mi chiuda
Invan ricerco.

UN ALTRO SATR. Ahimè! qui sol di ferro,
O di dolor si muore.

UN MAGO. Ha mai Nabucco
Senza stragi vittoria?

ARSACE. A che perdiamo
L'ore in querele, e la cagion si tace
Dei nostri mali? ogni sventura è nata
Dalla viltà dei grandi: e chi s'oppose
A Nabucco felice? ognun gli offerse
E l'oro, e il sangue assiro; e schiave industre
Fabbricò ceppi; ed esaltò misfatti
Lingua venale: ov'è tra voi l'ardito

Che vendesse il silenzio? io neppur vidi
I suoi trionfi, e nelle selve ascoso
O piansi, o tacqui: or della patria afflitta
La voce ascolto: il mio tacer sì lungo
Già mi fu lode, or mi sarìa delitto.

(*Si apre il padiglione del trono, e improvviso appare Nabucco*).

SCENA II.

NABUCCO, *e detti.*

Nab. Schiavi insolenti! è qui Nabucco: al suolo
Prostratevi, tremate: oggi vi rende
Il mio disastro audaci: or voi sperate
Con vili accuse, e libertà mendace
Fama, e perdono alle vapine antiche.
Ma vi conosce il mondo, e non del vero
Liberi amici ei vi dirà; ma servi,
Infidi servi di signor tradito.
Taceste allor che io fui felice: errai
Soltanto adesso ch'io son vinto; e deggio
Io non udir da voi che oltraggi, o lodi.
Domai l'Egitto, gli Arabi insolenti
Repressi, e di Giudea distrussi il regno,
Empiei la terra di trionfi; e d'oro
L'Assiria e voi: ma vincitore ingiusto
Me non chiamaste; oh quante stragi il mondo

Mirar dovea, perchè si udisse il vero!
Dalle pallide labbra usa alle lodi
Ahi mal s'ascolta il vero: or voi l'udite
Da chi non teme, Assiri. Io delle vostre
Civili stragi, nei trionfi miei
Celar tentai l'infamia, e darvi in guerra
Gloria, che fosse a tante colpe uguale.
V'odia il mondo, ma trema: or via bramate
Cangiar l'odio in disprezzo: alle catene
Le braccia offrite: di cotante guerre
Lasciate i premj, maledite i forti
Che tanti regni v'acquistar col sangue.
Meco verrà la gloria, e con voi solo
Resteranno i delitti: all'Asia è noto
Che miei non sono: io non dannava a morte
Il migliore dei re, l'ire plebee
Non spinsi io contro a sacerdoti inermi.
Per me di donne, e di fanciulli il capo
Non divenne trofeo dell'aste infami.
Le vostre colpe annoverar chi puote?
Son più de' miei trionfi.

UN SATRAPO. Utili furo
Le nostre colpe a te: tu solo il frutto
Ne godi.

NABUCCO. Il trono è mio: l'infamia è vostra.
Macchiar di sangue voi sapeste il soglio,
Non occuparlo; ed avvilito, o spento
Fu chi di voi salir tentò furtivo

I primi gradi dell'assiro trono,
Ove sdegnoso d'ogni vil dimora
Me locò la vittoria. Io re, proscrissi
Solo un illustre testa: ov'è quel regno
Che costi a chi lo fonda un sol delitto?
Chi lo scusò con tanta gloria? O regi
Delle trascorse età, chi di Nabucco,
Chi fu tra voi più grande, e chi men reo?
Se ai primi sdegni della sorte avversa
Or si cede così, che mio delitto
Le sventure chiamate, a che nei lieti
Giorni della vittoria, a me la pace
Voi non chiedeste, nè pietoso al vinto
Calcò l'Assiro i lacrimati allori?
Imposta ai vinti oggi la pace è infame,
Fu perigliosa allora: in sè converte
La man discorde l'incostante Assiro
Se gli mancan nemici: ed io dovea
Delle torbide menti i truci sdegni
Sparger sull'Asia, o del tiranno immane,
Che in voi stancò la cittadina scure,
Vincer le stragi: ei gl'innocenti uccise;
E chi restava s'io puniva i rei?
O la scure, o la spada oprar dovea;
Scelsi io duce la spada: egli proscrisse;
Ed io guerreggio, e ai servi miei concedo
Morir con gloria.

ARSACE. Questa gloria atroce
Incresce all'Asia: libertà si brama,
O mite regno.
NABUCCO. Libertà! rammenta
Questo nome fra voi tutti i delitti.
Corra sangue l'Eufrate, in ogni terra
Fremono l'ossa de' proscritti Assiri,
E sorride il tiranno, e geme il giusto.
Ad altre genti proferir lasciate
Nome sì santo: a voi lo vieta il mondo.
Mite regno chiedete? Or chi più mite
Del re spento da voi? morti, delitti
Severo io risparmiai: tinto di sangue
Qui s'adora lo scettro; e se perdona,
Chi non lo calca! da più duro giogo,
Son gli altri oppressi, e fra i lor ceppi oscuri
Qual v'ha conforto? Ma la mia grandezza
O del vostro ubbidir la gloria accresce,
O la vergogna scema. Io nel servaggio,
Compagni illustri, i re vi diedi, e voi
Li vedeste prostrarsi a questo trono,
E dimandarmi pace; e la mia destra
Stanca di palme, le corone infrante
Rendea sdegnosa alle curvate fronti.
Ov'io sia vinto, onor, possanza e fama
Voi perderete: all'armi, Assiri, all'armi.
MOLTI SATR. E MAGI. Pace, pace si vuol: rendici i figli.
PIU' MAGI. I figli.

NABUCCO. E pace, e libertade avrete,
Quando fra i regi io non avrò rivali,
Nè voi nemici: allor che l'Asia vinta
Alle mie leggi ubbidirà, contento
Io scenderò dal trono: allor venite
A dimandarmi i figli.

UN SATRAPO. In van tu speri
Che l'Asia doma a' ceppi tuoi ritorni:
Già diede a molti prodi ignobil morte
Scitico gelo, e il sanguinoso Arasse
Vide la fuga della tua fortuna.

NABUCCO. Meco la fama del terrore antico,
Meco di guerra l'arti: in sull'Arasse
De' miei nemici il numero m'oppresse,
Non il valor: tradito io fui non vinto.
Olà guerrieri! ai nostri allori insulta
Questa codarda gente; ingrata! ardisce
Torvi della vittoria anco la speme.
Meritò questo il sangue, onde gli sciti
Campi illustraste, le stragi, le morti,
E in mezzo ai geli i tollerati inverni?
Itene o vili, incontro all'Asia unita,
Con questi forti, e co' miei fati io basto.
Schiavi tremanti, di punirvi io sdegno;
Non vi perdono (1).

(1) I Satrapi, i Magi sgombrano la sala: Arsace solo rimane con Nabucco.

SCENA III.

ARSACE, NABUCCO.

ARSACE. Uccidermi tu puoi,
Non avvilirmi.
NABUCCO. Di famosa morte
Vana speranza accogli: io nel tuo sangue
Macchiar la spada?
ARSACE. Al braccio tuo sarebbe
Novella impresa, che finor spargesti
Sangue di schiavi.
NABUCCO. Assiro, e tu chi sei?
ARS. Merto altra patria, e nessun re.
NABUCCO. Comprendo:
Veggo un ribelle in te.
ARSACE. Se tale io fossi,
Fra i primi schiavi adulator giulivo
Me scorto avresti all' adorato soglio
Piegar la fronte, e parte avrei di regno.
Tu patteggiavi colla lor paura,
Che re ti fece, e ti mantien tiranno.
NAB. Se questa spada, ov' è dell' Asia il fato,
Schiavi ribelli di ferir non degna,
Pensa che mille destre a un sol mio cenno
Corrono al brando.

ARSACE. Or via che tardi? accenna:
Degno del vero io ti credea: punisci
Error sì grande.
NABUCCO. È sopportar concesso
A chi nel mondo non conosce uguali
L' audacia tua..... favella.
ARSACE. Ah, se tu fossi
Volgar tiranno, e della patria il fato
Non pendesse da te, saprebbe Arsace
Ucciderti, o sprezzarti. Io che pugnai
Fralle tue schiere, e te guerriero e duce
Vidi, e nel dì della battaglia un Dio,
Ti abborro in trono, e t' ammirai fra l'armi.
NAB. Pugna, o guerrier, per me.
ARSACE. Rimira, o duce,
Queste ferite: alla mia patria un giorno
Additarle sperava: alto conforto
Re mi togliesti: ella dirà che sparsi
Per te quel sangue ch' io donar credea
Alla sua liberta: di me che parlo?
Con quante morti, o sventurati Assiri,
La servitù compraste!
NABUCCO. A che favelli
D' un obbliato sogno?
ARSACE. E sogno ancora,
Sogno di sangue, esser potria, Nabucco,
Questo tuo regno: a te che un solo istante
Cittadino non fosti, io toglier voglio

Anche il sospetto che io per te pugnassi,
E la tentata libertà rammento.
Ben la rammenta chi di colpe ha pure
Le mani, il cor: sia libertade inganno,
Or che si cerca con immense stragi
A quai tiranni ubbidir deggia il mondo;
Scusa non chieggo di sublime inganno.
O mie ferite, o di speranze altere
Sacra memoria, se in mirarvi io gemo,
Che fur del mondo i voti, e i miei delusi,
Non arrossisco.

NABUCCO. Libertà rammenti,
E al re favelli? in me la patria è posta,
Parla di me.

ARSACE. Teco, Nabucco, io parlo:
Gli altri parlaro colla tua fortuna;
Vedi dell' Asia i danni, e i tuoi non vedi.
Quel mar di sangue che la terra inonda
Giunse al tuo trono, il crolla, e tu nol senti?
Pietà per noi non chieggo: abbi, o Nabucco,
Di te stesso pietà.

NABUCCO. Se caro il regno
Più della gloria m' era, io pace avrei,
E voi catene.

ARSACE. Ma novello impero
Edificar tu brami, ed alta impresa
Questa rassembra al tuo feroce orgoglio.
Grande tu sei, se l' eseguisci; audace,

Se nel tentarlo cadi. Io so che fama
Da sublime ruina all' uom deriva;
Vera gloria non già.

NABUCCO. Fondar l' impero
Sulla vittoria io voglio, e non dei regi
Doverlo alla pietà: de' vinti Assiri
Mai fia Nabucco il re: su questo capo,
O col terror della sua luce antica
Splenda la mia corona, oppur si franga.
Perchè l' Assiria infra i suoi magi imbelli
Il re non scelse? Allor che diè lo scettro
A questa mano a trattar l' armi avvezza
Gloria ella scelse, e non riposo: e gloria
Vien senza sangue mai? torni ai suòi molli
Studi, tratti la spola, e l' arme spezzi;
Chi sostener non sa le mie sventure
Degno non era della mia fortuna.

ARSACE. Ove il coraggio che dell'Asia armata
Freni i torrenti? i re codardi io sprezzo
Della lor sorte attoniti; gli uniti
Popoli io temo, che il tuo giogo ha stanchi,
Cui l' armi, l' iré, la virtù rendesti,
E virtù disperata: or non pel soglio,
Ma per la patria pugnano: fra loro
Suona così di libertade il nome,
Che senza re li credi.

NABUCCO. O volgo insano,
Fia breve il sogno tuo: guerra ti sciolse,

Ti legherà la pace: in essa occulte
Crescono le catene, e più del braccio
Diviene il core imbelle: a me servite,
Ma pur servite armati, o qui s' ignora
L' uso del ferro, o non son' io tiranno.
Già duce in faccia ai re dell' Asia io fui
Reo di tanti trionfi: or ch' io m' assido
Sul trono ho colpa assai maggiore: e questa
M' è comune con voi: grande l' Assiro
Per le vittorie mie, concesse il regno
A chi grande lo rese: allor mostraste
Al mondo intiero che non è lo scettro
Certo retaggio di potenti inerti:
Ed or fra i plausi d' ogni schiavo armato
Che libero si crede, i re ch' io vinsi,
Ed uccider sdegnai, fatti insolenti
Quanto fur vili un dì, gridano al volgo,
Gridano a voi: Nabucco usurpa il soglio
Che non è vostro, gridano: gli stessi
Tiranni son che provocàrvi in guerra;
Quando abbatteste il trono, e sol mutaro
Coll' armi i nomi; e libertà s' invoca,
Perch' io son re: ma ognun di lor l' abborre,
Più di Nabucco. Ad animar le schiere
Il nome lor s' udia? ludibrio suona,
Onte ricorda: chi fra lor combatte,
Chi comanda, chi pensa? Oh l' Asia intera
Servirà, s' io son vinto, a duci imbelli,

A satrapi venali; ov' è sul trono
Chi del trono sia degno? ov' è corona,
Ch' io calcata non abbia?

ARSACE. A me rammenti
L' arti dei re, la viltà loro? il soglio
Sembra ad Arsace così gran delitto,
Che perdonarlo appena a te saprebbe,
Se in te virtù fosse al valore uguale;
Ma fia sol premio di cotanto sangue
Che il tiranno s' elegga, e a nuovo giogo
Nascano i figli.

NABUCCO. Il regno mio rammenta
Che già liberi foste.

ARSACE. Oh fra gli schiavi
Ultima sorte! è servitù vergogna
A chi libero visse: a che riapro
Le mie ferite? al cittadin non parlo,
Io parlo al re. L'Assiria in te depose
Colpe, valor, virtù, dritti e fortuna.
Ricco tu sei dei danni antichi, e ricco
Dei beni ancora: del passato il frutto,
Dell' avvenir la speme è in te riposta;
Pende il vero da te, quel sacro vero
Onde l' alma s' esalta, e il cor s' accende:
In te son volte le future etadi,
Che le tue grandi imprese ognor diranno;
L' urna dei fati alla tua man possente
Iddio commise, e abbandonò la terra.

NABUCCO. Il volli... unì la sorte
Quei che divisi io vinsi, e mai sì grandi
O pene, o premj a me serbava.
ASFENE. Araspe
Tentar la sorte d'inegual conflitto
Or non osava.
NABUCCO. A me quei servi audaci:
Punir s' aspetta; hanno nel cor la fuga,
E le ferite al tergo.
ASFENE. Ardir novello
Crebbe ai nemici, or che nel campo è giunto
Chi nostro re si noma.
NABUCCO. Ecco di Tiro
Gl' infausti doni: ecco tiranno imbelle
Che i lunghi sdegni dell' esiglio arreca
Su sanguinoso trono, e a voi rampogna
Quasi delitto le vittorie... Arsace,
Inorridisci, fremi! Ora va, t' estimo
Grande così, che tu soffrir sapresti
Più l'ira mia, che il suo perdono.

(Arsace parte pieno di maraviglia)

SCENA V.

ASFENE, NABUCCO.

ASFENE. Alletta
Clemenza a nuovi oltraggi.
NABUCCO. Io mai non temo
Quelli che ammiro. Alfin fra tanti schiavi
Un uom trovai, nè dubitar potrebbe
Fra quel codardo e me. L' oste raccolta
Fra poco sperderò come torrente,
Che tutto innanzi al suo furor trasporta
E in men d' un dì calpesti. Odi: si nutra
Lor folle audacia, le sue squadre Araspe
Ritragga entro le mura: allor che notte
Regnerà sulla terra, a manca investa
Le scitiche falangi. Io sovra i Medi,
Io fra cupi recessi in varco ignoto
Trarrò mie schiere ad improvviso assalto.
Ben fia che Dario all' ira loro esclami,
Qui combatte Nabucco. Or cauto e pronto
I cenni miei reca ad Araspe.
(*Asfene parte*)

L' abbracciavi pur dianzi: oh ciel! se tardi,
Sarà l' amplesso estremo.

AMITI. A mezzo il corso
Non è la notte, e più che crescon l' ombre
Scemano i rischi a noi. Dove le incerte
Orme dirigi? qui la notte impera
Qual nei sepolcri: e che silenzio è questo
Sacro, tremendo! del soggetto Eufrate
Pur l' onda ascolto che si rompe e geme....
Quel dubbio lume che terrore accresce,
Ove risplende?

VASTI. Andiamo.

AMITI. Ah lascia, o Vasti,
Ch' io là m' appressi.

VASTI. Ah, vieni....

AMITI. Oh ciel, che veggo!
Are, sepolcri! ed ai paterni amplessi
Vo fra le tombe! Oh qual mortal felice
Qui alfin trovò riposo?

VASTI. Ossa fatali
Chiuse qui sono: di Babelle ingrata
Qui stan le colpe e di Nabucco: uscia
L' alta vendetta, onde or si piange e trema,
Da questa tomba.

AMITI. Oh Ciel, che dici!

VASTI. Asconde
Due vittime l' avello: e dal lor sangue
S' alzaro al ciel due voci: una gli Assiri,

L'altra accusò mio figlio: io v' odo ognora
Voci tremende!

AMITI. Intesi... è qui sepolto
Il re svenato, e il suo nipote. Oh vista!
Oh terrore! si fugga.

SCENA II.

NABUCCO *seguito da soldati, e dette.*

NABUCCO. E dove il piede,
Amiti volgi?

AMITI. A chieder pace io volo
Dal padre mio.

NABUCCO. Guerra io gli reco; o donna,
Serbi così mia fama! e chi t' ispira
Tantà viltà?

AMITI. Son madre.

NABUCCO. Or sei regina,
E più, mia sposa: allor che fia distrutto
Ogni guerriero mio, fralle sue stragi
Cerca Nabucco, il riconosci, e poi,
Ove del sangue suo rosseggia il campo,
Tuo padre appella, ai piedi suoi ti prostra;
Ma non sia teco il figlio.

AMITI. E al suo destino,
Crudel, non pensi?

VASTI. Questo crin canuto,

Nè mai si scopra allo splendor del trono,
Ch' ei non somiglia a me.

VASTI. Te solo ingombra
Il nume tuo, la gloria; e non rammenti,
Che s' applaude ai felici, e sempre il mondo
Calunnia i vinti, e sui caduti insulta;
Regio livor già le tue gesta oscura,
Onde abolirle.

NABUCCO. È nel poter dei regi
Impor silenzio, e non oblio: distrugga
Barbara mano i miei trofei: la fama
Le memorie ne serba, e già sua voce
Rompe il silenzio dell' età lontane:
Chi siete voi, che cancellar tentate
La gloria mia? non siete i re tremanti
Che mirò l'Asia con vicenda indegna
Accusarsi, tradirsi, e a me (d' infida
Pace mercede) le sanguigne spoglie
Chieder del vinto, e contrastar gli avanzi
Dell' ire mie... Ma della tromba il suono
Odo: si compia il mio destino... vinto
Me non vedrai: guerrieri, il primo dardo
Io lancerò contro i nemici: attende
Chi me non segue, inevitabil morte.

AMITI. M' odi, crudel... t' arresta...

SCENA III.

AMITI, VASTI.

AMITI. Il piè vacilla
Io manco.... ahimè!
VASTI. Su questo altar si posi
Misera! oh Dei, se ha qualche dritto in Cielo
L' infelice virtù, costei mirate
Con occhio di pietade: a lei non sorse
Un dì mai lieto: all' imeneo funesto
Come vittima venne, e il suo consorte
Appena amò, che sventurato il vide.
E figlia, e sposa, e madre udir nomarsi
Ad altra è caro: ognun di questi nomi
Lacrime a lei comanda: offre al pensiero
Timor, viltà, rampogne, odio e delitti:
Ma in sè ritorna... o figlia mia....
AMITI. La reggia
Questa non è degli avi miei... crudele
Da te mi scacci, ed io la man materna
E bacio e piango... oh questi doni i regi
Fanno ai nemici... insidia io sono: ai vinti
Sol resta un' arme in me. Dal suol natio
Tu me dividi invano... un Dio mel dice,
Vi tornerò... ma come...?
VASTI. Ah ciel vaneggia.

AMITI. Signor dell' Asia, oh quanto sei diverso
Da quel ch' io ti credea: dolce sorriso
Sta sul tuo labbro; il vincitor de' Medi
Più non ravviso in te: t' orna la fronte
Di bel sereno maestà tranquilla.
Ahi padre, odiar nol posso! oh ciel che veggo!
Qual nube è questa che minaccia, e vola
Piena di sdegno, e di procelle? Ah nube
Su noi ti posa e tuona... infuria il vento,
E rimbomba la terra, e il ciel s' oscura...
Tenebre... gelo... ecco la pianta augusta
Che tante genti sotto i rami accolse,
Borea inchinò: volgono in lei la scure
I re codardi, che chiedeano a gara
Posarsi all' ombra, e l' educàr di sangue,
Onde sorgesse a dominar le selve...
Umano sangue! de' caduti rami
Son l' ime valli altere, e il vile armento
Passa e calpesta... ove son io?... che dissi?

VASTI. Sull' ara stai.

AMITI. Madre, si preghi. Ai numi
Che chiederò? deh lassa! unico voto
A me riman... la morte: o Vasti, ascolta:
Già sto dell' armi in mezzo, io della pugna
E delle colpe augurio, e pace agli empj
Richieggio io già; di chi la nega il brando
Afferro, in sen mel vibro, e col mio sangue
Ne sacro il capo alle vendette eterne:

Sulle dannate insegne ombra tremenda
Poi volerò... cieco terrore, e fuga
Meco verranno. Io farò vili i prodi;
Ma se la forza è tutto, e un Dio non regna,
Non vedrò l' empia gioja, e non piangendo
Respingerò del vincitor gli amplessi
Sposa e figlia infelice. O Sol, t' affretta,
Onde la notte non ricopra e scusi
I furori dei re... tu in ciel t' arresta
Spettator del delitto.

VASTI. Amiti, il duolo
Ti trasporta, t' accieca: il varco è chiuso
Da' guerrieri... nol vedi?.. ahi sol possiamo
Pianger, tremare.

AMITI. Di Mitrane, e Belo
La vendetta or s' adempie.

VASTI. Oh Dio! Mitrane!
Là posa il gran profeta: ei qui può trarre
Libero il piede: a lui sol questo avanza
Di tanti altari: ei qui pel suo nemico
Pianse e pregò, che nei trionfi ascosa
Vide l' ira de' Numi. A lui compagna
Nel timor, negli affanni; e seco all' ara
E al sepolcro prostrata, ahi quante volte
Piansi e percossi questo sen fecondo
Dell' Asia ai danni, e risuonar le tombe
Di lamenti, e di preghi, allor che i lieti
Inni della vittoria udì la reggia.

AMITI. Ah, se pietoso egli è, d' un Dio l' ultrice
Spada invocata, che minaccia, e splende
Ei co' suoi voti tratterrà... Mitrane,
Mitrane.

SCENA IV.

MITRANE *e dette.*

MITRANE. Oh chi m' appella?
AMITI. Odi la voce
Della regina tua.
MITRANE. Misera... io posso
Sol questo dirti, e s' altri nomi in terra
Ha la sventura.
AMITI. Ah vieni, e prega; ai Numi
Tu sol dirai: Pria di ferir Nabucco
Amiti rimirate; e l' ire eterne
Dal mio dolor fian vinte... e poi nel tempio
Incensi e lodi ed ostie a mille a mille
Avranno.
MITRANE. Ad espiar tanti delitti
Ostia non v' è che il reo.
AMITI. Crudel profeta!
Morrà Nabucco!
MITRANE. Or notte arcana i suoi
Fati mi asconde: e pur non sempre Iddio
I suoi flagelli spezza: anche nel fango,
Maggior nell' ire, spesso ei getta i rei.

AMITI. Oh ciel da lui me non dividi: il figlio
Deh non sia tolto a noi...
MITRANE. Strappò Nabucco
Da tante madri i figli.
VASTI. E te non move
L' affanno mio, nè un priego solo...
MITRANE. O Vasti,
A' segni espressi l' immortal vendetta
Non t' è palese, e militar non vedi
I terrori d' un Dio? tutto perdono
Al mio tiranno, e per Babelle iniqua
Sdegni non ho, ma pianto... oh ciel! che speri
Città di sangue, e di menzogne! invano,
O lionessa che difendi i figli,
Ruggi sulle tue prede! ahi folle! ascolta...
Suona il flagello, ardon le rote, e freme
Il destrier generoso, e le quadrighe
Piene di guerra il vincitore ascende:
E splender l' aste, e folgorar le spade
Veggo, e pugna e ruina e morti e pianti;
Nè v' è pe' pianti, e per le morti un fine.
AMITI. Taci, spietato, taci.
MITRANE. Or più non sono
Profeta: è l' ira degli Dei presente.
VASTI. Oh patria! oh figlio mio!
MITRANE. Stella crudele,
La luce tua s' oscura: è questi il grande
Che la terra turbò, che scosse i regni

E fe' l'Asia un deserto: e tu sei polve,
O distruttor del mondo: udite il grido
De' fuggitivi, udite.

AMITI. Oh ciel! che fia.

MITRANE. All' infelice Reblata annunziate
La vendetta di un Dio: vendetta è questa
Del suo tempio distrutto, e dei dispersi
Sacerdoti raminghi...

SCENA V.

ASFENE, *e detti.*

AMITI. Asfene...

ASFENE. Vasti,
Vinse di Tiro il Nume, e compro duce
Cangiò coll' oro, e col perdon la fama;
Solo al primo furor dell' armi assire
Scosso il Medo cedea, quando gli Sciti,
Che al manco lato coll' opposte schiere
L' iniquo Araspe contener doveay
Volano in sua difesa: allor ne' vinti
Virtù ritorna... e che più narro?.. il resto
Il mio dolor vi dica. Intorno cresce
Fremito d' armi, e calpestio: già forse
Presa è Babelle, già lo Scita inonda:
Voi della reggia a più munita parte
Ite, Nabucco il prega.

VASTI. Io restar voglio
Al fianco suo: chi dalla madre il figlio
Strappar potrà?
AMITI. Non v'è per lui difesa
Che questo petto.
ASPENE. O donne, a noi rimane
Ferro, speranza; e tosto opra si tenta
Che chiede ardir, non pianto.
MITRANE. Immense stragi,
Ma non vittoria avrete.
AMITI. O tu di mali
Certo profeta, che al mio pianto esulti,
Su questo altare, ove pregar non sai,
Svenami almen pietoso..
VASTI. Apriti, o tomba
E nel tuo sen m'accogli.
MITRANE. Ove t'inoltri?
Madre infelice! mormorar non senti
Le ceneri sopite? ombre regali
Chieggon sangue, e l'avranno.
VASTI. Anchè il sepolcro
Ai miseri si chiude!
ASPENE. Olà: guidate
In sicurtà le afflitte: il re l'impone,
Tu le segui, Mitrane.

SCENA VI.

ASFENE *solo.*

Ah, da noi lungi
Vadano e pianti e sacerdoti e voti:
Ecco dei forti il nume (1): a lui davanti
Giuri ciascun di noi vittoria, o morte.

Fine dell' Atto quarto.

(1) Snudando la spada.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

NABUCCO, ASFENE.

NAB. Chi sta presso a Babelle?
ASFENE. Erranti schiere
Che in brevi pugne libertà di fuga
Ardite rende, e colla man tremante
Mal ricorrean fra l' ombre all' arco incerto.
NAB. Chi del ferro vicin non soffre il lampo
Sperdi col grido; nè guerrieri io stimo
Quei che non arma, e non affida il brando.
Sai che novelle schiere ed altre frodi
Tiro apparecchia, e tragge avvinti e ciechi
Popoli e re dietro al suo cocchio aurato:
Io pugno ed ella merca: or vedi: Araspe
Le glorie mie tradì: l' ingrato Araspe
Che nacque e crebbe de' miei lauri all' ombre,
Cui nell' amor fui padre. Inganni ascolta,

Ch' a me palesi or fian salute al vinto,
Al vincitor ruina: a lui promise
Aprir le porte incontro a Borea opposte
Otane, e più non vive: e tal promessa
Represse il corso del furor nemico.
Quindi ritrarsi han finto, e aspettan l' ora
Del tradimento, i vili: or tu nel bosco
Che l' ampie valli d' Aquilon circonda
Cauto le schiere appiatta: e Sciti, e Medi,
Vigor del campo, alla notturna impresa
Movono adesso fra il silenzio e l' ombre
Per altro calle; l' orme loro osserva,
Giragli a tergo, e chiudi lor l' anguste
Vie della fuga: allor per vasti incendj
Risplenda il bosco: all' improvviso assalto
Fia questo il segno, e dalle schiuse porte
E questi prodi, e l' ire mie verranno:
Si segua poi della vittoria il corso
Nel campo dei nemici.

ASFENE. È la mia sorte
Degna d' invidia, nè l' oblio pavento,
Teco io resista, o teco io ceda ai fati.

(*Le schiere si dividono in due; una parte va con Asfene, un' altra rimane con Nabucco*).

SCENA II.

NABUCCO *e Soldati.*

NAB. O prodi, o fidi, o gloria mia: le spade
Vibra ogni destra impaziente, e freme
Del breve indugio ai generosi il core:
Forze lo sdegno trattenuto acquisti;
Cada nel sangue l' usurpato alloro,
Compro ornamento delle fronti imbelli;
Del Medo iniquo la risorta insegna,
Che dell' assiro piè l' orme pur serba,
Rendasi al fango: io ne' ripari il primo,
Io v' aprirò la strada: ebro il nemico
D' insolita fortuna, or non mi aspetta,
Or non mi teme: m' empierà di rabbia
La lor quiete, e vivo me, securi
Qual fra vittoria, i sonni: allora udrete
Non suon di trombe, nell' orror profondo,
Ma il grido mio: lo riconosca e tremi,
Tremi ogni re sulle superbe piume
Ov' egli or sogna l' onta mia: punisca
Timore i vili, o servitù: non pende
Dal viver loro alcun mortal destino:
Io sol re sono: ah riveder potessi
Al nuovo sol nelle profonde stragi
La mia fortuna, e numerar nel sangue
Gli eroi di Tiro!

SCENA III.

ASFENE, *Soldati e detti.*

ASFENE. Ah siam traditi: apria
D'Austro le porte meditato inganno.
Lo Scita inonda, e della compra plebe
È segno ai plausi ed al favor: del vinto
Corre agli amplessi il vincitor sicuro.
Tra gridi e faci l' obbliata immago
D' un re, che Tiro ai suoi furori elesse,
Sorge, s'adora, e dalle madri ascire
Qual vessillo si segue.

NABUCCO. Oh vil, tu vivi,
Tu non pugnasti?

ASFENE. A vincer teco io vengo,
O a morir teco.

SCENA IV.

VASTI *sola.*

O figlio mio, t' arresta,
Dona alla madre un ferro: oh ciel, che chiedo!
Ben mille spade a questo sen rivolte
Oggi vedrò, se in mezzo all' ire io grido:
Son di Nabucco madre: or su le care
Orme si voli ad incontrar la morte.

SCENA V.

MITRANE *e detta.*

MITR. Un Dio lo vieta.
VASTI. Se il mio figlio io perdo,
Nulla più debbo ai Numi tuoi.... gli abborro.
MITR. Infelice, deliri!
VASTI. Odi.... si grida:
Morte a Nabucco... morte: io forse, ahi lassa!
Già più madre non sono... Amiti... ah parla...
Amiti ov'è? salvi il suo sposo.
MITRANE. O Vasti,
Fralle paterne braccia....
VASTI. Oh ciel, comprendo,
Eccoti solo, o figlio mio... deh lascia,
Lascia che seco io mora.
MITRANE. Ecco novello
Grido rimbomba... libertà. Deh vieni,
Meco a Reblata vieni, e certo asilo
Fra l' are avrai. Mago fedel, ch'io m'ebbi
E nella gloria e nel dolor compagno,
Di qua si strappi l' infelice.
VASTI. È morta
La tua pietà pel figlio...

SCENA VI.

NABUCCO *quasi trasportato da' soldati vestiti d' altre armi, e comandati da un guerriero il quale sollevandosi la visiera si manifesta per* ARSACE.

NABUCCO. Ove mi guidi
Campione ignoto? e con qual speme incerta
Tenti ingannarmi? o di qual re nemico,
Perfido, all' ire, o alla pietà mi serbi,
Ond' ei m' uccida, o m' avvilisca? Assiro,
Tu ten lusinghi invano: a me rimane
Non dubbio amico, il ferro.
ARSACE. Ecco, la fronte
Svelo... prosegui.
NABUCCO. Arsace! hai meco impresa
Magnanima tenzone: oggi è Nabucco
Vinto da te: ma perchè vuoi ch' io viva
Più della mia fortuna? ove poss' io
Degna di re, fuorchè nel campo ostile,
Sperar la morte? Ah col trafitto amico
Io ben cadeva... Asfene mio!
ARSACE. Sublime
Cagion mi spinse, e in te difender spero
E patria e libertà. Vasta è la reggia,

Questo recesso ignoto: il ferro e l'arte
N'apre le vie di fuga, e poi...

NABUCCO. Che parli!
Me l'Asia vegga pria da' re tradito,
Ed or da voi, cedere ai fati: abborra,
Ma non spregi Nabucco.

ARSACE. I tuoi guerrieri
Sparse la frode, non distrusse, e resta
Il terror del tuo nome: il sacro inalza
Di libertà vessillo, e mille eroi
Sull'orme tue verranno: ah troppo grande
Per esser re tu sei; di Scizia il gelo,
E dell'Arasse l'onde, a te scemaro
Armi e fortuna; ma la gloria vera
Allor perdesti che premevi il soglio;
Allor Nabucco in farsi uguale ai regi
Minor di sè divenne. Or vedi il frutto
Di questo trono: il cittadin t'abborre
Perchè sei re; t'odia e ti sprezza il rege
Perchè privato fosti: or che la sorte
Ti lascia, questi usurpator ti chiama,
Quegli tiranno: ma cangiar di affetti
È lieve al primo: il popolo perdona,
Il re non mai. Per tutta l'Asia è noto
Che serba Arsace al trono un odio eterno,
E che pei re non pugna: or tu mi giura
Libertà... giura; e questi forti, ed io

Ai suoi monarchi in braccio: a nuovo sonno
Io la condanno; e il fato.

ARSACE. Al par sei reo
Se n' opprimi o ne lasci: infami dritti
Nascer vegg' io dalle tue colpe, e scusa
E norma ai re sarai: pere il mortale,
Vivon gli esempj, e alla virtù l' erede,
Non al delitto manca: ah calca, o grande,
Calca una via su cui niun re ti segua:
Tronca del mondo i lacci: i suoi tiranni
Vinci, non imitar: e se fortuna
Contrasta all' alta impresa e tu cadessi,
Almen provvedi al nome tuo: diranno:
Chi fu più grande? se i mortali oppresse,
Seppe morir per loro: ei col suo sangue
Placò l' età sdegnate, e in lui la fama
Tacque il tiranno, e rammentò l' eroe.

I SEGUACI D'ARS. Libertà, libertade.

(*Nabucco sembra commosso da queste parole d'Arsace, e i suoi seguaci gli s' accostano gridando libertà; ma egli memore della sua antica fortuna e del suo regio orgoglio li respinge ed essi partono*).

NABUCCO. Ite: Nabucco
Scender dal trono, vincitor saprebbe,
Vinto, perir vi dee... con gloria, Arsace,
Viver potrei: fra l'Asia e me vi frema

Un ampio mare, e molto ciel si stenda.
Non alle reggie antiche, ove si cela
De' miei nemici la viltà beata,
Ma ver lo scoglio a me prigion di sguardi
Volgerà l'universo, e più che i Numi
Con tardi voti invocherà Nabucco....
Che val ch' io viva, or che nel sangue i miei
Fati periro, e nuova età vi sorge?
Ma i miei nemici edificar dovranno
Colle ruine mie: me preme, il veggo,
L'odio del mondo: io delle mie discolpe
Vi lascio, o re, la cura: or dammi, o brando
Terror dell'Asia, un immortal riposo.

ARSACE. M'odi, t'arresta.

NABUCCO. Al già signor del mondo
Anche il morir si toglie?

ARSACE. Ah se perisci
Chi sta fra l'uomo e i suoi tiranni?

NABUCCO. Arsace,
L'esempio mio.

ARSACE. No: dal tuo sangue io veggo
Nascer tiranni a mille, a mille.

NABUCCO. Io cedo
Ai prieghi tuoi: scelsi altro fato. Ascolta:
Prendi il mio ferro: a me sol questo avanza
Di tanti regni: se destin benigno
Anni e valore al figlio mio conceda,

L'Asia	L'Europa.
Assiria	Impero Francese.
Media	Austria.
Fenicia	Inghilterra.
Tiro, sua Capitale	Londra.
Scizia	Russia.
Egitto	Prussia.
Armenia	Baviera.
Idumea	Sassonia.
Reblata	Roma.
L'Arasse	L'Elba, fiume che traversa Dresda capitale della Sassonia.
L'Eufrate	La Senna, che traversa Parigi.

Atto primo Scena II.

Asfene descrive la memorabile battaglia di Lipsia, accaduta il 19 Ottobre 1813.

Atto secondo Scena I.

Idaspe è il conte Radet generale di Gendarmeria, che aveva in custodia Pio VII.

Atto terzo Scena I.

L'adunanza dei Satrapi indica l'ultima seduta del Corpo legislativo, nella quale però Carnot (Arsace) non comparve, abbenchè dall'autore vi sia introdotto.

Atto quarto Scena V.

Araspe è il maresciallo Marmont duca di Ragusi, il quale dovea per ordine di Napoleone difender Parigi, e che capitolò con gli Alleati.

Giovanni da Procida

Tragedia

di

Gio. Batt. Niccolini

Fiorentino

Capolago

Tipografia Elvetica

1831

Se mala signoria, che sempre accora
I popoli suggetti, non avesse
Spinto Palermo a gridar: mora, mora.

DANTE, *Parad.*, c. VIII.

Avviso al Lettore

Il fondamento istorico della presente tragedia è in queste parole di Giovanni Villani, lib. VII, cap. 57: « I Franceschi teneano i Siciliani e i Pugliesi per peggio che servi, isforzando e svillaneggiando le lor donne e figlie, per la qual cosa molta di buona gente » del regno e di Cicilia s' erano partiti e ribellati, in» fra i quali fu per la suddetta cagione di sua moglie » ra e figlia a lui tolte, e morto il figliuolo che le di» fendea, uno savio e ingegnoso cavaliere, e signore » stato dell' isola di Procita, il quale si chiamava » messer Gianni di Procita ». Il Boccaccio pure lasciò scritto nella sua opera sugli Uomini illustri « che Giovanni da Procida nobile Siciliano ebbe tanto a male che la pudicizia della sua moglie a forza forse stata macchiata chè si deliberò ad adoprar tutte le forze del suo ingegno per vendicar sè e l' altrui ingiuria ». Sembra pure che il Petrarca significasse tanto oltraggio nel suo itinerario Siriaco al modo seguente: « Procida piccola isola, ma donde non ha guari sorse un grand' uomo, Giovanni, che non paventando la temuta corona di Carlo, e ricordevole d' una grave ingiuria, ebbe a vendetta l' avergli tolta la Sicilia, e maggiori cose avrebbe osata se gli fosse stato concesso ». È inutile l' aggiungere altre testimonianze alle solenni e gravissime di questi tre scrittori, il primo dei quali vivea nel tempo in che avven-

ne la strage dei francesi; e gli altri due nacquero in età poco da questo fatto lontana. Alla curiosità di coloro che bramassero più ampie notizie intorno al Procida, e a quella gran vendetta ch' egli potè recare ad effetto, ho provveduto con un' opera che darò presto alle stampe: in essa ho, con quella diligenza che per me si poteva, raccolto quanto si trova sparso in più libri (1). Da essi ho desunto le note che servono all' intelligenza della tragedia, nella quale ho tentato di legare, per quanto io seppi, un fatto privato ad una grande azione pubblica. Lasciando ai miei lettori il giudicare quanto io sia riuscito a superare questa difficoltà, ricorderò di essi che la causa principale per la quale si mosse Giovanni da Procida a cospirare contro i francesi fu la medesima che spinse alla sollevazione gli oppressi. In questo illustre personaggio viene per così dire ritratta l' indole dei siciliani di quel tempo in cui egli visse; e additata la ragione di quello eccidio che dai posteri ottenne il nome di Vespero Siciliano. Infatti Niccolò Speziale, istorico di gran momento nelle cose di Sicilia, asserisce che gli abitanti di quell' isola l' estorsioni, gli esigli, le carceri, le deportazioni aveano sofferte con timida pazienza; ma poichè il furore della gelosia cominciò a percotere il core degli amanti, nacque un impavido mormorio, dal quale si venne all'armi ed al sangue. Hist. Sicul., lib. I, cap. II.

(1) Devo alcuni di questi, e i più rari, alla pronta cortesia del celebre traduttore d' Orazio, Tommaso Gargallo, grande ornamento della sua patria e dell' Italia.

PERSONAGGI

PROCIDA.
IMELDA, sua figlia.
IRENE, confidente.
TANCREDI
GUALTIERO
PALMIERO
ALIMO
CORRADO
} congiurati.
DROUETTO, capo delle genti d'armi francesi.
SIGIERO, capitano francese.

Un Fanciullo.
Poeti siciliani.
Donne siciliane.
Popolo.
Soldati francesi e siciliani.

L'azione è in Palermo; la scena nel I, III e IV atto, è in un tempio domestico ove sono i sepolcri della famiglia Procida, fra i quali il più distinto è quello del figlio di GIOVANNI DA PROCIDA. *Nel II atto è nelle stanze di Procida; e nel V sulla piazza della chiesa dello Spirito Santo, distante* 500 *passi da Palermo.*

GIOVANNI DA PROCIDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Imelda, Tancredi.

IMELDA

Già fuggon l'ombre, e fra i temuti avelli
Di questo tempio alle sue stanze il piede
Rivolgerà la sventurata Imelda.
Il genitor periva; io che lo piango
Tremar dovea di rivederlo: il Cielo
A un' empia gioja, o ad un crudel rimorso
Serbò colei che d'un francese è moglie
E da Procida nasce. Ah, da quel giorno,
Qual voto io feci che non sia delitto!
Per la misera figlia allor divenne
Parola di terrore: è giunto il padre...
Misera me! t' offendo...

TANCREDI

O mia diletta,
Perdono al tuo dolor, ma non ho parte
D'Eriberto alle colpe, e non sapea
D'essergli figlio, quando eterno e santo

Si fe' quel nodo che compose amore.
E certo giogo e servitù tranquilla
Tu sai che nega alle tue genti il fato,
E le sospinge con diverso esilio
In altre terre dove sia riposo,
Nè vi giunga lo stral della fortuna.
Fidando in Eriberto, io già mi tenni
Figlio d' un guelfo che fuggito avea
E la patria e la morte, e me fanciullo
Raccomandò, morendo, alla sua fede:
E creder lo dovea, però ch' io crebbi
Nei costumi d' Italia, e l'innocente
Labbro si aperse nella sua favella,
Nella gentil favella onde sì dolce
La parola ti fu del primo amore.

IMELDA

Che narri! E come all'inuman piacea
Quest'arcano svelarti; e nulla ei disse
Della tua genitrice?

TANCREDI

Ora ch' ei giunse
All'età dei terrori e del rimorso,
Alla triste vecchiezza, e l'egro petto
Per lusinga mortal più non s' accheta,
A Dio s' è volto: il cor mutato aperse
A tutte le virtù dell' uom pentito,
Ed alzò dalla terra il suo pensiero.
Pur nell'idea d'un avvenir tremendo
La sua si perde anima stanca, e sente
L'orror dell' infinito: allor solea
Eriberto cercarmi; ora nel volto
Fissarmi il guardo, ora abbassarlo al suolo,
E con rossor, quasi del muto aspetto

Gli scendesse nel core una rampogna.
Parlar volea, ma pallido, tremante,
Dopo molto agitarsi il labbro incerto
Ai detti non si apriva, e la parola,
Pensata invano, divenía sospiro.
Ed io, fosse pietà del suo dolore,
Fosse del sangue la virtù nascosa,
Godea seguirlo riverente e mesto,
O gli piacesse ne' deserti campi
Aggirarsi pensoso, o andar fra l'are
Umiliando la pentita fronte. —
Nel maggior tempio di Messina è chiostro
Sparso di tombe: qui volere o caso
Ambo un giorno condusse. Era nell'ora
Che la squilla ricorda i cari estinti,
E sul labbro del pio vien la preghiera
E un memore sospiro, allor ch' io vidi,
Presso una pietra senza nome, i passi
Eriberto arrestar, siccome avesse
Orror di calpestarla, e poi gettarsi
Su quella pietra, affiggervi le labbra,
E, mormorando fra i singulti un nome
Ch' io non intesi, domandar perdono.
Poi ne sorge ad un tratto, e mi circonda
Colle sue braccia il collo, e questo petto
Bagna col pianto che dagli occhi abbonda,
Chiamandomi suo figlio: io seco piango.
Poichè in entrambi quell'ardente affetto
Tanto cessò che il favellar concesse,
Io gli chiedea: sotto quel sasso è chiusa
La madre mia, la tua consorte? ei fugge
Inorridito all' ultima parola
Fra i portici deserti, e lo rimiro

Coprirsi il volto ed agitar la fronte,
Come potesse scotere dell'alma
Quel feroce pensier che la tormenta.
Altro non chiesi.

IMELDA

Io con orror, Tancredi,
Il tuo racconto udía. Ma come avesti
Così miti costumi, e gli empj abborri
Disonor della Francia?

TANCREDI

Andai fanciullo
Nella terra dei prodi, e ai loro studi
Educommi un guerrier che fralle schiere
Militò di Luigi. Ei mi narrava
Come quel giusto a Lusignan prostrato
Stese la mano vincitrice e pia;
Che assiso all'ombra d'una querce, e grande
Più d'ogni re sul trono, ei de' possenti
Frenò l'orgoglio ed ascoltò la voce
Di libero dolor dal volgo oppresso.
Qui non mi trasse avidità di prede,
Ma vaghezza di gloria: ella mi chiama
Di Bisanzio sui lidi.

IMELDA

E vuoi lasciarmi
Misera e sola, ora ch'io più non sono
Cittadina nè figlia? A te congiunta
Perdei la patria, e il genitor mi tolse
Forse l'ira di Carlo: ancora ignote
Sono le nostre nozze, e se palesi
Far le vorrai, lasciar Sicilia è forza.
Non potrei fralle uguali alzar la fronte
Condannata al rossore, udir lo scherno

Di mille voci che diran: costei
Moglie è d' un franco, si congiunse al figlio
D'un Eriberto che il german le uccise,
E sull'orme di Procida, che trarci
Un dì potea di servitù crudele,
Mandò le regie insidie, e nelle case
Che fe' vote la morte ed il delitto,
Empia, si sta collo stranier tiranno,
E vi sorride nel comun dolore;
Maledetto il suo figlio, e venga il giorno...
Inorridisco... ma d'un volgo oppresso
Sai che l'ira è crudel; quando si frange
Giogo straniero non vi son delitti...
La patria tua mi accolga: ora non sono
Che moglie e madre; in te m' affido, io posi
Ogni speranza in te: fa ch' io non sia
Fra quelle spose che l'Italia abborre
E la Francia disprezza. E tu quest' alma,
Che fra dubbj consigli e teme ed erra,
Rassicura, conforta.

TANCREDI

E tu potresti
Dubitar di mia fede? il Cielo unisce
Con dolci e forti nodi un cor gentile.
Non scorse il tempo dell'età felice
In cui parla d'amore ogni pensiero;
Nè, come il volgo suol degli altri amanti,
Di te fui preso: sarà dolce e sacro,
Come il loco in cui nacque, un tanto affetto. —
Nel tempio era un ferètro, e vi giacevá
Estinta verginella; Iddio l'avea
Dall'esilio chiamata alla sua pace.
Nessun pianger osava: in lei rivolte

Con un silenzio di pietà soave
Eran fanciulle per etade uguali.
Nella gentil perduti avea la morte
I suoi terrori usati, e parea vivo
Delle labbra il sorriso, e che alla stanca
Le pupille chiudesse un dolce sonno.
Vidi le rose della sua corona
Liete posarsi sulla bianca fronte
Qual sopra un giglio candido, innocente!
Quel purissimo amor, che non concede
Un profano desio, giurato avresti
Presso alla bella estinta, e che alla Morte
Insultando dicesse: ancora è mia.

IMELDA

Avventurosa! ella morì.

TANCREDI

Nel tempio
Venne la madre: un gemito sorgea
Fralle pietose donne, e tu corresti
Al bacio dell'afflitta, e dolce come
Raggio di luna che le nubi aprisse,
Fra nere bende all'improvviso apparve
Il tuo sembiante verecondo e mesto,
E impallidir lo vidi, e farsi bello
Del tuo vero dolore. Allor fui vinto,
Mi tacque allor nell'animoso petto
Il pensier della gloria; allora avrei
Perdonata ogni offesa, avrei sorriso
Al più crudel de' miei nemici, e a tutte
Dimande io sempre avrei risposto: Amore.

IMELDA

Sai ch' io t'amo, signor, ma trova affanni
Pur fra dolci memorie anima afflitta:

Almen spirò fralle materne braccia
La bella giovinetta, e andava in pace;
Ma nota appena all'infelice Imelda
Fu la sua genitrice, e in questa terra
Nulla ho di mio che la fraterna tomba.

TANCREDI

Se la tua patria abbandonar ti piace,
Avrai, mia donna, nel castello avito
Sede onorata, e chiuderà la morte
Quel labbro onde sorgesse un detto avverso
Al dolce loco dove a me piacesti.
Se ti lascio oltraggiar, possa quel brando
Che Filippo mi diè cader nel giorno
Della battaglia dalla man tremante,
E fra i ludibrj del nemico io volga
Nei passi della fuga il mio destriero.

IMELDA

Oh me beata, se a Tancredi uguale
Fosse il popol dei franchi! Io mi vivrei
Moglie felice, nè fuggito avrebbe
Della misera terra il servo aspetto,
Esul per odio dei tiranni, il padre.
Non vedrei l'ombra del fratello ucciso
Inulta errar fra queste tombe, e dolce,
Come quel di fanciullo allor ch' ei dorme
Sopra il petto materno, il sonno avrei.
Non così del mio figlio: io lo risveglio
Con i gemiti miei, con quelli amplessi
Che altra madre non dà; sempre Palermo
Veggo ne' sogni miei levarsi in armi. —
Ferve il tumulto, e per morir da forte
Dove ti chiama la speranza e l'ira,
Da questo seno ti svelli, e poi ritorni

Con sanguinose mani: io non ardisco
Interrogarti, ma ti guardo e tremo,
E abbracciarti vorrei: grida una voce
Ch' io riconosco, una terribil voce: —
Empia che fai? quel sangue è mio: — la plebe
Qui vincitrice irrompe; ad essa è duce
Il moribondo padre: ei la sua figlia
Maledice morendo: allor mille armi,
Che il furore trovò, veggo sospese
Sul tuo capo diletto: a quei feroci
Tu pugnando t'involi: a me combatte
L'animo incerto una pietà diversa:
Tento seguirti; ma vacillo e cado
Sul cadaver del padre: e nelle gelide
Membra allor sento ritornar la vita:
Nella pallida fronte, ove discese
E ancor fuma di sangue il crin canuto,
S' aprono gli occhi venerati e pieni
Dell'antiche minaccie, e poi mi dice;
Calcami, iniqua; questo sen ti guidi
D'un francese agli amplessi... e chiude il labbro
Nel silenzio di morte. Intorno tutto
Suona d'urla feroci, e sempre ascolti
Nella favella di Sicilia e Francia
Crude parole di dolore e d'ira,
Che si perdono in mezzo al suon dell'armi;
Ed io tremo d'ognuna. Mi ferisce
Gli orecchi e il core un femminil lamento:
« Mercè, mercè dei pargoletti ». Oh questa,
Questa è una madre, esclamo; e fuggo, ed erro
Per le deserte stanze, e cerco il figlio.
Nel talamo infelice alfin lo trovo;
Qui per celarlo io riedo, e in quella tomba...

Si scoton l'armi che vi sono appese,
Quasi un corpo le informi, e del germano
Odo la voce che mi grida: indietro...
D'Eriberto è nipote: — allor mi sveglio,
Guato il figlio piangendo, e colla mente
Ritorno alla pietà di tanti orrori,
Quando, la fronte dechinando al petto,
M'abbandono al dolor de' miei pensieri.

TANCREDI

Questi sogni funesti abbian le mogli
De' miei nemici: la Sicilia è nostra.
Credi di Carlo alla fortuna, e pensa
Che pietoso co' vinti esser potrei,
Coi ribelli crudele: in campo aperto,
Fra vicende di gloria e di perigli,
Nell'orgoglio gentil della vittoria,
Volontaria pietà nel cor si desta.
Sempre colà dove il morir fu bello
Generoso è il guerrier: ma se la plebe
L'armi già nostre nel tumulto usurpa,
Fra gl'ignobili morti i prodi istessi
Fa l'esempio crudeli, e un cieco sdegno
Uccide e sprezza... A che, temendo, oltraggio
La città che ti è patria, e in sen ti cresco
Il sospetto e gli affanni?

IMELDA

A te vorrei
Celar la mente dolorosa, e cerco
Un soave pensier che mi conforti,
Che vita sia del cor dolente, e pace
Al vano immaginar che mai non posa.

TANCREDI

Pensa che mia . . .

IMELDA

Dimmi, a Eriberto è noto
Che teco unita . . .

TANCREDI

Ei pur l' ignora . . . Imelda,
Tu lo volesti . . . a un suo fedel mostrai
Desio delle tue nozze.

IMELDA

Ahi, che facesti! . . .
Stolta, che dissi! . . . ei dee saperlo.

TANCREDI

Or volge
Il sesto dì che da Palermo ei mosse
In ver Messina ove Eriberto impera.

IMELDA

Al suo cospetto io del rossor sul volto
Avrò le fiamme, io che sorella e figlia
Arder dovea di sdegno! . . . a te rampogna,
A me rimorso è il sovvenir: fra l'armi
Seguir ti possa, ed obbliar ch'io nacqui
In questa terra, dove al colmo è giunto
L' odio pei Franchi.

TANCREDI

Al tuo fedel che parli
D'Italia, e Francia? Ah! tu non sai . . . dell' alme
Una è la patria: se il consiglio eterno
Le creò per amarsi, ovunque il Cielo
Quaggiù le mandi, a ritrovar si vanno,
Mosse colà dove il desio le chiama.
Innanzi a Dio non avvi Italo o Franco,
Ma l'uomo; e tutta la dolcezza io sento
Di quella legge che ci vuol fratelli.
Riedi al figlio comune, e tu vedrai

Com'ei dorme e sorride: or noi siam forse
Il sogno suo: se mai turbato ei fosse,
Un tuo bacio lo desti; al ciel sollevi
Le sue mani innocenti, e ti sia pace
La sua preghiera che il Signore ascolta.
Dammi un amplesso.

IMELDA

Addio.

SCENA II.

Imelda.

M'era nascoso
Che d'Eriberto ei nacque; eppur sentía
Significarmi da' rimorsi arcani
Che a me vietato era quel nodo . . . io temo
Di qui trovarmi sola, e nasce il giorno . . .
Vermiglio il raggio della nuova aurora
Su quel sepolcro ama posarsi, e sembra
L'armi fraterne colorar del sangue
Che un dì le tinse: è a me dolor la luce,
Gioja dell'universo, oppur discendi,
O sol d'Italia, ad animar la polve
Per la vendetta nei commossi avelli? . . .
Se amor provasti, all'infelice Imelda
Perdona, o fratel mio . . . suona la terra
Sotto il sepolcro suo . . . chi giunge! . . . io tremo.
Fuggir vorrei, nè posso.

SCENA III.

Procida, Imelda.

PROCIDA

Eccomi alfine
Nel domestico tempio: io ben seguía

Per cava grotta in duri sassi aperta
Gli avvolgimenti d'una via nascosa,
Fuor della mente a ognun.

IMELDA

Qual voce!

PROCIDA

O figlio!
Or che l'Europa a vendicarti io corsi,
E che dell'odio mio l'Europa è piena,
Sia presso al tuo sepolcro il mio riposo.
Io qui siedo e non piango. Oh quanto devi
A questo avello, o patria! esso mi diede
Quella costanza di voler feroce
Che fa via degli ostacoli, s'inoltra
Lieto fra i rischj, e mai si volge indietro.
Ira di cittadino, amor di padre,
E lunghi voti dell'Italia oppressa
Procida ha seco, e gli s'infiamma il petto
Alla memoria d'un'antica offesa;
Ma sì crudel che, vendicata ancora,
Tacer la dee . . . quando mi torna in mente,
Allora a me nulla di vita avanza,
Tranne un pensiero che di lei mi parla.

IMELDA

Io nel terror vaneggio . . . o quegli è il padre . . .

PROCIDA

Ma fra queste are una donzella! . . . ah certo
Esser non può che la mia figlia . . . Imelda,
Tu fuggi; e che paventi? . . . ad arte io sparsi
Della mia morte il grido . . . a che non cessi
Da terror vano, ed evitar tu sembri
L'incontro de' miei sguardi?

IMELDA

Oh Dio! . . . la tema,
La gioja, lo stupor . . .

PROCIDA

Ti leggo in volto
Diversi affetti, e so qual altro ascondi
Nel più vivo del cor, quando previeni
In questo tempio il dì.

IMELDA

Come! che dici?

PROCIDA

L'odio dei Franchi: in faccia a questo avello
Ov'io ti trovo, o sangue mio, non devi
Che fremer d'ira e ragionar di morte.
Se l'ore vegli nel dolor, se godi
Abitar fralle tombe, e se non senti
Moto nel core che non sia vendetta,
Vieni, di me sei degna . . . Ignoro anch'io
Le dolcezze del sonno, e invan non veglio,
Or che il disprezzo dell'ausonia gente
Addormenta i tiranni.

IMELDA

Or qui la mesta
Guida il dolor: pianto successe a pianto
Nella misera casa: io ti credea
Fuor degli sdegni e delle cure umane,
E qui per l'alma ti pregai la pace
Che non può dar la terra, e dal fraterno
Avello il guardo a quel Signore alzai
Di cui l'ultima voce era perdono;
Oppur ne' miei sospiri, orfana prole,
Chiamai la Madre che non lascia i figli.

PROCIDA

Quel Dio che l'ire ha date al verme istesso
Condanna la viltà dell' uom prostrato
Sotto quel ferro che i fratelli uccide.
Alfin l'ingiuria onde partì ritorna:
Guerra a guerra si oppone, e sangue a sangue . . .
O dolce figlia, al genitor perdona
Se ti fu causa di dolor . . . temesti
Ch' estinto il padre, ti serbasse all' onta
D' estranie nozze il vincitor crudele:
Arrossisci, e a ragion . . . Ma dimmi, il Franco
Rispettò la sventura? Alcun non venne
Ospite armato a funestar la casa
Dell' esule temuto?

IMELDA

Oh Dio! non vidi
Nemico alcun fra queste mura.

PROCIDA

O figlia,
Mi guardi e piangi! in queste spoglie umili
Quasi stranier non raffiguri il padre!
Pur troppo, in terra di città discordi,
Sempre ai barbari aperta, e ai suoi nemica,
Ci fa stranieri ogni mutar di loco:
Non tanto abbietta ritrovai la veste
Che alla viltate delle tue sventure
Risponda, Italia; e così lungo il crine
Scender non può che mi ricopra i lumi,
E gli difenda dalla tua vergogna!

IMELDA

Alfin dai lunghi errori avrai riposo:
Soffri che alle tue stanze io ti preceda.
E d'amorose cure io dia conforto
Al genitor cui piansi estinto.

PROCIDA

Imelda,

Vanne.

SCENA IV.

Procida

Costei prima del dì non teme
Errar fra questi avelli, e al mio ritorno
Trema, arrossisce, e piange! . . . or sulla figlia
Vegli il sospetto mio; ma in breve i Franchi
Sapran ch'io vivo: rivelar la fronte
Sulla lor strage io spero, e verso il cielo,
Che non son degni di mirar gli schiavi,
Alzando gli occhi, io dirò lieto al sole:
Non più le messi al vincitor fecondi,
Splendido re delle stagioni alterne;
Sorgi in libera terra, e più non sei
Padre di giorni dolorosi e vili.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Imelda, Irene.

IMELDA

Celasti il figlio?

IRENE

Ad occultarlo io corsi:
Già ti chiedea col pianto.

IMELDA

Ahi! questa è l'ora
Ch' io con tacito piede al fido letto
Appressarmi godeva, e star pensosa
A contemplar l'imagine del padre
Nel sopito fanciullo, e pur temea
Che destar lo potesse il mio respiro.
Ma Tancredi? . . .

IRENE

Ei movea col suo scudiero
Sulla via di Messina: il tuo segreto
A chi fidar potea?

IMELDA

Diletta amica,
Consiglio, aita, chè tremar m'è forza
Pel padre, pel consorte.

IRENE

Ov'ei dimora
Fa che un tuo scritto io rechi: e poi . . . Tancredi
Qui vien soltanto col favor dell'ombre

E per segreta via: scendo nel tempio,
E là starò donde a te vien.

IMELDA

Gli cela
Di Procida il ritorno. — Oh Dio! s'inoltra.

SCENA II.

Procida con Uomini d'arme e dette.

PROCIDA

Uscir ti vieto, ancella (1), e voi sul tempio
Vegliate o fidi: ivi fra breve Imelda
A un cenno mio verrà . . . Figlia, rimani
Mesta così? Nè dal tuo labbro udia
Una parola dell'usato affetto!

IMELDA

Presso le tombe . . .

PROCIDA

Sorgervi io dovea
Fra cupa notte, inaspettato, ascoso
Come la mia vendetta. Or l'egro core,
Stanco nell' odio, intenerir si sente
Delle paterne case al dolce aspetto;
E rimirai piangendo il sol nascente
Della mia patria illuminar le torri,
Tutta scoprir Palermo. Ah, tu non sai
Quante dolcezze ha il natio loco, e quanti
Desiderj l'esilio, e andar sia grave
A quelle case ove nessun t'aspetta!

(1) *Ad Irene che vorrebbe uscire dal castello, e per gli ordini di Procida è costretta a ritornare nelle sue stanze.*

La patria, Imelda, abbandonar tu puoi,
Non obbliarla; pellegrino io vidi
Città diverse, ma nessuna avea
Una memoria che parlasse al core;
E d' ogni loco mi sembrò più bella
La terra ove tornava il mio pensiero. —
Ma qui Gualtiero attendo: a Imelda è noto
Il prode giovinetto, e come gli arde
Nè più nobili affetti il cor gentile,
Amore e libertà: pugnar lo vidi,
E l' alma sua nei gran perigli è ferma
Come in suo loco. Or vanne, i patti udrai
Delle nostre amistà.

SCENA III.

Procida, Gualtiero.

GUALTIERO

Procida!

PROCIDA

Amico!

GUALTIERO

Alfin ti abbraccio.

PROCIDA

Sul tuo sen la mano
Lascia ch' io posi . . . ascolta: è questo il giorno
Promesso alla vendetta: è il cor tranquillo:
Grande nell' armi io ti conobbi, adesso
Ho certa prova di valor più raro.
Sì, cospirar tu sai . . . Ma qual destino
Di Napoli, onde vieni, hanno le genti?

GUALTIERO

L' obbrobrio.

PROCIDA

E il voto?

GUALTIERO

La vendetta.

PROCIDA

E Carlo?

GUALTIERO

Quai soggette le opprime, e a vil le tiene
Come straniere: è con i ricchi avaro,
Coi poveri crudel: sta nella reggia
Invisibil tiranno, o n' esce il crudo
Come belva dall' antro.

PROCIDA

Il violento
Rimirasti dappresso?

GUALTIERO

Oh sì vicino
Colui nel dì d' una battaglia avessi!
Non varrebbe al crudel che obliqui e truci
Fiammeggin gli occhi nella fronte austera.
Egli non spira dal feroce aspetto
La maestate di terror sublime,
Qual ti viene dal re della foresta;
Ma quel ribrezzo onde t' agghiaccia un serpe
Che dalle sacre tenebre d' un tempio
Esca improvviso a riveder la luce.

PROCIDA

È giunto il dì ch' io lo calpesti, e sia
Sovra il suo capo esecutor tremendo
Del giudicio di Dio. — Sperar possiamo
Nei grandi di quel regno?

GUALTIERO

È volta in uso

L'amara servitù; nè gli commove
Generoso dolor: piange il codardo
Che si vantò ribelle: invan quel ferro
Che il sacro capo a Corradin troncava
Pende su tutti, e di Provenza un volgo,
Senza fren di vergogna e di rimorso
(Che dal fango natio salire anela
Ad altezza di regno) invan lo scherno
Alle rapine aggiunge, e col disprezzo
Fa le ingiurie più grandi: uno stupore
Che di spavento è misto, e l'alma rende
Agli altrui mali e ai proprj indifferente,
Prostra ogni core, e vi cessò là dolce
Corrispondenza degli affetti umani.
Regna il terror, chè la parola è colpa,
E si teme il silenzio, e reo diviene
Chi conosce un pensiero e nol rivela.

PROCIDA

Pur negli oppressi la virtù ritorna
Riscossa all'urto delle spade ostili,
Qual da gelida pietra esce favilla:
Darà consigli il tempo: ora ne giovi
Che lo spietato Carlo e quel di Turse
Chè ha l'anima più vil de' suoi natali
Vivano in sicurtà. Son della vana
Gente di Francia; e nella lor possanza
Temeraria fiducia, e dell'Italia
Insolente disprezzo, a gran sventura
Precipitar gli dee. — Sai che in Bisanzio
Cesare io scossi addormentato in trono,
E liberal mi fu de' suoi tesori.
Coll'armi sue l'Arragonese ingombra
D'Affrica i lidi: ora mi crede estinto

L'abborrito francese, e pria che il piede
Ponessi qui, tutta Sicilia io corsi
Ignoto pellegrino: i monti ascesi
Asilo a libertade, e sulle serve
Valli uno sguardo di pietà rivolse
Il possente Signor: cercai le selve,
Ne trassi i vili, ed arrossir li feci . . .
Poi successe il furore alla vergogna.
Gridai nei lieti campi al buon cultore
Che sotto il peso di crudel tributo
Casca di fame sul fecondo solco
Colla misera prole: apri col ferro
Ai Franchi il petto, e più non sia la terra
Pei tiranni feconda. — Entrar mi piacque
In palagi, in tugurj, ed io tranquillo
Umili e grandi inebbriai di sdegno:
In ogni ciglio lacrime crudeli
Io chiamar seppi, e suscitai ne' petti
Un amor delle stragi, una feroce
Necessità di sangue. In mille destre
Brillan l'armi ch'io diedi, e lancie e spade
E gli archi avvezzi a saettar la morte.

GUALTIERO

E quai trame, signor?

PROCIDA

Trama? nessuna.
Un popol non congiura: ognun s'intende
Senza accordo verun.

GUALTIERO

Ma come ignoto
Rimanesti ai tiranni?

PROCIDA

Abiti e stato

Mutai più volte, e li delusi. Ascolta;
Stolto io mi finsi . . . tu sorridi, amico!
Bruto, per tor di mezzo un sol tiranno,
Stolto si finse ei pure; io fea lo stesso
Per sterminarne mille. Ancor vestia
Povere lane in cui pietà si serra
Venerata dal volgo: alfin tra voi
Uom ritorno e guerrier.

GUALTIERO

Ma dimmi; a questa
Patria infelice che compiangi ed ami
Sarà principio di men rea fortuna
Dei Franchi il sangue, o muterà tiranni?
Procida, il sai, qui lo stranier si vince
Collo straniero, e sotto il peso appena
Del nuovo giogo si desia l'antico,
Per altri infranto; abbiam viltà di servo,
Poi la perfidia d'un ribelle; abbiamo
Brevi tiranni, ma servaggio eterno.

PROCIDA

Grande qual sei favelli, e puoi la mente
Nell'altezza levar del mio pensiero;
Se pietà non ti vince, e il ben ravvisi
Che si cela nel sen della sventura.
Fui di Manfredi amico, e grande ed una
Far la sua patria ei volle: e quindi il Guelfo
Fama gli tolse, e vita e tomba. Io tento
Che sia l'erede di sì gran disegno
Di Costanza il marito.

GUALTIERO

E non potrebbe
Pietro farsi tiranno?

PROCIDA

In Arragona
Il rege ed i magnati han dritti uguali;
Nella Sicilia una corona ei viene
A raccoglier nel sangue, e un ferro istesso,
Esterminando il Franco, i suoi minaccia.

GUALTIERO

Ad alto fine intendi: aver potremo
E libertade e re.

PROCIDA

Pensa, o Gualtiero,
Qual sia l'Italia: a un Ghibellin non dico
Quanto a grandezza è libertà nemica:
Qui necessario estimo un re possente:
Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
La sua corona. Le divise voglie
A concordia riduca: a Italia sani
Le servili ferite e la ricrei;
E più non sia, cui fu provincia il mondo,
Provincia a tutti, e di straniere genti
Preda e sepolcro. Cesseran le guerre
Che hanno trionfi infami; e quel possente
Sarà simile al sol mentre con dense
Tenebre ei pugna, ove fra lor combattono
Ciechi fratelli, e quando alfine è vinta
Quella notte crudel, si riconoscono
E si abbraccian piangendo.

GUALTIERO

Ora ch'è volto
A perigliosa impresa il tuo pensiero,
Non parlerò di nozze... eppur d'Imelda...

PROCIDA

So che l'ami, o Gualtiero, ed io ricordo

La data fè... Io credi... un tempo è giunto
Opportuno a quel nodo: a molli affetti
Loco non v'ha, perchè ad Imelda è dote
La mia vendetta, testimon la tomba
A feri patti, e della man richiesta
Il primo dono, un brando.

GUALTIERO

Il tuo ritorno
Palmiero e Alimo udranno: i miei vassalli
Nelle tue case ascondo, e quindi esploro
Se ognor nei Franchi la baldanza antica
I sospetti addormenta: il tuo desio
Poi m'aprirai, chè vendicarti io bramo,
Ma da guerriero.

SCENA IV.

Procida.

Olà, venga mia figlia:
Io qui l'attendo. — Inaspettata e grave
Verrà sul trono la sventura a Carlo,
Sola dei re maestra; e all'imo io spero
Volger l'altezza della sua fortuna.
Tanto un odio potea! Sprezzi la vita,
Ancli la vendetta, e un sol diviene
Ai tiranni tremendo.

SCENA V.

Imelda, Procida.

PROCIDA

Odimi, Imelda.
Ben altamente hai del german la cruda

Morte scolpita nel pensier tenace?
Parlar tentò; ma d'Eriberto il brando
Sì nell'empia vittoria il sen gli aperse,
Chè dal pallido labbro usciva appena
Una parola che spirò nel sangue
Che il vel t'asperse.

IMELDA

Io venni meno e caddi.

PROCIDA

Da te per sempre allontanar bramasti
L'insanguinato velo; allor ti disse
In suon di sdegno il genitor: quel sangue
È inulto ancor, nè vendicarlo io posso;
Mi cerca il Franco: or come sia tesoro
Serba lo sventurato adornamento
Infino al dì che in basso stato io rechi
La possanza di Carlo, e sposo avrai
Chi punisce Eriberto.

IMELDA

Oh Ciel, che dici?
Grande è il poter di Carlo...

PROCIDA

Ebbe più grande
Procida l'odio.

IMELDA

E compier brami?

PROCIDA

Un voto
Che giurai nel dolor.

IMELDA

Così ritorni!

PROCIDA

Proscritto io fui: qui per celarmi ai Franchi

Tenebre vili a ricercar non venni.
Quanto soffersi, e quanto errai! ma nulla
Fu d'ogni duolo, allor che un solo istante
Esultai nel pensier della vendetta.

IMELDA

Comprenderti non posso: un sol potrebbe
Provocar l'armi dei Francesi?

PROCIDA

Un solo!
Oggi uno stanco popolo si leva
Nell'impeto dell'odio, odio feroce
Che molto il dì della vendetta attese.

IMELDA

Armi...

PROCIDA

Le diedi io già... tutto al furore
Un'arme diverrà.

IMELDA

Non dica il Guelfo
Che i Franchi opprimi in sicurtà di pace!

PROCIDA

Qui mai pace non fu, chè ha guerra eterna
Coll'oppressor l'oppresso.

IMELDA

Orrida strage!

PROCIDA

Illustre pugna: il cittadin combatte
Con ira invitta, e sua: che ognun tra i Franchi
Il suo nemico elegga: il sol Gualtiero
Quel sen ferisca che gli addita Imelda,
Se fra i sepolcri a lacrimar venia
Sull'ucciso fratello.

IMELDA

E può Gualtiero...

PROCIDA

Mi duol che debba ad inegual conflitto
Scender quel prode: è d'Eriberto il braccio
Languido per l'età... se un figlio avesse
Quell'inumano... io lo saprò... tu tremi?

IMELDA

Pei giorni tuoi...

PROCIDA

Questo terror lo lascia
D'un francese alla moglie: or ti prepara
Di Gualtiero alle nozze, e al prode unita
Sensi ripiglierai degni del padre.

SCENA VI.

IMELDA

Che intesi mai! Figlia, consorte e madre,
Dubito, tremo, e in ogni mio pensiero
Veggo perigli e colpe. Or chieggo invano
Che mi soccorra alla ragion smarrita.
È qui chiusa ogni via; lo sposo e il padre
Verran fra l'are al sangue, e in mezzo ai brandi
Invan starò: giusto, feroce, immenso
È di Procida l'odio; eppur ch'io sono
Moglie a Tancredi il rivelargli è forza,
Or che d'altrui mi vuole: a' piè del padre
Tosto si vada ad ottener perdono
Col pargoletto mio... Che far vorresti
O sventurata madre? al suo nemico
Tu sai pur ch' è nipote: in quell'aspetto,
L'ira per lui, non la pietà si trova.

Deh faccia Iddio che in queste soglie il piede
Or non volga Tancredi! e nell'atroce
Pugna imminente ove porrassi Imelda?
Ahi senza patria, e voti, o rea preghiera,
Con un labbro che trema, alzando al Cielo,
Starà sospetta, abbominata e sola:
E nei siculi e i franchi, empia sorella,
Desterà fra le stragi e in mezzo all'armi
Un fremito concorde... il Ciel ne attesto,
Sono innocente: io non sapea che fosse
Figlio d'un Eriberto ed uom straniero
Quel prode a cui m'univa. O Re del mondo,
Mi volgo a te; sei d'ogni gente il padre.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Procida , Gualtiero.

PROCIDA

Oh portento dell'odio! al gran segreto
Un popolo è fedele, e tutto arride
Alla vendetta ch'io facea più lenta,
Per renderla più certa.

GUALTIERO

Obblia, disprezza,
E gode il Franco: il suo guerrier favella
Di quelle glorie che in Bisanzio aspetta,
E d'ogni donna che sedotta ei lascia
Sorride al pianto, e ne' suoi vizj audace
Scopre l'ingiurie de' traditi letti.

PROCIDA

Quell'esecrata stirpe al par desia
L'armi, gli amori, e ciò che a lei promette
Gioje e perigli.

GUALTIERO

Alcun fra loro ardisce
Dannar di Carlo la superba impresa.

PROCIDA

La condanna e la segue. E tu credesti
Che odio a Manfredi, o del roman pastore
La sacra voce gli spingesse all'armi?
Di Francia un volgo ruinò dall'Alpi
A cercar gloria ne' cimenti, e sempre

Trovò la patria ove il pudor s'oltraggia
E si rapisce l'oro: egli combatte
Per ogni causa con furore uguale,
Audace schiavo: nel fraucese è lampo
Un pensier generoso; la parola,
Sempre dall'opre e dall' idee diversa,
È una menzogna eterna: ei nella sua
Mobilità sol fermo, e ad ogni lode
Credulo per orgoglio, ove il tormenti
L'altera vanità de' suoi disegni,
Segue i suoi re, chè sempre in ogni parte
L'aura che move dal poter trasporta
Questa polve superba.

GUALTIERO

Io non ti celo,
Procida, il mio pensier: gli abborro in pace,
Ma gli ammiro in battaglia, e uguali ai franchi
Vorrei che Italia i suoi guerrieri avesse.

PROCIDA

Non la sprezzar, compiangila: punisci
Chi cresce ingiurie alla derisa ancella!

GUALTIERO

Qui giunge Imelda.

SCENA II.

IMELDA e detti.

PROCIDA

Ti avvicina.

IMELDA

Io tremo.

PROCIDA

Sai che largo di terre e di vassalli

Mi fu l'Arragonese, e di Valenza
Nel mollissimo regno io fui di lieti
Campi signor: mi lusingò la fronte,
Che solcava il pensier della vendetta,
L'aura soave dell'esperio cielo,
E ricordai l'Italia: un cor gentile
Può l'Italia obbliar? Le sue ruine
Adorna la beltà della sventura.
Mutai coll'oro i miei dominj, e largo
Fui di quell'oro per comprar nemici
All'abborrito Carlo: a ciò la terra
Mi parve angusta; ov' essa manca, io solo
Potea fermarmi, ed inviando il guardo
Sul temuto Oceàn, bramai vi fosse
Per abborrir francesi un altro mondo.
A me, Gualtier, delle fortune avite
Sol questo ferro ed un sepolcro avanza.
La mia ricchezza è l'odio.

GUALTIERO

È tale Imelda
Ch' ella a sè stessa è dote; ampio retaggio
Pur nel tuo nome avrà.

PROCIDA

Figlia!... tu resti
Nel silenzio del duol, quasi tu fossi
Concessa in premio del fraterno sangue
A un soldato di Carlo?

IMELDA

Oh ciel, che dici!

GUALTIERO

Non ti sdegnar; Carlo all'amore istesso
Tolse la libertà, che spose ai franchi
Dà le figlie dei vinti.

PROCIDA

Itala donna
È dei barbari ancella e non consorte.

GUALTIERO

È degna di pietà.

IMELDA

Pur troppo!

PROCIDA

Io piango,
Piango su lei che in talamo straniero
Soffrì l'ingiuria dei superbi amplessi:
Ma chi lieta lo ascese, e disse, io t'amo,
A un nemico d'Italia, abbia disprezzo
Più crudel dell'offese, e sia feconda
Sol perchè nasca matricida il figlio.
Imelda, non temer: lascia ch'io scenda
Nel fraterno sepolcro, e da Gualtiero
Fede avrai di consorte. — O certo asilo (1)
Dal furor dei tiranni, accogli un padre
Nel tuo gelido seno: ei vi discende
Del figlio inulto a ricercar la spada
Nella polve ov'ei dorme, e non invano
Viene a turbarla dal riposo antico.
Sarà spento ogni Franco: un sanguinoso
Mucchio d'ossa straniere al Ciel s'inalzi,
Le strugga il foco e le sommerga il flutto;
Al vento non spargetele, chè il vento
Riportarle potrebbe . . . Oh Ciel, deliro!
Si vada (2).

(1) *Accostandosi al sepolcro del figliuolo.*
(2) *Entra nel sepolcro.*

SCENA III.

Gualtiero, Imelda

GUALTIERO

A te cangia a vicenda il volto
Il pallore e il rossore: ugual mi sembri
A chi teme sventure, ed ha delitti.

IMELDA

Gualtiero! . . .

GUALTIERO

O almen nell'agitato petto
Volgi un pensier tristissimo, segreto,
Un pensier che t'affanna.

IMELDA

E vuoi che lieta
Imelda sia, mentre da voi si tenta
Opra di sangue, ed è vicino il padre
A morte infame, o ad un crudel trionfo?

GUALTIERO

Ma vendica il fratello.

IMELDA

Odiar non deggio,
Fida a Colui che volentier perdona,
Pur gli stessi nemici.

GUALTIERO

Io, che tu gli ami
Creder non posso.

IMELDA

Ahi che dirò!

GUALTIERO

Donzella,
Pria che vago di gloria e di vendetta

Gualtiero andasse alla città tradita,
Che Carlo a sede del suo regno elesse,
L'ardor suo ti scoperse, e in te più belle
Di quel rossore che agli amanti è caro
Ei vide farsi le sembianze oneste.
Ora così non arrossisci.

IMELDA

È vano
Un breve simular . . . Sappi . . .

GUALTIERO

Un rivale
Di aver son certo; e tra i guerrier di Francia
Chi crederà costui? palesa il nome
Di quel felice.

IMELDA

Ah! sì lo chiami?

GUALTIERO

Io lieta
Farti saprò delle sue nozze. Al padre
Io svelerò . . .

IMELDA

Taci . . . ma nulla io dissi.

GUALTIERO

In me t'affida, e sappia ogni gentile
Che negl'itali petti è cortesia
Più che in quelli dei Franchi . . .

IMELDA

Ahi! giunge il padre.

SCENA IV.

Procida, Imelda, Gualtiero.

GUALTIERO

Ei piange!

IMELDA

Ei freme!

PROCIDA

Io non credea, Gualtiero,
Che l' odio in me crescer potesse, e l' ira
Fosse così vicina al pianto. Imelda,
Il crederesti?

IMELDA

O padre!

PROCIDA

Al tuo germano
La fragil salma rispettò la morte,
E non confuse le sembianze antiche
Perchè parlin vendetta: un caldo pianto
Sulla ferita che gli parve aprirsi
Procida sparse, e ai piedi suoi prostrato
Ei nel delirio dell' amor paterno,
Quasi risponder gli potesse il figlio,
Parlò parole che non può ridire,
Chè vinta la memoria è dal dolore.
Lo abbracciai, lo abbracciai . . . da quell' amplesso
Maggior di me sorgea: vedi la spada?
Gli aprii la chiusa destra, e fuor la trassi . . .
Stringendola, ei moria.

GUALTIERO

Povero padre!

IMELDA

Ahi sventurata figlia!

PROCIDA

E piangi, o forte?
Piangi; che sangue mi promette il pianto
Che dagli occhi ti scorre.

GUALTIERO

Il tuo nemico

Io di punir m' affido; e assai mi doni
Quando mi fai di questo brando erede.
Ma perchè venne al paragon dell' armi
Col Franco il figlio tuo? Voglio che giusta
Sia la ragion da me difesa.

PROCIDA

È giusta
Quanto la causa dell' imbelle oppresso
Dal vizio audace che l' oltraggia e ride.
Assai ti dissi. Ancor non giunse il tempo
Ch' io squarci il velo d' un crudel mistero.

GUALTIERO

Signor, perchè lo taci?

PROCIDA

Allor che fia
Sanguinoso ogni ferro, e inesorabile
Come la morte e Carlo, e la vendetta
Chiamerà la vendetta, e sarà spenta
Ogni pietà nei siciliani petti,
E d'ogni labbro la parola amara
Un insulto sarà d'ogni dolore,
Saprai l'ingiuria che lavar col sangue
L' ira tentò del giovinetto audace.

GUALTIERO

Soverchio è l' odio.

PROCIDA

Ah! non sei padre; e l'ira,
L'ira che nasce da tremendo affetto,
Da quell' ingiuria che nel cor ti scende
Profondamente, e che tacer ti è forza,
E più amara si fa nel suo segreto,
Conosciuta non hai! Se un vil t' avesse . . .
Se un Eriberto . . . ma vendetta intera

Averne posso: oltraggiator di tanti
Talami, quel superbo è in Francia unito
Con legittimi nodi, e n'ebbe un figlio.
Imelda, lo conosci?

IMELDA

Io no.

PROCIDA

Se gli occhi
Contaminati dal francese aspetto
Avesse la mia figlia, or non potrebbe
Nella fronte del padre alzar lo sguardo . . .
Ma tu lo abbassi.

IMELDA

O padre mio, tremenda
È l'ira del tuo volto, e la parola
Quando il brando minaccia.

PROCIDA

Al mio furore
Perdona, Imelda: ma Eriberto abborre
Chi troppo amò . . . dimmi, o Gualtier, conosci
Quel Franco?

GUALTIERO

Io mai nol vidi.

PROCIDA

Ognor dimora
In Palermo costui?

GUALTIERO

Regge Messina
Il pentito Eriberto, e spesso il chiama
Fra quelle mura la pietà del padre.

PROCIDA

Nulla dura in colui: mi duol che m'abbia,
Mi duol che m'abbia nella mia vendetta

Prevenuto il rimorso, e poco io stimo
Queste lente virtù degli ultimi anni,
E del vizio ch' è stanco il pentimento.
Ma pio divenne per viltade, e brama
Farsi gradito a Carlo: a quale altare
Non si prostra quel re? ma pur non crede
Che colpa sia l'esser tiranno. Amai
Io la pietà del buon Luigi, e provo
Come l'odio tormenta: antica e santa
Una legge d'amore in cor di tutti
Quella mano segnò che mai non erra,
Ma l'oppressor la offende il primo: il Franco
Ripassi l'Alpi, e tornerà fratello.

GUALTIERO

Nel giorno della strage omai vicino
In mezzo ai Franchi io cercherò Tancredi.

PROCIDA

Sai ch'Eriberto è mio: l'ombra del figlio
Sgridarmi udrei s' ei d'altra man perisse.

GUALTIERO

Lo sfiderò com'ei rival mi fosse.

PROCIDA (1)

Cinger a lui dèi questo brando. Ei sia
Nelle tue mani più felice: è questa
Una memoria di crudel dolore.
Ch'io lo snudi, il contempli, e che lo bagni,
Prima del sangue d' inimico petto,
La lacrima d'un padre. Eccolo, Imelda,
Al fianco suo lo adatta . . . Il piè vacilla . . .
Trema la man . . . fai questo augurio al forte?

(1) *Volgendosi a Imelda.*

IMELDA

Un ferro! . . .

PROCIDA

Ti spaventa, e nelle vene
Hai di Procida il sangue? Or via, t'appressa
A questa tomba: una innocente destra
Intrepida la tocchi: al cavaliero
Dirai: — Signore, io fui sorella, e sacro
Ho come altar questo fraterno avello:
Qui ti porgo la destra, e qui ti giuro
Fede eterna di sposa. -

GUALTIERO

Oh, chi s'inoltra!

SCENA V.

Tancredi e detti.

PROCIDA

Onde vieni? Chi sei? Qual via furtiva
Qui ti guidava?

TANCREDI

E con qual dritto il chiedi? . . .
Se dagli estinti ritornar potesse
Procida . . .

PROCIDA

Ai Franchi esul tremendo . . .

TANCREDI

I Franchi
Non fe' natura di timor capaci.
Carlo sprezzò quel suo ribelle, ed io . . .
Egli fu padre, io lo compiansi.

PROCIDA

Altero!

Se il dolce suono della tua favella,
E l'ira che nel petto ancor mi tace,
Non palesasse che tu sei guerriero
Dell'infelice Italia, io dall' orgoglio
Ti crederei francese.

TANCREDI

Ed io mi vanto . . .

IMELDA

Signor, deh! taci (1). A lui sul destro lato
Pendon le piume di color diverso,
È un Guelfo.

PROCIDA

Lo conosci?

IMELDA

Ei mi protesse
Dalle nemiche insidie: orfana e sola . . .

PROCIDA

Lo tacesti sinor . . . nel Franco avrei
Sospetta la pietà . . . come potea
Qui penetrar? . . . qual varco ignoto?

TANCREDI

Imelda,
Son teco e tremi? a me ragion tu devi
Render d' entrambi.

IMELDA

(Ahi! che farò? minaccia
Il mio consorte e il padre ugual periglio.)

PROCIDA

(Compresi assai: ma perdonar le posso,

(1) *Dice sommessamente le prime parole a Tancredi e poi si volge a Procida.*

Costui non è francese.) Odi: non puoi
I Franchi amar, chè la pietà non muore
Negl' Italici petti, e la sventura
Non gli oppresse così che non vi resti
Una favilla dell' ardir primiero.
Fu la patria comune assai divisa
Da due nomi funesti: or Carlo opprime
E Ghibellini e Guelfi: è sì crudele
La licenza ne' suoi, che forse è stanca
Colla nostra viltà la sua fortuna.
Tu sai che sempre a libertà vicino
È l'ultimo servaggio: abbiam degli avi
Ogni virtù perduta, e non ci resta
Che la speranza negli altrui delitti.
Oggi, o ch' io spero, per un solo istante
L'odio ci unisce: anche un istante è molto
Nella vita di un popolo: si frange
Un insoffribil giogo, e poi si tenta
Opra maggior, se fia che ai primi onori
Quegli occhi innalzi che viltà le grava
L'antichissima serva: un grande esempio
Noi qui le diamo: alfin d' Italia i brandi
Un sangue bagna che non è fraterno.

IMELDA

Padre mio, che dicesti? . . .

PROCIDA

Il suo terrore,
E più l'audacia delle mie parole,
Chi son ti disse: erri però se credi
Procida incauto: esser tu qui non puoi
Che una vittima, o un complice.

IMELDA

Che ascolto!

PROCIDA

Si scende qui, ma non si torna.

TANCREDI

Il brando
Or m'aprirà più certa via.

GUALTIERO

Che tenti?
Rispondi, eleggi.

TANCREDI

Se il mio nome . . .

GUALTIERO

È tempo
Che tu lo sveli.

IMELDA

Ah taci!

TANCREDI

Esser potrei
Ribelle al signor mio?

PROCIDA

Carlo è straniero,
Tu nascesti in Italia: a me dorrebbe
Che sul labbro de' suoi la mia favella
Risonasse così, ch' errar potrebbe
Nel dì vicino la comun vendetta.
Forse può l'ira che nel sen gli ferve
Scoprire i Franchi a Procida: ma deve
Mostrargli all'odio di Sicilia oppressa
Abbietta a un tempo ed immortal parola.

TANCREDI

Non vien mai gloria dalle stragi: è questa
Ira, di servo che il signore uccide
Quando nel sonno ei giace; e questo sangue,
Onde presumi vendicar Manfredi,

Non lava la viltà del trádimento
E l'ignominia della fuga. In campo
Un popolo si mostra: e che diranno
I francesi di voi? Che sol sapeste
Vincerli nei delitti. Or via, mostrate,
Mostrate al Franco una virtù che possa
Imparársi da voi: coi suoi nemici
Non è meno crudel di quel che siete,
Sventurati, tra voi. Tu dir fratelli
Ardisci genti querule, discordi,
Schiave sempre o ribelli: in lor non veggo
Che il vil delitto del primier fratello,
E in ogni campo un fratricidio. Ascolto
Magnifiche parole, e dell'Italia
Parli qual se vi fosse: un nome è questo,
Genti qui v'ha, ma un popol manca, e sono
Misere le virtù, vani i delitti.
Grande impresa è la tua! Novel tiranno
Doni alla patria; e lungo, e vile e grave
Il giogo fia dell'invocato Ibero
Su questa Italia; ahi, mille volte indarno
La stolta insanguinò le sue catene!

PROCIDA

Io d'ira fremo.

GUALTIERO

Investigar non giova
Se il ver parlasti: in questa guisa il dice
Un nemico d'Italia: alla sua madre
Così non parla il figlio: ai franchi oltraggi
Rispondo in pochi detti: esser vi deve
Concordia eterna nell'ovil di Francia;
Qui tra i leoni è guerra; assai ti dissi,
Concittadino d'Eriberto.

TANCREDI

Il sono.

IMELDA

Misera me!

TANCREDI

Menta chi trema: al vero
Guerrier di Francia è la paura ignota
Come il delitto: io d'Eriberto i falli
Non difendo però; ma l' uom pentito
Venero in lui, che l'ire ed ogni umana
Cosa obbliava.

PROCIDA

Ancor m'offende: è questo
Figlio del suo disprezzo obblío superbo;
Men l'odierei s'egli mi odiasse: iniquo!
Ei m'offese e non m'odia? In lui virtude
Esser non può: giorni tranquilli ei brama;
E non m'abborre, perchè vuol riposo.

TANCREDI

(Soffrirò ch' ei l'oltraggi! Onor lo vieta
E una virtù più santa). A me t'appressa,
O sventurata Imelda (1). Or prima il ferro;
Dopo, il mio nome. Io son Tancredi, il figlio
D' Eriberto che offendi; e la donzella,
D'ira, di ferro, e de' miei dritti armato,
Di qui trarrò.

PROCIDA

Fu vano il nome: all' opra
Che tenti invano, io d' Eriberto il figlio
Riconoscer poteva.

(1). *Snudando la spada.*

IMELDA

Ai piè d'entrambi
Ecco mi prostro, io la più rea.

PROCIDA

S'ignora
Chi più lo sia di voi (1): tremate entrambi.

IMELDA

Pietà vi chieggo o mi svenate.

GUALTIERO

Usurpi (2)
L'impresa mia.

PROCIDA

D'ambo è nemico indegno
Il seduttor francese (3).

IMELDA

Ahi! non è vero.

PROCIDA

Si disarmi; la scure, e non il brando
Quel vil punisca.

IMELDA

Di Tancredi al seno
Pel mio si giunge; egli è innocente. Udite.
Qui non s'inoltri alcuno (4). — Or via mi lascia,
Riponi il brando: or son sua figlia: è giusto
Ch'ei mi punisca: nè restargli in petto

(1) *Snudando la spada.*
(2) *A Procida.*
(3) *Chiama i congiurati.*
(4) *Volgendosi a Tancredi, e sciogliendosi da le sue mani.*

Ira per te gli può. — (1) Quel ferro innalza
Sopra il mio seno, e sappi... io son consorte
Del figlio d'Eriberto.

PROCIDA

Iniqua donna!
Più di colui ti abborro: ah! trema il ferro
In questa man: non la pietà, ma l'ira
D'ucciderti mi vieta. — E qui, m'ascolti
L'ombra del figlio; a lei per sempre io chiudo
Le mie braccia paterne, e maledico . . .

IMELDA

O padre mio, pietà! . . .

PROCIDA

L'empia sorella
Or colà si respinga: apriti, o terra,
Presso il sepolcro del fratello ucciso,
E questa iniqua inghiotti.

GUALTIERO

Or l'ira è vana,
Pensa a maggior vendetta.

PROCIDA

Il ver dicesti:
Figli non ho, ma patria. — Olà, vassalli! (2)

TANCREDI

Cedo il mio brando a un prode (3).

GUALTIERO

Il tempo è giunto
Di quella guerra che i tiranni han fatta

(1) *A Procida.*
(2) *Vengono le guardie.*
(3) *Dando la spada a Gualtiero.*

Necessaria per noi: giuro il tuo brando
Renderti allora.

PROCIDA

Ite: costor disgiunti
Serbate all'ire nostre.

SCENA VI.

Procida e Gualtiero.

PROCIDA

O mio Gualtiero,
Passò la gloria del mio sangue, e deggio
O la vergogna piangere o la morte
De'miei più cari . . . E come può sul labbro
Aver d'Italia il numeroso accento
Un figlio d'Eriberto? Oh qual mistero! —
Ma non è tempo di privati affetti,
E vinto sia dal cittadino il padre.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Gualtiero e Procida.

GUALTIERO

Palmiero, Alimo, e i più famosi in armi
Frà i lor vassalli, che in civil tumulto
Hanno intrepido il cor, l'ingegno astuto,
Animosa la man, vigile il guardo,
Signor, son giunti.

PROCIDA

Io non vedea Palmiero
Dopo l'eccidio ond'è deserta Augusta.

GUALTIERO

Vi perdè moglie e prole.

PROCIDA

Oh lui felice!
Più non è padre . . . ma nel cor si prema
L'alto dolor: qui sono.

SCENA II.

Palmiero, Alimo, altri Congiurati e detti.

PROCIDA

O fidi amici!

CONGIURATI

Viva Procida, viva!

PROCIDA

Or via, m' udite.
L' oppressor ne calunnia, e vuol che siamo
Ora nei gesti, ora nei detti audaci,
Usi dall' alma a dissipar gli affetti
Sì che nel vôto cor più non rimanga
Nel momento dell' opra alcun vigore.
Darà Sicilia alla superba accusa
Una risposta che ogni età ricordi . . .
Sia l' ira in voi pronta, crudel, ma chiusa
Come le fiamme che respinge il vento
Negli abissi dell' Etna, e serbi il volto
La calma che nascose i gran disegni.
Nulla di nuovo in noi.

PALMIERO

Prima s' uccida,
E poi si parli: io bramerei che fosse
Rapido il ferro mio più del pensiero.

ALIMO

Signor, t' inganni, che nel cor discende
L' infiammata parola, e chiama al sangue
L' ire dei forti. Sai che Carlo abborre
I siculi poeti: odasi un canto
Ai tiranni fatale; allor vedrai
Uno il pensiero, uno il volere, ed una
Farsi la rabbia onde s' immerga il ferro:
Noi feriremo una sol volta.

PALMIERO

Il tempo
Vuol ferro e non parole.

PROCIDA

Amici, io prego,
Siate concordi.

PALMIERO

Esterminiamo i Franchi
Quasi un uom solo fossero.

GUALTIERO

Qui venne
(Mirabil cosa!) di Provenza un giusto,
Il buon Guglielmo: egli rimanga illeso
Nell'eccidio de' suoi: famoso esempio
Sarà nell'ire d'una gran vendetta
Ritener la giustizia.

ALIMO

Invan lo speri;
Mora il francese, mora: ecco parola
D'unanime furore.

PALMIERO

E ferro e faci
Io nelle mani avrò, nel cor vendetta,
I piè nel sangue: a immaginar non basto
Che mi possa seguir, non che precorrere
L'onda temuta del furor plebeo:
Confessarlo degg'io? Così crudele
La sventura mi fe', che non potrebbe
Per un istante solo in questo petto
Entrar pei Franchi una pietà furtiva.
Inorridite, il veggo: io sento e fremo;
In voi l'odio ragiona. Omai palese
V'era d'Augusta il fato . . .

GUALTIERO

A che rinnovi
L'orror di quell'evento?

ALIMO

Ei parli.

PROCIDA

È giusto.

PALMIERO

Tu fosti padre, ascolta.

PROCIDA

Io . . . sì, lo fui . . .

PALMIERO

Errai, ti resta Imelda. — A tanti orrori
Trema la mia memoria. Eppur sugli occhi
Non ho le tante immagini di morte
Della presa città, ma un gran delitto. —
Ferito e non estinto aggiunto io fui
Alla strage de' miei che sulle rive
Del mar sorgeva: procelloso e cupo
Nel silenzio di tutti ei sol fremea.
I sensi miei sopiti eran pel sangue
Che uscì dalla ferita: e da quel sonno
Chi mi destò! della consorte il pianto.
Pendea dal seno della mia diletta
Un figlio pargoletto: all' atto pio,
Alla dolcezza delle sue parole
Attonito parea, se non sospeso,
Il furor dei nemici; a lei si appressa
Etendardo pensoso (un uom crudele,
Inventor di tormenti) e poi lo sguardo
Nel carnefice volge, a cui di molto
Licorè ei rinfrancò l'aride vene
Perchè bastasse a quei supplizj un solo.
Fosse consiglio o caso, il sangue empiea
Quei nappi ch'ei votò; lo vide e rise
Il mostro della Francia, e a quella pia
Volto ei gridò: Se vuoi che i giorni io salvi
D'un nemico alla prole, ah! bevi, o donna,
Bevi quel sangue: non formò parola,
E immobile la fece un lungo orrore:

Uno sguardo al suo figlio, un altro al nappo,
Che le offrì l'inumano, alfin rivolge:
Trema la man, ora s'appressa, or fugge
Pallido il labbro, e nega aprirsi, il sangue
Sul crin si versa al pargoletto: ei cela
Nel sen materno il volto: Ancor ne resta,
Grida Etendardo, o il figlio tuo . . . riscossa
A questo nome, inorridì, ma bevve;
Bevve la madre, e non fu salvo il figlio.

CONGIURATI

Mora il francese, mora.

PALMIERO

Ecco uno strale
Vola da mano ignota, ed ambo unisce
Un ferro ed una morte: io come in vita
Rimanessi non so: ma mi riscosse
Il ruggito dei flutti; e al suol discesi
Da quell'orrido letto; uscito il Franco
Dalla vôta città, m'era una vasta
Solitudine intorno; dall'aperte
Nubi splendè della pietosa luna
Il mesto raggio, e riconobbi il figlio
Colla trafitta moglie; ed io non piansi,
Ma mi prostrai sopra gli uccisi, e tremule
Nell'ira del dolore alzando al Cielo
Le sanguinose mani, allor promisi
Con giuramento atroce . . .

ALIMO

E che?

PALMIERO

Si taccia,
Anch'io ne inorridisco, e omai pentito . . .
Sì, tacerlo vogl'io, bench'io non tema

Che qui m' ascolti un infelice padre
Che moglie allo straniero abbia la figlia.

PROCIDA

(Pur troppo!)

PALMIERO

Ahi che in Augusta invan si chiese
Pei fanciulli pietà! rispose il mostro:
Posson morire . . .

PROCIDA

Omai, signor, si taccia
Dei misfatti dei Franchi: è qui, mirate,
Quanto ha il mortal di più temuto e santo,
La tomba, e l'ara: del mio figlio ucciso
Qui sol non posa il frale: in questi avelli
Son l'ossa d' altri forti. Io veggo, amici,
Scotersi io veggo i profanati altari,
Tremar la terra, e queste tombe aprirsi.
D'ombre sdegnate un mormorio confuso
Grida vendetta: andiamo: a quell'altare
Accostatevi, o prodi: or dell'ucciso
L'ombra diletta in testimone io chiamo;
È caro e santo all'infelice padre
Sulla tomba del figlio il giuramento.

PALMIERO

Perchè solo quell'ombra? Anime illustri,
Avvezze i sonni a sgomentar di Carlo
In vigilata reggia, a noi venite:
L'ira vi chiama dell' Italia oppressa,
Dei genitori e delle madri il pianto,
Il terror delle vergini infelici
Che fra i ceppi son tratte al vitupero,
Il grido dei fanciulli; e tanto sangue
Che qui fu sparso, e che lassù si pesa
Sì che già stanca è la giustizia eterna.

PROCIDA

E loco, e tempo, e mezzi all'opra io scelsi.
Uso e pietà la plebe e i grandi aduna
Presso quel tempio che dal Divo Spiro
Ha nome. Ai Franchi oggi Drovetto è duce,
Sprezzator dell' Italia; ei padri e sposi
Nel debil sesso oltraggia, e fa suo vanto
L'insolenza nel vizio: all' odio antico
Basta lieve cagione, e si fa grande
Nella frequenza dell'accolte genti:
Divenga incendio una favilla. Amici,
Queste non sono le nefande guerre
In cui risuona la favella istessa,
E ogni Italo conosce il suo nemico;
Ma da un lato è la patria, e son dall'altro
I tiranni stranier.

ALIMO

Se l'ira invano
Aspettasse gli oltraggi?

PROCIDA

Incerta fama
Corre di me nel volgo; or voi spargete
Che del mar la fortuna a questo lido
Me spinse ai Greci messaggier di Pietro,
E m'hanno i Franchi ucciso; in me volgete
Concordi alfin le spade: e poi reciso
Questo misero capo, e a un'asta infitto
Dia fede ai vostri detti; e sia vessillo
Al furor della plebe.

GUALTIERO

È la tua vita
Più cara a noi della vendetta: ah! vivi
Alla figlia...

PROCIDA

Alla patria: ov'io non possa
Colla morte giovarle.

PALMIERO

Hai scelto il loco,
Prescrivi il tempo.

PROCIDA

Della squilla al suono
Che Vespero ci annunzia.

ALIMO

E non potrebbe
Nascer prima il tumulto?

PROCIDA

Io forse ad arte
Destarlo allor potrò, perchè nei prati
Tutti appressa e confonde il dì solenne.
Ma in ogni evento, amici, a voi sia norma
Quel tempio ch'io nomai: nella sua torre
Ascosi un mio fedel; se cessa il vile
Sonno di servitù, suona quell'ora:
Non darà norma ad essa il sol che cade,
Ma libertà che sorge: i sacri bronzi
Son la tromba dei popoli: staranno
Palmiero, Alimo ov'è più denso il volgo
L'ire a guidarne e i moti: al suon prefisso
Gualtier verrà coi suoi vassalli in arme.

PALMIERO

Ei pur sia duce ai nostri.

ALIMO

Al seno io stringo
L'umano, il prode.

PALMIERO

D'abbracciarti io bramo
Sulla strage dei Franchi.

ALIMO

E gli minaccia
Coi suoi prodigj il Ciel.

PALMIERO

Maggior portento
Fu la nostra viltade.

PROCIDA

Amici, è giunta
L'ora di separarci: ognuno all'uopo
Parli, ferisca, vendichi: congiura
Un odio antico in cor di tutti, e fia
Complice nostro un popolo.

SCENA III.

Gualtiero, Procida.

GUALTIERO

Signore,
Chiese vederti Imelda; al tuo fedele
Questo favor si doni, e l'ira ceda
Alla possanza della mia preghiera.

PROCIDA

Udirla io deggio: alla vicina impresa
Tu prepara i vassalli.

SCENA IV.

Procida.

Un'opra io tento
Orror di molli età: queste diranno
Che a ciò mi spinse nimistà privata;
Ma fui solo all'ingiurie? offeso io volli,
Volli così che ottenni: immensa è l'ira
Qui al par del flutto che ne cinge.

SCENA V.

Procida, Imelda.

IMELDA

O padre!

PROCIDA

Nuora del mio nemico, io più non deggio
Chiamarti figlia; se mercè mi chiedi,
Da quel sepolcro scostati.

IMELDA

M'uccidi:
Lo abbraccierò morendo; e sa ch'io sono
Men rea che sventurata il mio germano,
Se volò dalla polve in sen del vero.

PROCIDA

Pietà non merti; io già t'amava, e fosti
Tu la figlia diletta in cui mi piacqui,
E ti diedi piangendo un lungo addio
Allorchè il voto della mia vendetta
Mi fe' gir pellegrino, e avea nell'alma,
Figlio della sventura, un gran pensiero,
La libertà d'Italia; e quando sparsi
Della mia morte il grido, io nella mente
Fisa l'imago avea del tuo dolore
All'amara novella; e tu, crudele,
Non aspettavi il padre, e dell'esilio
Tu non contavi sospirando i giorni;
Ad ogni vela che sorgea dall'onde
Tremò l'empia sorella, e fralle braccia
Della prole d'un Franco, era alla figlia
Un lieto sogno la paterna morte.

IMELDA

Odi le mie discolpe, e poi l'acciaro

In questo sen rivolgi, e più non sia
Vinta dalla pietà la man paterna. —
Qui mi lasciasti orfana e sola; all'alma
Io credea che bastasse il suo dolore:
E pietà di sorella, e amor di figlia
Dalla possanza di funesto affetto
Difendermi potesse: io non sapea,
Misera! che d'un cor tenero e mesto
Dolce necessità fu sempre amore.
Se per prova lo intendi, e cara avesti
Lei che ti fu consorte...

PROCIDA

A me rispondi,
Parla del tuo delitto. Amar potesti
Chi nascea d'Eriberto?

IMELDA

Io non sapea
Che figlio a lui Tancredi...

PROCIDA

Era Francese.

IMELDA

D'Italia io lo credea, che sul suo labbro
Dolce risuona la gentil favella
Che illustrò la Sicilia, ed in quel volto
Nulla ha del padre.

PROCIDA

Un guelfo amar potesti
E di natali incerti? anche l'orgoglio,
Che da' bassi pensieri il cor difende,
Toglie la servitù.

IMELDA

Non ha la vera
Gentilezza Tancredi? ei prode in guerra

E mansueto in pace: ei qui non venne
Figlio d'Italia ad oltraggiar la madre,
Chè tale ei la credea: la man ch'è pura
Dall'empie stragi il mio pudor difese
Dai barbarici oltraggi; al greco lido
La gloria lo chiamò, ma quel desio
Alla dolcezza d'un pensier benigno
Cedè nel pio sovente, e disse: Imelda,
Oh perchè sembra angusto il suol natio
Al pellegrin d'un giorno, e va nel sangue
D'altri mortali a conquistar la tomba! —
Chi non l'avrebbe amato? Il tuo perdono,
Padre, sperar non posso? oh se vivesse
La madre mia, nasconderei la faccia
Nel sen che mi nutrì!

PROCIDA

Taci...

IMELDA

Tu fremi
Della consorte al nome: a chi mi volgo,
Figlia infelice, se invocar non posso
Così dolce memoria?

PROCIDA

Iniqua, ascolta...
La madre tua...

IMELDA

Qual colpa?

PROCIDA

Ella non seppe,
Pria ch'esser rea, morire. Ah! no, perdona,
Alma diletta... eri innocente... il vile...

IMELDA

Chi mai?

PROCIDA

Quel vile che m'uccise il figlio
Che vendicar tentò l'onta materna,
Mi rapì la consorte.

IMELDA.

Oh Dio! vi sono
Altri orrori per me?

PROCIDA

L'isola angusta,
Già mio retaggio, e da cui trassi il nome,
Piacque lasciarmi a Carlo: io fra gli affetti
Di marito e di padre, e fra le sante
Domestiche dolcezze (ahi tanto bene
Sol conoscer si può quando si perde!)
Io la patria obbliai, come lo schiavo
Esser padre potesse impunemente.
Odio pei Franchi, e per la Puglia avea
L'ira superba che si fa disprezzo;
Sicchè sdegnoso, dall'opposto lido
Onde Napoli scorgi, io mai sull'onde
Non inviai lo sguardo, e senza orrore
Quel flutto che fra Carlo e me fremea
Rimirar non potei: da quella parte
La sventura mi venne, e nel mio tetto
Lungamente s'assise. Ad Eriberto
Piacque tua madre allor che ai piè di Carlo
Umil prostrossi, e m'ottenea perdono,
Ch'io mai non chiesi all'oppressor straniero.
Nell'isola fatale ospite infido
Venne Eriberto, ed io l'accolsi: il Franco
Di sè presume, e alle virtù non crede
D'itala donna; ma tua madre avea
Nelle vaghe sembianze un pudor santo

Ond'è timido il vizio, e un basso affetto
Non dura in faccia alla beltà celeste.

IMELDA

Come rapirla osava?

PROCIDA

Ah! degna pena
Non ha per lui qui la giustizia, o l'ira.
Ei partir finge: io colla mia consorte
(Eri tu peso alla fedele ancella)
Lo accompagno alla nave: a me sul volto
Ei dà quel bacio onde tradì l'Amico
Il più reo dei mortàli, e alfin si scioglie
Dagl' iterati amplessi: è già la prora
Volta alla Francia, abbandonato il lido.
Sapea l'iniquo che pietosa cura
Chiamar doveami altrove: ei scorge appena
Che lungi io son, volgonsi indietro i remi
Impetuosi come il suo delitto:
Balza sul lido, e coi ladron di Francia,
Ospiti miei, la desolata afferra:
Misero me! della rapita il grido
Odo, m'affretto, e non per darle aita,
Ma per veder l'ingiuria, a tempo io giungo.
Che facessi non so: pur mi sovviene
Che, spinto dal dolore, in alto esposi
Te pargoletta, e ti mirò la madre
Che nell'onde tentò precipitarsi . . .
E per chi, sventurata!

IMELDA

Ora mi sento
Del tuo perdono indegna.

PROCIDA

Invano avrei

Chiesta giustizia a Carlo, e fra' deserti
Campi io m'ascosi in solitario albergo.
Qui lo studio crudel del mio dolore
Fu la vendetta, e mi occupò la mente
La tirannia d'una feroce idea.
Scorso non era un lustro, ed io sorgea
Pria dell'aurora dall'ingrato letto;
Ma sulle soglie del fidato ostello
Sento ai miei piedi inciampo, e l'occhio abbasso...
Oh Dio, che rimirai! la mia consorte
Sul limitar caduta; errò più volte
All'umil casa intorno, e dalla porta
La respinse l'idea del suo rossore:
Qui mancò per digiuno: i lumi appena
Aprì la sventurata e mi conobbe,
Che colle mani si coprì la faccia
Che le inondava il pianto, e non sofferse
Gli amplessi del marito: io, lo confesso,
Come se vi potesse esser delitto
Ove manca il volere, o fosse vinto
Nel delirio dei sensi, e parte a quelle
Gioje profane la costretta avesse,
Col sentimento d'un rancor segreto
Abbracciai la rapita: ella sottratta
S'era all'impuro, e fino a me giungea
Mendicando la vita: una riposta
Oscura stanza la dolente accolse:
Qui si nascose a tutti, e a sè contese
Dei cari figli il desiato aspetto.

IMELDA

Povera madre!

PROCIDA

I giorni afflitti ed egri

Presto il dolor troncò. Vicina a morte
Mi chiamò l'infelice, e fissi al suolo
Quegli occhi onesti, che nel mio sembiante
Mai non alzava dopo il suo ritorno,
Dopo un lungo silenzio e molti accenti
Rotti dal pianto, con voce tremante
A dirmi incominciò: « l'altrui delitto . . . »
Ma seguir non potè, chiuse la morte
Quel labbro che s'apriva a un gran mistero;
Arrossiva, e spirò.

IMELDA

Dove riposo
Hanno l'ossa materne? ah là mi guida,
E sulla tomba sua l'iniqua figlia
Ucciderai . . . ma prima io qui ti voglio
Chieder mercè d'un innocente.

PROCIDA

Imelda! . . .
Lungi è Messina, e nel suo tempio un chiostro . . .

IMELDA

Che ascolto io mai?

PROCIDA

Le violate spoglie
Chiude una pietra che non ha parole . . .
Ma spento ogni Francese, onor di tomba
Avrà la mia consorte, e allor nel marmo
Io scriverò l'ingiuria e la vendetta.

IMELDA

Sappi . . .

SCENA VI.

Irene col figlio d' Imelda, e detti.

PROCIDA

Chi giunge! O sventurata Imelda,
Questi è tuo figlio.

IMELDA

Dal tuo labbro alfine
Una parola di pietade ascolto.
Salva quest' innocente.

PROCIDA

Oh se ti udisse
Una donna d'Augusta! Ah non si sappia
Che d'un Francese ei nasce; io del paterno
Avo in lui veggo l'abborrito aspetto;
Lo cela Imelda, nè mercè mi chieda
Nel linguaggio di Francia . . . In qual favella
Madre chiamar ti suole?

IMELDA

Invan ti prego,
Padre crudel: giorno dell'ira è questo,
E la pietà fuggiva: in me cominci
La vendetta d'Augusta: or qui la morte
E sposo e madre e figlio unisca: è tempo
Che sia di fedeltà pegno il delitto,
E prudenza il furor: mostrati asperso
Del mio sangue agli amici: ahi sanno, i crudi,
Che dal mar la Sicilia è invan difesa,
Se non spingon la plebe a quelli eccessi
Ond'è costretta a disperar perdono.

SCENA VII.

Corrado e detti.

PROCIDA

Che vuoi, Corrado?

CORRADO

Un messaggier francese
Ch'Eriberto inviò, Signor, qui venne
A ricercar Tancredi; ed io credea
Accorgimento nel comun periglio
Che costui fosse ammesso e preso: un foglio,
Che per Tancredi avea, ti reco.

IMELDA

Irene,
Che mai sarà? deh non lasciarmi, amica!
Nella veste materna il volto ascondi,
Sventurato fanciullo! Ahi quelle note
Che il nemico segnò, sembrano un foco
Che arda la man di Procida... già tutte
Gli tremano le membra... al foglio appressa
Le attonite pupille... ed ha nel volto
Orribile pallor.

PROCIDA

Lungi l'ancella
E la nefanda prole.

IMELDA

Invan lo tenti,
Morrò coll'infelice. A questo seno
Chi può strapparmi il figlio? atroce sdegno...

PROCIDA

Sdegno non ho, ma orrore.

IMELDA

Orror! che dici?

PROCIDA

Sì, sventurata: d' Eriberto il foglio
Trasse fuor della tomba un gran segreto,
Che da gran tempo io cerco: ite.

SCENA VII.

Procida, Imelda.

PROCIDA

Conosci
Lo scritto d'Eriberto?

IMELDA

Io... sì; nascose
Gli eran finora le mie nozze.

PROCIDA

Imelda,
Leggi.

IMELDA

Non posso, chè la man mi trema,
E i lumi oscura il pianto.

PROCIDA (1)

« O mio Tancredi,
» Chi mai brami in consorte! Un grave fallo
» Nell'ora del rimorso al figlio ascose
» Il paterno rossore: il tuo desio
» Mi sforza a palesarlo: hai con Imelda
» Comun la madre ».

IMELDA

Oh Dio, che ascolto! io manco.

(1) *Legge il foglio recatogli da Corrado.*

PROCIDA

O sventurata figlia! ella in Tancredi
Il suo fratello amò; se nelle vene
Non gli correa che della Francia il sangue,
Abborrito l'avrebbe: ahi! sol col mio
Confonderlo poteva un gran delitto:
Apri gli occhi, infelice, e senti il pianto
Che su te versa il padre.

IMELDA

Ah, tu mi guardi
E piangi! almen questa dolcezza io sento
Nell'orror del mio stato: odiar non puoi
Donna tanto infelice: ultimo dono
Chieggo la man paterna, e più non s'alzi
Per maledirmi.

PROCIDA

A questo seno, o figlia,
Si pianga insieme: io non saprei chi resti
Più misero fra noi; si tiri un velo
Sulla colpa, ove ignara...

IMELDA

Il Cielo offese
Imelda allora che il consorte elesse
Senza il voler del padre, e in questo abisso
Precipitò d'orrori: a tutti ascoso
Resti l'atroce evento, e un sacro asilo
M'abbia lungi di qui: sento che solo
Esser maggiore delle mie sventure
Può la pietà di Dio: più non ho padre,
Nè figlio, nè marito (oh Ciel, che dissi!
Or m'è fratello) ed io lo so, non deggio
Chieder di rivedergli: or viva io perdo
Quanto ad altre potea toglier la morte.

Prostrata all'ara io chiederò l'obblio
D'ogni cosa diletta: ah, mai non ebbi
Vera gioja quaggiù; ma se ritorna
Col desio sul passato il mio pensiero,
Pur la memoria diverrà delitto.

PROCIDA

Or l'indugio è periglio, e troppe ho sparse
Di privato dolor lagrime imbelli.
Quanto scegliesti approvo: in Pisa avrai
L'asil che brami: il generoso Ubaldo
Torna colà: scorta fedele e guida
Al porto ei ti sarà: mi chiama altrove
Grand' opra, e mia.

IMELDA

Ti raccomando il figlio.

PROCIDA

Tenero è ancora: obblierà lo spero
Dei genitori il nome.

IMELDA

Or se tu senti
Pietà di me...

PROCIDA

Che mai vorresti? io sono
Implacabile ai Franchi.

IMELDA

Ah! se in Tancredi
Perdoni al sangue della tua consorte,
Al mio fratello...

PROCIDA

E d'Eriberto al figlio:
Ritorna in me lo sdegno.

IMELDA

Innanzi a Dio

Vuoi ch' io più rea divenga? o ti riprendi
Questa misera vita, o fammi certa
Che salverai Tancredi.

PROCIDA

Invan.

IMELDA

Vedrai
Che sa morir tua figlia.

PROCIDA

A che mi sforzi?
Quando fra la Sicilia e i suoi tiranni
Avrà deciso il brando, a lui prometto
Agevolar la fuga. Or tu mi giura
Che per aspetto di periglio e morte
Tu non dirai che d' Eriberto al figlio
L'empio nodo ti unì.

IMELDA

Lo giuro.

PROCIDA

Imelda,
Ti disponi alla fuga... io deggio....

IMELDA

O padre!

PROCIDA

Che brami omai?

IMELDA

Nulla, o signore... il cielo
Io pregherò... che dico? a tanti affetti
Non vi ha parole... amplessi e pianto... il chiostro
Pur da te mi divide... al sen ti stringo
Or per l'ultima volta! (1)

(1) *S'ode suonar le ore; ei si libera dalle braccia della figlia che vorrebbe ritenerlo.*

PROCIDA

Or va; mi lascia.

IMELDA

E perchè mi respingi?

PROCIDA

Un breve tempo
Da Vespero...

IMELDA

Quell'ora...

PROCIDA

Ora tremenda.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Palmiero, Corrado e gli altri congiurati, tranne Gualtiero e Alimo, cautamente ragionano in disparte fra loro, mentre la gente passeggia, come in occasione di festa popolare, sopra un prato pieno di aranci e di mirti, sul quale sorge una chiesa con un campanile separato. Questa chiesa era dedicata allo Spirito Santo; e siccome non è lontana che 500 passi da Palermo, la scena deve rappresentare questa città e il mare. Vi sian pure in qualche distanza dei colli, e sopra uno di essi sorga il castello di Procida.

PALMIERO

Udite: io corsi in ogni loco, e diedi
Alimenti al furor; contava offese,
Libidini, rapine, ed ogni lutto
Delle vedove case: era nel volgo
Mestissimo silenzio: or gli succede
Un'ira piena di speranze, uguale
Al cupo, al sordo mormorio dell'onde
Forier della procella. E qui si cerchi
Un principio alla strage: or lieto io veggo
Che i Franchi in volto rimirar s'ardisce,
Che d'ogni labbro il fremito rivela
I tumulti del core: è la minaccia
Ove fu la preghiera.

CORRADO

È fermo, amici,
Che Procida s'aspetti: in queste imprese,
Credilo a me, la più difficil cosa
È la vôce primiera.

PALMIERO

Anime ardenti
Chiede una patria oppressa: allor si puote
Quello che s' osa.

CORRADO

Se palese ai Franchi...

PALMIERO

Levando in vanità la fronte altera
Ognor procede lo stranier tiranno
Su i popoli calcati, e non li mira
Che quando ei cade.

CORRADO

Ma non veggo Alimo,
Tace l'inno promesso.

PALMIERO

Il sai, Drovetto
All'armi franche è duce: egli qui suole
Lo stuol disporre che del volgo i moti
Veglia nei dì solenni, e poi lo chiama
Cura più grande altrove: il canto udrai
Allor ch' ei fia lontano: ad esso è nota
La sicula favella, e gli altri ignari
Son del nostro idïoma.

CORRADO

A lor mercede
Fummo costretti a dimandar col pianto.

PALMIERO

Si parlerà col ferro... I passi affretta
Turbato in vista Alimo.

SCENA II.

Alimo e detti.

PALMIERO

Or di' che avvenne ?

ALIMO

Tumulto e sangue.

PALMIERO

Corrasi...

ALIMO

T'arresta.
Scioglier volea da questi lidi Ubaldo
Che da Pisa recò l'armi nascose
Che qui daranno libertade ai forti :
Scorta a una donna egli era, a cui le bende,
E più che l'uso vuol, celano il volto.
Partir gli vieta il Franco.

PALMIERO

Al suo divieto
Qual causa addusse?

ALIMO

Nuova legge impone
Di non lasciar Sicilia, ora che Carlo
L' armi adunate contro i greci affretta:
Invan resiste Ubaldo, invan la plebe
Rara nel porto insorge: è tosto oppressa
Dal numero dei Franchi, e nella pugna
Cade trafitto Ubaldo; i suoi fedeli
Su picciol legno ch' è vicino al lido
Con quella ignota fuggono; ma il Franco
La insegue sì colle veloci antenne
Che raggiunta sarà.

PALMIERO

Procida ignora
La breve rissa?

ALIMO

Uopo maggior lo trasse
In altra parte: ei di Gualtiero affretta
La necessaria aita. Ecco Drovetto:
Da noi confusi nel frequente volgo
Tutto s'osservi (1).

SCENA III.

Drovetto, Sigiero e detti.

SIGIERO

Omai, Signor, diviene
Temerario il disprezzo.

DROVETTO

E ti sgomenta
Rissa plebea? solo il pisano Ubaldo
Pugnar seppe e morire. In Benevento
I Siculi mirai precipitarsi
Nella via dei codardi, e li percossi
Sulle tremanti spalle.

SIGIERO

Eppur li teme
Carlo, e li vuole inermi.

DROVETTO

Io sol pavento
L'arme d'Italia, il traditor pugnale
Che ci ferisce a tergo.

(1) *Si allontanano.*

SIGIERO

Ai detti miei
Perchè fede non dai? Vedi in quel colle
Di Procida il castello? ivi s'udia
D'armi, di grida, e di lamenti un suono
Nella trascorsa notte, e ne discese
Con una donna Ubaldo. Ah! vive ancora
Il nemico di Carlo.

DROVETTO

E ti riduci
A delirar col volgo? Io so che Imelda
Piangea sul padre estinto. Esule illustre
Errò di gente in gente: alfin riposa
In pellegrina terra.

SIGIERO

Almen concedi
Che il suo castello esplori.

DROVETTO

Or via, s'appaghi
Il tuo desio: già ricondotta al porto
Sarà la fuggitiva, e assai rileva
Scoprir chi sia: delle raccolte genti
Altri qui resti a guardia, e non lo turbi
Licenza popolar: scema i perigli
Chi la paura asconde: il molle canto
Di cui tanta vaghezza ebbe Manfredi
Qui suoni pur, siccome è d'uso: io sprezzo
Gente loquace: ha pochi detti il forte,
Molti il codardo. Udisti, amico? io vado.

SCENA IV.

Alimo, Palmiero e gli altri congiurati misti alla plebe sono rimasti sulla scena. Alimo fa un passo dentro ad essa, e dice ai Poeti Siculi le seguenti parole.

ALIMO

Siculi vati, abbia principio il canto.

CORO DI POETI SICILIANI

Non più il vento le selve affatica,
Ed al sole già s'apre ogni fronda;
Oh non fosse la terra feconda
Se di schiavi la bagna il sudor!
E già sorge la messe nei campi,
Che fe' il sangue in Augusta vermigli,
E cresciuta sull' ossa dei figli
Sarà cibo del nostro oppressor!

PALMIERO

Ricordatevi Augusta: ivi non ebbe
Pietà di debil sesso e d'anni imbelli
Un Franco inesorabile; s'alzava
La mano aspersa del materno pianto,
E il suo cenno era morte; e allora usava
Di scherzar fra i delitti, e avea faceta
Pur la parola che comanda il sangue.

CORO DI POETI SICILIANI

Io vorrei che stendesser le nubi
Sull' Italia un mestissimo velo;
Perchè tanto sorriso di Cielo
Sulla terra del vile dolor!
La natura si desta repente,
Lunghi sonni il mortale vi dorme,
È qual fango mutato dall' orme
Sempre nuove d'un piè vincitor.

ALIMO

Vorrei che agli oppressor fosse veleno
Quell'aer dolce che fra noi gli chiama.

CORO DI PORTI SICILIANI

Come l' Etna talvolta prepara
Nel silenzio d' un orrido velo
Non la fiamma che spinta nel Cielo
Tosto ad essa nel seno ricade,
Ma la lava che s' apre le strade
Depredando un incognito calle,
Onde muta ruina alla valle
E sorprende l' incauto cultor.
Tal nel volto una pace s'ostenti
Che ai tiranni stranieri addormenti
Il sospetto che veglia nel cor.

CORO DI DONZELLE

Le Siciliane vergini
Serbate ai vincitori,
La fronte non adornino
Degl' infelici fiori,

Ora che i Franchi spirano
Quell' aura che gli desta,
E sulla terra nascono
Che il loro piè calpesta:

Delle viole adorno
Il nero crin sarà,
Che spunteranno il giorno
Di sangue e libertà.

ALIMO

L'ira non sorge (1): è di superbi oltraggi
Prodigo indarno il vantator francese.

PALMIERO

Tu credi, Alimo, che il lion sia morto
Perchè non rugge: ma dimanda il volgo
Opportune parole, e verso il tempio
Il Francese movea. Popolo, ascolta. —
Vidi un cammello dal Soldan d'Egitto
Mandato in dono a Federigo . . .

POPOLO

Illustre
Padre del buon Manfredi.

PALMIERO

Amici, è colpa
Il ricordar Manfredi; aver l'imago
Di Corradino: ora le mie parole
Non son degne di pena. — Io già credea
Che il più vile animal fosse il cammello:
Ei volontario schiavo al suolo inchina
Le docili ginocchia, e lo diresti
Nato alla servitù.

POPOLO

Ma l'uomo avanza
In forza ed in grandezza: a lui minore
Si fa quando s'atterra.

ALIMO

E sono i Franchi
Di noi più grandi, perchè siam prostrati;
Alziamoci.

(1) *Additando i soldati che nel farsi strada verso la Chiesa urtano il popolo affollato, che poi chiamato da Palmiero accorre.*

PALMIERO

Silenzio. È quel cammello
Venuto anch' esso in signoria di Carlo:
Oltre l'usato un condottier francese
Aggravarlo tentava . . .

POPOLO

E allor che fece?

PALMIERO

Non giacque a terra, com' è suo costume,
Ma, oh meraviglia! si levava, e parve
« Basta » esclamar sdegnato: a un tempo ei scosse
La sua vile natura, e il peso ingiusto.

POPOLO

Generoso!

PALMIERO

Codardi! un dì morrete
Sotto incarco più vil: non placa il Franco
Un docile obbedir: chi serve è vile,
Chi si oppone è ribelle; e vi punisce
Col ferro e col disprezzo. Udite i suoi
Insolenti tripudj, e come insulti
Al pubblico dolor. Su questi colli
Sol pei tiranni crescono le viti
Sotto l'occhio del Sol: voi non allegra
Il suo vivace umor, che solo ai Franchi
S'apron quei vasi in cui l'han chiuso, e cresce
La licenza dei barbari conviti,
Ove a dispregio dell'Italia serva
Suonan l'ebbre parole, e di mendaci
Vanti crudeli un mormorio superbo.

POPOLO

Sicilia è sempre a mutar giogo avvezza
Coll'eterna viltà della speranza

In un brando non suo... ma se vivesse
Procida.

ALIMO

Or via, m'udite. — Alcun sovente
Si disse estinto, e più temuto e grande
Ritornò nella patria, e a' fidi amici
Al par d'un astro balenò, che sorga
In procellosa notte.

POPOLO

Oh vana speme!
Ah! Procida morì.

SCENA V.

Procida e detti.

PROCIDA

Procida vive,
Son io.

POPOLO

La strage dei tiranni è certa.

PROCIDA

Silenzio ed ira: qui da noi s'aspetti
Dei sacri bronzi il cenno: allor Gualtiero
Unito i prodi avrà.

POPOLO

Venga, s'affretti,
E teco, o grande, ai servi i ceppi infranga.

PROCIDA

Servi! all'infamia è poco: i servi almeno
Nutre il signor: ma la Sicilia vile
I suoi tiranni pasce; e son stranieri.
Contro i Greci innocenti all'aure ondeggia
Di Carlo, avvezzo a profanar la croce,
Il vessillo crudele, e l'empia guerra

Chiede aita di gente e di tesoro.
Vi saran tolti i figli, ed altri schiavi
Darà il lor sangue a Carlo. E niun di voi
Sa morir per la patria?

PALMIERO

E che si tarda?
Ognun qui freme, e contro i Franchi anela
Sollevarsi nell'ira, e sterminargli....

PROCIDA

Fermatevi, aspettate.

PALMIERO

È giunto il tempo
Che dia valore ad ogni sesso, e l'armi
Ad ogni età: cadde per man dei Franchi
Il tuo diletto Ubaldo.

PROCIDA

Oh Ciel, che ascolto!

PALMIERO

Nè ancor sai tutto: alla sua fè commessa
Era una donna ignota: invan sull'onde
Tentò sottrarsi agli empj. Or qui Drovetto
Tragge colei.

PROCIDA

Che veggo! Oh Dio, la figlia... (1)
Ma tacete... l'impongo.

SCENA VI.

Imelda, Drovetto e detti.

DROVETTO

Alfin mi svela
Qual pietà, qual consiglio, o qual paura

(1) *Moto nel popolo.*

Ti fea lasciar Palermo. Io più non credo
Procida estinto: è quel ribelle ascoso
In isola vicina, e là cospira
Col vile Arragonese, e invan t'aspetta.
Pegno mi sei del suo terror.

IMELDA

Drovetto,
Orfana io son pur troppo, e nulla omai
Qui resta a un infelice.

SCENA VII.

Sigiero, poi Tancredi e detti.

SIGIERO

Il mio sospetto
Non fu vana paura: io ratto giunsi
Di Procida al castello: ai nostri invano
Si contrasta l'ingresso, e scosso cede
Delle ferrate porte ogni ritegno
All'impeto francese: io del castello
Scendo nel tempio, e fra i sepolcri io trovo
Prigioniero Tancredi.

IMELDA

Oh Dio, che ascolto!

PROCIDA

(Il giuramento!) (1)

SIGIERO

E poi mirai sul colle
Dalle soggette valli alzarsi al cielo
Nube di polve che guerrieri asconde,
Nè Franchi sono: ad incontrarli è corso
Stuol fuggitivo dal castello.

(1) *Accostandosi ad Imelda.*

PROCIDA

Amici, (1)
Ivi è Gualtier: l'ora del sangue è giunta.

DROVETTO

Corri, vola, disperdigli: qui devi
Sollecito tornar: dissipa i vili
Il lampo solo dell'acciar francese.
Tu dell'ordita trama omai sapesti
Scompor le fila: questo volgo è muto,
Chè l'antica paura al cor gli torna;
Basto a frenarlo io sol (2). Figlio d'un prode,
Guerrier di Francia, in forza altrui venisti!
Come, perchè fra quelle mura?

TANCREDI

Io sono
Ad Imelda consorte.

POPOLO

Oh Ciel, fia vero!

DROVETTO

Perchè trema costei?... Sdegno, minacce
E pallor sul tuo volto!.... io non m'inganno,
Procida è qui: della tua sposa al padre
L'onta perdoni, e vuoi sottrarlo a morte
Certa, crudele.

TANCREDI

(Ho mille affetti in guerra.)

IMELDA

Procida invan qui cerchi. Ah, s'ei vi fosse,
Io non fuggiva: la pietà, l'amore
Lui non stringe al silenzio; ei mio consorte
Esser non può.

(1) *A parte ai congiurati.*
(2) *Parte Sigiero coi soldati e comparisce Tancredi.*

TANCREDI

Dopo sì lunghi affetti
Puoi lasciarmi, o crudele? eppur sei madre.

PALMIERO

Calunnia! ella arrossisce; a tutti è noto
Che d'Eriberto ei nasce, e come offeso
Fu Procida dall'empio: or può sua figlia
Esser moglie a un Francese?

DROVETTO

A me rivela
Chi Procida è di loro, e a te la schiava
O rendo, o dono.

IMELDA

Oh generoso! ei tace. (1)

DROVETTO

Meco verrà....

TANCREDI

Che tenti?

PROCIDA

A questo colpo
Procida riconosci. (2)

PALMIERO

E teco pera
Il mentitor, l'iniquo. (3)

IMELDA.

Oh Dio! t'arresta:
È mio pur troppo.

TANCREDI

O disumana Imelda....

(1) *A parte.*
(2) *Drovetto cade trafitto da Procida.*
(3) *Ferisce Tancredi.*

Muoro per te... Donami almen.., l'estremo
Bacio d'amor...

IMELDA

Non deggio... a me fratello
Ti fa la madre.

TANCREDI

Oh Ciel!... che ascolto!... io spiro...

IMELDA

Oh Dio! l'uccisi, e mi accusava: io manco... (1)

PROCIDA

Popolo, amici: A che vi rende immoti
L'orror del fallo? Opra è d'un Franco, e nasce
Dai talami oltraggiati: or sulla figlia
Pianger non deggio, e questo ferro innalzo;
I sacri bronzi udite, io grido il primo :
Mora il Francese, mora.

SCENA ULTIMA

Gualtiero, Uomini d'arme e detti.

GUALTIERO

All'armi, all'armi.

(1) *Cade svenuta fra le braccia delle donne.*

ANNOTAZIONI

ATTO I. — Scena I.

» . . . . . *allor solea*
» *Eriberto cercarmi ecc.*

» Trois grands officiers de Charles gouvernaient l'ile: Eribert d'Orleans, vicaire royal: Jean de Saint-Remi, justicier de Palerme; et Thomas de Busant, justicier du Val de Noto. Leur vénale partialité, leur avarice et leur cruauté en faisaient de dignes successeurs de Guillaume l'Étendard, le bourreau des Siciliens ». *Sismondi, Hist. des Rép. Ital.* T. III. Cap. XXII.

» *Come quel giusto a Lusignan prostrato ec.*

Ugo di Lusignano, conte della Marca, si ribellò da Luigi VIII ed ebbe in aiuto gl'inglesi, ma venne per essi abbandonato, poichè dall'armi del monarca francese rimase in un con loro per due volte sconfitto; onde Lusignano disperato di ogni soccorso, prostrandosi ai piedi del vincitore, fu ricevuto a misericordia ed ottenne perdono. Così il Millot nella storia di Francia, il quale pur nota che si parlerà sempre con tenerezza degli alberi di Vincennes e della querce famosa all'ombra di cui quel re, innalzato dalla chiesa all'onor degli altari, faceva giustizia alle querele del povero oppresso.

» *Che Filippo mi diè ec.*

Filippo III detto l'*ardito* che succcsse a Luigi VIII.

ATTO II. — Scena II.

» *Della mia patria illuminar le torri.*

Giovanni da Procida che alcuni credono fosse salernitano, ed altri siciliano nato in Palermo, o come piacque al padre Ferdinando Paternò, in Catania. *Blasi, Storia civile della Sicilia,* Tom. VI, lib. VII. Ho seguitata la seconda opinione perchè cresce interesse al personaggio di Procida.

Scena III.

» *Non varrebbe al crudel ec.*

Carlo d'Angiò fu grande della persona, di colore olivastro, maschio naso, fronte austera, occhi stralunati, sguardo feroce. Le fattezze della statua, che a lui vivo fu eretta in Campidoglio, spirano tale orrore e ribrezzo, da sembrare che meritamente dagli storici siciliani venisse paragonato ad un serpe. *Villani, Speziale, Neocastro, Raumer.*

» *Cesare io scossi ec.*

» Giovanni de Procida passa a Constantinople, et il y fit connaître à l'empereur des Grecs Paléologue l'armement formidable qui se preparait contre lui ». *Sism., Hist. des Rép. Ital.* Tom. III. Cap. XXII.

» *Coll'armi sue l'Arragonese ingombra*
» *D'Affrica i lidi ec.*

Benchè fosse mancato di vita il pontefice Niccolò III, sul quale più che sopra altri fondava il re Pietro le sue speranze, pure cotanto fu animato e confortato da Giovanni da Procida, e dai segreti impulsi dei siciliani, che diede le vele al vento, e passò in Affrica verso

la città di Bona, cominciando quivi la guerra contro dei Mori colla presa d'Ancolla, per aspettare se i siciliani, dicendo da dovero, si rivoltassero, e ciò non succedendo, per tornarsene quietamente a casa. *Muratori, Annali d'Italia,* Tom. VII.

» . . . . . *i monti ascesi,*

» *Asilo a libertade ec.*

» Les français habitaient les villes, et les côtes; mais ils osaient rarement pénétrer dans les montagnes de l'intérieur de l'île, où les seigneurs, comme leurs paysans, avoient conservé toute leur indépendence ». *Sism., Hist. des Répub. Ital.* Tom. III. Cap. XXII.

» *Stolto mi finsi ec.*

Raccontano i siciliani che per questa gallica uccisione Giovanni da Procida si finse pazzo.

Mugnoz, ragguagli istorici del Vespero Siciliano. Nota questo storico che ciò è stimato da tutti per favoloso: ho creduto che in una tragedia potesse ammettersi questa tradizione popolare; e senza farmi giudice della probabilità di questo fatto, io son d'avviso che la critica erri non di rado volendo giudicare delle cose passate colle norme del presente.

« *Fui di Manfredi amico ec.*

È noto qual fosse l'intendimento di Federigo, del suo figlio Manfredi e dei ghibellini loro partigiani: e chiunque mi accusasse di mettere innanzi idee politiche moderne, è pregato di leggere le belle considerazioni che il Gravina nella sua ragione poetica ha fatte su i guelfi e i ghibellini, in occasione di parlare di Dante.

« *Di Costanza il marito ec.*

Pietro d'Arragona era marito di Costanza, figlia di Manfredi, e dopo la morte di Corradino a lui toccava legittimamente la Sicilia e ogni altro regno da Carlo occupato.

« . . . . . *in Arragona*

« *Il rege ed i Magnati ec.*

Vedi il Surrita negli *Annali della corona d' Arragona* e Robertson nel III tomo dell' *istoria di Carlo* V.

« *Palmiero e Alimo ec.*

« Partito Giovanni di Grecia, pervenne in Cicilia, vestito da frate minore per andare più occulto, e favellò con Palmiero abate, con Alaimo da Lentini, con Gualtiero da Caltagirona, e con altri potenti baroni dell' isola, suoi vecchi amici ec. » *Capecelatro, storia di Napoli,* tomo IV. Pisa 1821.

ATTO III. — Scena I.

« *La condanna e la segue ec.*

Queste parole, poste sulla bocca di Giovanni da Procida, non avrebbero bisogno d' esser giustificate, essendo certo ch' egli abborriva oltre ogni dire i francesi, rei di mille eccessi verso gl' infelici siciliani, e che le sue parole possono ferire soltanto i francesi de' suoi tempi. Nondimeno l'Autore, per manifestare ch' egli si è attenuto fedelmente all' istoria, riporta qui le parole del celebre Sismondi, il quale intorno alla natura di quei francesi che seguitarono Carlo d' Angiò dice con istorica imparzialità quelle cose che a Giovanni da Procida qui detta il dolore di una grave offesa. « Robert, comte de Flandre et gendre de Charles, avait conduit, dès le mois de juillet 1261, une armée nombreuse de croisés français, pour combattre Manfred, que ces français ne connaissaient pas, et défendre l' église, à laquelle ils étaient indifférens. De tels gens, sous le nom de la religion, ne font que satisfaire cette activité inquiète qui les porte sans cesse à tout entreprendre,

sans jamais attacher leur coeur à la cause qu' ils paraissent servir. Ils trouvent leur jouissance dans les moyens et non dans la fin de chaque chose; leur courage est aiguisé, non par une passion assez noble pour motiver de grands sacrifices, mais par un sentiment secret de leur nullité, par un mépris caché pour eux-mêmes, qu' ils allient avec le désir de faire illusion aux autres. Impatiens de laisser quelques traces d' une existence qui en soi-même ne vaut pas la peine d'être comptée, ils s' arment avec indifference pour et contre la religion, pour et contre la liberté: croyant toujours, au prix du danger et de leur sang, pouvoir sortir de cette nullité dont le sentiment intime les tourmente, et ne sachant pas que ce n' est point le mépris de la vie, mais l' amour d' une noble cause qui élève l' homme; que pour rendre un culte aux idées généreuses, il ne faut pas faire en sorte que les plus grands sacrifices deviennent petits, mais sentir leur grandeur, et les faire encore cependant; que celui qui méprise son existence ne fait qu' indiquer aux autres le mépris qu'elle merite en effet, et que celui qui cherche les suffrages d' autrui, sans avoir l' estime de soi-même, trouvera peut-être des satisfactions de vanité, jamais la gloire. »

Scena II.

« *Sai che largo di terre e di vassalli ec.*

« Le roi Pierre d' Aragon pour dédommager Giovanni de Procida de ce qu'il avait perdu (tous ses biens étant confisqués) l'avait créé Baron du Royaume de Valence, Seigneur de Luxen, Benizzano, et Palma . . . et comme Pierre et Constance n' hésitaient à entre-

prendre la guerre de Sicile que parcequ'ils se croyaient trop faibles pour attaquer seuls un roi qui passait alors pour le plus puissant de la Chrétienté, Procida vendit tous ses biens afin d' en employer le prix dans ses voyages pour susciter des ennemis à Charles d' un bout à l'autre du monde alors connu ec. »

Sismondi, Hist. des Rép. Ital.

« *Che spose ai Franchi ec.*

Le nozze delle nobili e ricche donzelle siciliane non poteano aver luogo senza il consenso di Carlo che le dava in moglie ai francesi, o differiva il tempo del loro matrimonio perchè giungessero a quell' età in cui non v' è speranza di prole. Così i loro feudi per mancanza d' eredi ritornavano al fisco.

Bart. da Neocastro ed altri storici siciliani.

Scena IV.

« . . . . *al tuo germano*

« *La fragil salma rispettò la morte.*

Questa finzione non è invesisimile, come ognun sa: mi piace nulladimeno di avvertire che nel 1784 si trovò nel duomo di Palermo conservato ottimamente in tutte le sue parti, e ancor negli abiti, il cadavere di Federigo II, della casa di Svevia, morto nel 1250. Vedi l' opera intitolata *I regali sepolcri di Palermo riconosciuti e illustrati*, Napoli 1784; e leggi i bellissimi versi del Pindemonte sulle catacombe di Palermo nel sermone sui sepolcri in risposta a quello d' Ugo Foscolo.

Scena V.

« *Signor, deh taci. A lui sul destro lato-ec.*

I guelfi in ciò si distinguevano dai ghibellini che

portavano a mano destra le piume di varii colori, e gli altri ornamenti da testa.

Arrivabene, Sec. di Dante. Udine 1827. pag. 225.

« . . . . *ma deve*
« *Mostrargli all' odio di Sicilia oppressa*
« *Abbietta a un tempo ed immortal parola.*

Il Velly, come fu notato dal Sismondi, narra nella sua storia di Francia che i siciliani riconoscevano i francesi alle due parole *ceci* o *ciceri*. A loro non riesce quasi mai di pronunziare il *c* italiano, e la difficoltà del proferirlo si fa maggiore nella voce sdrucciola *ciceri*, propria del dialetto siciliano. Questa particolarità è così fedelmente custodita dalle tradizioni popolari che, quando avviene in Sicilia che taluno della plebe venga a rissa con un francese, è solito sempre dirgli « *bada che non ti faccia dir ciceri* » e queste parole sono presagio di sangue.

ATTO IV. — Scena II.

« *Signor, t' inganni ec.*

Non sappiamo dall' istoria che Alaimo da Lentini fosse poeta, ma nella sua patria forse allora esistevano due rimatori valenti per quei rozzi tempi, Arrigo Testa, e il notaro Jacopo. È inoltre fuor d' ogni dubbio che in Messina allora viveva il giudice e poeta Guido delle Colonne . . . L' età di Federigo e di Manfredi fu quella dei poeti chiamati siciliani, perchè, come Dante lasciò scritto nel libro della volgare eloquenza « coloro ch' erano di alto core, e di grazie dotati si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principe; talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti italiani componevano, nella corte di sì gran principe pri-

ma usciva. E perchè il loro seggio reale era in Sicilia è avvenuto che tutto quello che i nostri predecessori composero in volgare si chiamò siciliano » . . . Siciliani sono, per consenso di molti, i più antichi monumenti che ci sian rimasti in poesia volgare. » Per l'addotte ragioni istoriche non dubitai introdurre nella mia tragedia i poeti siciliani che accettissimi a Federigo, di cui ci rimangono alcune rime, e pure a Manfredi, erano avuti in odio da Carlo d'Angiò, come ne fa testimonianza il Raumer storico vivente e celebratissimo dell' illustre e sventurata casa di Svevia « Carlo odiava i poeti, cantatori e musici, e col non premiargli giammai gli tenea lontani da sè. » Manfredi, ben da lui diverso, usciva la notte per Barletta cantando strambotti e canzoni, e con esso ivano due musici siciliani che erano gran romanzatori. » Così di quel gentilissimo fu scritto da uno storico suo contemporaneo. Un poeta siciliano nel quinto atto, del quale ho dovuto sopprimere gran parte per non ritardare l'azione che siamo abituati di veder precipitare all' evento, ricordava con dolore i tempi felici di Manfredi in questi versi:

Oh liete notti in cui d'errar gli piacque
Su questi lidi, e la canzon giuliva
Sul suo labbro suonò l'aura che dolce
Mormora sulla rosa, e non la piega,
Le bionde chiome accarezzar godea,
Innamorata del leggiadro aspetto.

Altro additava nell'indole di Carlo la ragione del suo odio verso i poeti:

Ai dolci affetti
Chiuse l'alma costui, che mai non ebbe
Intelletto d'amore: ed una cosa
Son gentilezza e poesia ec.

Infatti la natura dell'Angioino fu tale. Era chiuso alle impressioni della gioventù e della bellezza; era fedele alla sua moglie non tanto per ufficio di dovere, quanto perchè nulla sembrava amabile a lui ch'era privo d'ogni amabilità.

» . . . . . *di Provenza un giusto*
» *Il buon Guglielmo*

» Les habitans de Caltafimo, gouvernés par Guillaume de Porcelets, noble provençal, qui seul entre les Français n'avoit pas méconnu l'humanité, ou la justice, renvoyerent avec honneur de l'autre côté du Phare ce homme vertueux, et toute sa famille. *Sismondi* T. III, cap. XXII.

» *V'era d'Augusta il fato ec.*

Quasi tutti i particolari del macello d'Augusta son tolti da Saba Malaspina, storico guelfo, e quindi parziale agli oppressori della Sicilia. Ved. lib. IV, cap. XVIII. E questa strage è ricordata a preferenza degli altri delitti commessi dai seguaci di Carlo, perchè dopo quella di Benevento fu la più atroce di tutte; sicchè il Sismondi parlando del Vespero Siciliano non dubitò di asserire « Des terribles représailles du massacre de Benevent et de celui d'Auguste furent exercées sur un nombre bien moindre, il est vrai, des français etc. » T. III, cap. XXIII.

» *Presso quel tempio che dal Divo Spiro ec.*

Il Vespero Siciliano non avvenne a Monreale, come scrisse il Sismondi ingannato dal Villani, ma bensì presso la chiesa di S. Spirito, lontana da Palermo intorno a 500 passi, e dove ora è il campo santo. Vedi Blasi, storia di Sicilia lib. VIII. I palermitani erano in quel giorno, che fu il 30 marzo 1282, martedì di Pasqua, sparsi nei prati, vi coglieano fiori, salutavano co[illegible]

Lodovico Sforza

detto il Moro

Tragedia

DI

Gio. Batt. Niccolini

Capolago
Tipografia e Libreria Elvetica
1833

Troppo fallò chi le spelonche aperse
Che già molt'anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l'ingordigia emerse
Che ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse,
E la quïete in tal modo si escluse
Che in guerra, in povertà sempre e in affanni,
È dopo stata ed è per star molt'anni.

Ariosto, *Orlando Furioso*, c. xxx, st. 4.

Avviso degli Editori

Essendoci pervenuta una copia del manoscritto di questa tragedia abbiamo creduto che fosse prezzo dell'opera il renderla di pubblica ragione. Dobbiamo non pertanto avvisare i lettori come non avendo potuto l'autore farla rappresentare, egli è degno di scusa se non ha tolto di mezzo al suo lavoro quei difetti i quali l'esperimento della scena può soltanto scoprire. Le note che seguono al componimento faranno palese che in molte parti di esso la storia viene fedelmente seguita, e non sono fuori del verosimile le cose inventate.

PERSONAGGI

Lodovico Sforza, detto il Moro.
Beatrice d'Este, sua moglie.
Belgiojoso, Calco } consiglieri del Moro.
Gio. Galeazzo Sforza, nipote del Moro.
Isabella d'Aragona, moglie di Galeazzo.
Agnese, sua confidente.
Carlo VIII, re di Francia.
Graville, capitano e consigliere di Carlo VIII.
Corrado Bisignano, esule Napoletano.
Un Cavaliere del Moro.
Ancelle d'Isabella.
Soldati francesi.
Soldati sforzeschi.
Popolo.

Luogo della scena — il castello di Pavia.
Tempo — 15 ottobre 1494.

LODOVICO SFORZA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Isabella d'Aragona con le sue ancelle, fra le quali Agnese sua confidente.

ISABELLA

Tacitamente l'agil piè movete,
E lievi l'orme sulla terra imprima,
Chè l'egre membra al signor mio ristora
Nelle stanze vicine un dolce sonno.
Rado consente all'infelice il cielo
Quest'oblio della vita; e come ei fosse
Adulator di corte, a prence oppresso
Accostarsi paventa. O fide amiche,
Di tutto abbiam disagio. Oh ciel! tu m'offri
Serico drappo di tua man trapunto:
Un ricco dono è pei felici. Agnese,
Deh! perchè l'arme aragonese espressa
V'hai con tanto artificio? un dì splendea

Del padre mio sulle famose insegne,
Chè le soleva dispiegar coll'ali
La vittoria seguace: ora la fuga
Le confonde, le cela, e poi nel fango
Calcherà le sue glorie un piè ribelle.

AGNESE

Scusa l'errore involontario.

ISABELLA

Ah, certo
Al mio dolor pensavi allor che nacque
Sotto l'industre man l'opra gentile,
E agli occhi miei la destinasti. Amica,
Qui cadran le mie lacrime. Cessate (1)
Dall'usate fatiche; ove del parco
Copron le piante l'aborrite mura
Della nostra prigione ite a diporto
Per brevi istanti almen ... (2) Se questa io cingo
Nera gramaglia, che il mio duolo attesta
Per la morte dell'avo, il gran Fernando
Già di Napoli re, pietosa amica,
A te lo debbo: ne consente appena
Tanto che basti a sostener la vita
L'usurpator crudele, e mi negava
Questi ornamenti del dolor. Tu d'alto
Sangue sei nata, fra delizie ed agi
Mollemente cresciuta, e al fianco mio
Non t'increbbe vegliar: gelida e stanca
Dall'ingrato lavor di pianto asperso
La mia destra cadeva, e tu soccorso
Mi prestavi in quell'opra, e dell'inverno

(1) *Volgendosi alle ancelle.*
(2) *Ad Agnese.*

Le spaziose notti, e il mio dolore
Ingannavi col canto.... Ite, vi prego (1):
E se questa parola a me conviene
Nella bassezza della mia fortuna,
Io vel comando. Qui rimani, Agnese.

SCENA II.

Isabella ed Agnese

AGNESE

Il sol già splende, e mai non ebbe autunno
Aure così benigne. A che non lasci
Queste odiose mura, e ti ricrei
Di questo ciel?

ISABELLA

Più che non suole, è mite,
Perchè sorride ai Franchi.... Il mio consorte
Potria destarsi e ricercarmi. Agnese,
Dalla lieta beltà della natura
Non vien gioia agli oppressi, e fosco il sole
Si fa negli occhi, se il dolor li bagna;
Or delle piante le materne braccia
Lascia ogni foglia inaridita, ed una
Che cadesse ai miei piè squallida e muta,
Mi direbbe nel cor: « l'egro consorte
» Cadrà così ».

AGNESE

Più che non pensi è grande
Dei primi anni il poter: tenera pianta
Il suo languido capo al suol declina,

(1) *Rivolgendosi di nuovo alle ancelle.*

La ragion lo combatte, e son gli spettri
Tra quelle fole onde il mortale ignaro
Mentre sorride, impallidisce. Oppresso
Il padre mio dalle paure eterne,
Che son tiranne della mente imbelle,
Scompagnarsi potria da' suoi rimorsi
Come dall'ombra del suo corpo; ei teme
Il sole, testimon de' suoi delitti,
E la notte, che reca al suo cospetto
Fernando, e l'ombre dei baroni uccisi.
Gli riconosce tutti, e mentre a nome
Nel suo terror gli chiama, aride, immote,
Quasi gli sien presenti, in lor converte
Orribilmente le pupille, e scosso
Quel sogno o quel delirio, egli s'affaccia
Al palagio regal; crede la plebe
Concitata a tumulto apparecchiargli
Un supplizio crudele, e che gli gridi:
« Muori, tiranno, muori; » e in mezzo ai gridi
Delle galliche trombe il suono ascolta.
Allor seguito da quei pochi amici
Che scopre ai re sol la sventura, ei corre
Al vicino castello, e ad ogni strepito
Pauroso si volge, e non si crede
Nemmen colà sicuro, e al mar discende
Che dintorno lo cinge; e mentre aspetta
La nave su cui fugga, egli sul lido
Immobile rimane, e volto all'onde
Inorridisce della sua figura;
E gli sembra colà dove si specchia,
Farsi sanguigno e procelloso il flutto.
Innalza al ciel gli sguardi, e vede il cielo
Ricoprirsi di nubi, e fra le nubi

Il fulmin vede nella man di Dio. —
Genitor sventurato, egli paventa
Gli uomini, gli elementi, il ciel, se stesso . . . .
Ma l'infermo consorte a lenti passi
Verso di noi s'innoltra: egre ha le membra,
Ma l'animo tranquillo; è sol tremendo
Dei rimorsi il dolor (1).

SCENA III.

Giovanni Galeazzo e Isabella

ISABELLA

Sposo.

GIOVANNI

Amor mio!
Se da labbro mortal uscì parola
Più soave di questa, a me la insegna,
Ond'io ti chiami con quel nome.

ISABELLA

Ah vieni!
Sostegno io ti sarò.

GIOVANNI

Ma dai riposi
D'un letto testimon delle mie pene
Mi sollevava un'altra mano! È bello
Per me quel giorno in cui mi desto e miro
La luce e te, poi del mio figlio il volto
Segnato dell'immagine materna.
Fida Isabella, io troppo chiedo: all'egro

(1) *Agnese parte.*

Che la sua vita sente venir meno,
Secolo di dolor sembra un istante
Se lo divide dai più cari oggetti.
Lasciargli dee per sempre.... ah! della via
Ove corse piangendo, al tuo consorte
Poco rimane omai. Brevi saranno
Le tue cure amorose: io questi fiori
Colgo sull' orlo del sepolcro.

ISABELLA

Appena
Compisti il quinto lustro; e nell' aurora
De' tuoi giorni innocenti, agli occhi miei
Ti celerà la morte? havvi, lo credi,
Nella natura una virtù nascosa,
Onde al primo vigor si riconduce
L'età piena di vita e di speranze.

GIOVANNI

Mal t' infingi, Isabella; e vuoi eh' io speri?
Quando l' egro consorte ai suoi riposi
Accompagni, benigna, e sei tu sola
Fido sostegno delle membra inferme,
E questo capo languido declina
Sull'amoroso petto, io non m' accorgo
Che tu, cessando della pia fatica,
Ai piè seduta dell' infausto letto,
Le meste luci sospirando abbassi;
Perch' io non vegga il pianto? e allor che vegli
Sull' incerto mio sonno, e ti rischiara
D' una povera face il mesto lume,
Che della vita ha breve pugna, e manca,
E ricorda all' infermo il suo destino,
Tacitamente struggerti nel pianto,
Fida consorte, io ti mirai più volte

Mentre pensi ch'io dorma, e asciughi il volto
Con pronte mani all'appressar del figlio,
Perchè quando ti bacia, ei non s'accorga
Che la madre piangea. Nell'aer dolce
Che nascendo spirasti, ove risplende
Un ciel ch'è bello come il tuo sorriso,
Dolcissima Isabella, avrei potuto
Trovar salute e pace.... Ah! tu sospiri?
Tu sospiri la patria.

ISABELLA

Oh, chi vi nacque,
Sotto qual cielo non sentì l'esilio!
Ma tu mi fai caro ogni loco, e questo
Orror fastoso di regal prigione.
Piango il padre, i fratelli e l'imminente
Fato della mia patria; andrà sì bella
Parte d'Italia in servitù straniera!

GIOVANNI

Io già presa la miro, e vinta e schiava.
Nell'avo tuo fu grande il senno, e molto
Apprese il re dalle sventure; ei volle,
Per torre al Moro ogni cagion di guerra,
Trarne di qui nella sua reggia: avrei
Ceduti all'empio i miei diritti, e bello
Era più d'ogni trono il gran rifiuto
Che salvava l'Italia; il pio disegno
La sua morte interruppe. Oh me felice!
Se nella tua città... veduto avessi
Nel diletto sembiante, ond'io ti piacqui,
Tornar le rose dell'età primiera.
Oh riposati dì, gioie sincere
Sempre negate a chi sta presso al trono!
Io felice e privato, alfin v'avrei

Conosciute una volta, e per me stata
Non sarebbe la vita altro che amore,
Nel giardin dell'Italia e nelle rive
Su cui viene a spirar l'onda placata.
Udii che là senza romore alcuno,
Lungi dalla città, quasi non visto,
Nel mar discende il tuo gentil Sebeto,
Poichè i fiori avvivò, poichè trascorse
I lieti campi con error diversi.
Non altrimenti placida, tranquilla
Sariasi l'onda de' miei dì perduta
Nel mar d'eternità: ma questo sogno,
Come quelli che l'egro a sè figura,
Svanì per sempre, e qui morire io deggio.
Solo un languido raggio, che si frange
In mezzo ai ferri della mia prigione,
Risplenderà del moribondo volto
Sull' ultimo pallor, che il mio nemico
Contemplerà dicendo: « alfin io regno ».

ISABELLA

E a lui ceduta, o mio diletto, avresti
Ogni ragion sul trono? Ah, l'avo imita,
Nè vil parola io dal tuo labbro ascolti,
Onde il tiranno esulti.

GIOVANNI

Invan spronasti
Con gli animosi detti il tuo gran padre
A far vendetta dell' ingiusta offesa,
E a rendermi lo scettro. Il sai: rispose
A solenne messaggio il Moro astuto
Con parole magnifiche ed incerte;
Poi si muniva con le forze altrui
Delle sue diffidando, e dalle aperte

Alpi fra noi chiamò l'armi straniere.

ISABELLA

Ma Carlo è tuo cugino, il comun sangue,
La pietà de' tuoi mali...

GIOVANNI

Ah, ch'io non posso
Speme alcuna nutrir; « tu mio sarai »
Parve dir la sventura allor ch'io nacqui.
Sai che fosti dal padre a me promessa
Pria che io compissi un lustro, e fu la prima
Voce che m'insegnava il tuo bel nome;
E sul tenero labbro errò sovente
Distinta appena la gentil parola.
A ripeterla apprese, e con un riso
Gli occhi del pargoletto eran rivolti
Nell'immagine tua; ma il giorno stesso
Che il padre annunzia all'adunate genti
Le regie nozze e il successor del trono,
Tremò la terra sotto a' piedi incerti,
Quasi negasse sostenerci; ed io
Fanciul m'assisi in sanguinoso trono,
Che crollò fra le insidie e fra i tumulti
Dell'empio zio; mi sostenne invano
L'accorgimento di fedel ministro.
Ahi! di quel giusto l'innocente sangue
Bagnò le mura del fatal castello
C'or m'è prigione... incauta madre!

ISABELLA

Avrei
Io regnato altrimenti. A te, son scusa
Gli anni inesperti; troppo il Moro è noto,
Perchè accorto io lo stimi: altero e vano,
Fama ei vuol di prudenza; è della sorte

Figlio insolente, dalla madre apprese
A non sentir vergogna; e sa l'iniquo
Che fede ottien dalla stoltezza umana,
Ripetuta sovente, ogni menzogna.

GIOVANNI

Ma dar non puoi fede ai suoi detti, e tace
Ciò ch'ei prepara: antiveder si ponno
L'opre nascose in un silenzio arcano?

ISABELLA

D'aquila altera che volò tra i nembi,
Non si trova la via; ma lascia il serpe
L'orme nel fango che gli diè la vita,
E l'opprimi colà dove s'abbassa
Per alzarsi non visto: agli empi, ai vili
Si fe' compagno il Moro, e fu ribelle
Per divenir tiranno; allor del trono
Chiusa gli avrei la strada.

GIOVANNI

Adesso è tardi.

SCENA IV.

AGNESE e detti

ISABELLA

Narra, che avvenne? Il primo giorno è questo
Che lieta io veggo Agnese.

AGNESE

Il re dei Franchi,
Giunto appena a Pavia, di già comincia
A sospettar del Moro. Invan per Carlo
Si ornò vasto palagio; ei vuole a forza
Il castello occupar: certo qui viene

Il suo cugino a liberar.

GIOVANNI

Qui viene

Per la sua sicurezza.

ISABELLA

E come vuoi

Ch'ei te non cerchi, e che non pianga e frema
Nel rimirarti oppresso?

GIOVANNI

Ah, mal tu speri

Privati affetti in cor del re! Noi soli,
Perchè provammo la fortuna avversa
Fin dalla prima età, nati sul trono
Comprendiamo il dolor.

ISABELLA

Ma Carlo è prode,

Generoso sarà! Chè non riposa
In sì dolce speranza il tuo pensiero?
E pio, siccome sei, tu non t'avvedi
Che giusto il cielo a dissipar comincia
I consigli dell'empio, e lo sorprende
Nei propri agguati? Ma sei certa, Agnese,
Che a noi traggono i Franchi?

AGNESE

Io dalla torre

Scòrsi che qua si volge il gran vessillo
Dell'aurea fiordiligi, (e poi saprai) (1)

GIOVANNI

Torno alle stanze mie; sì debil speme
L'alma che giace, non solleva, o bella
Cagion del viver mio. Sempre tranquille

(1) *In segreto ad Isabella.*

E piene di pietà volgi allo sposo
Le tue pupille; anche il morir fia dolce
Se mi guardi così.

SCENA V.

Agnese sola

Di speme un raggio
Risplende alfin fra questi orrori, e tutto
Isabella non sa. Taciuto avrei,
Pur non richiesta, in faccia al suo consorte.
Tutto ei paventa, e nulla spera.

SCENA VI.

Agnese e Isabella

ISABELLA

Amica,
Che dir mi vuoi?

AGNESE

Brama un guerrier di Carlo,
Che fu dei primi ad occupar la rocca,
Favellarti in segreto.

ISABELLA

E patria e nome
Manifesto ei t'avrà.

AGNESE

Tutto mi tacque,
Ma nell'udirlo sul suo labbro intesi
Il suono istesso della tua loquela.

ISABELLA

Chi mai sarà? dell'infelice padre
Forse un segreto messaggier? che spero!
Ah! certo uno vedrò de' suoi ribelli,
Qualche sleal cui fu la Francia asilo,
E della Francia avrà patria e vendetta.
Ma può destar pietade in cuor gentile
Regal donna infelice, e a noi sovente
Torna la maestà colla sventura.
Al re condurmi egli potrebbe, e farlo
Pietoso al mio consorte; ad altra speme
Io non posso dar loco: ei venga.

AGNESE

O prode
Cavaliere, t'innoltra (1).

SCENA VII.

Bisignano e Isabella

ISABELLA

(O ciel! Corrado!
L'amico un dì del mio german... Si finga
Non ravvisarlo).

BISIGNANO

(Il cor mi trema; è tanta
La possanza fatal di un primo affetto!)

ISABELLA

Guerrier, chi sei?

BISIGNANO

Non riconosci, o donna,

(1) *Agnese parte.*

Corrado Bisignano? Al gran torneo
Che Napoli ti diede allor che andasti
Sposa al signor d'Insubria, io l'elmo ornai
Con gioia altera delle vaghe insegne
Dono del tuo favore, e palma ottenni.
Fortunato campion; questa è, la vedi,
L'impresa tua, nodo gentil; v'è scritto:
Non fia mai sciolto.

ISABELLA

Cavalier sleale,
Lascia che io strappi la mendace impresa,
La tua visiera abbassa ond'io non vegga
Il tuo rossor. Deh! mi perdona; io serbo
Alma sdegnosa nelle mie sventure,
E al mio campion favello. Ah! tu ricordi
I lieti giorni della mia fortuna,
E non piangi mirando in vesti abbiette
La figlia del tuo re?

BISIGNANO

Donna gentile,
Altro farò che piangere. Tu sai
Ch'io son nipote di Salerno al prence,
E lo seguii nel doloroso esiglio.
Qual fosse Alfonso, è noto, ed io potei
Giustamente abborrirlo: ora che è fatto
Vile da' suoi rimorsi, io lo compiango;
E sprezzarlo dovrei, se io non amassi
Il tuo fratel Fernando.

ISABELLA

Udir mi piace,
Benchè m'offenda, il vero; e non t'avrei
Nella giostra fidati i miei colori,
Se il tuo nobile cor scender potesse

Alla bassezza di pretesti indegni;
Ma tu che vesti le francesi insegne
A che cerchi Isabella?

BISIGNANO

In nome io venni
Di Fernando a giovarti. Ecco un suo foglio.

ISABELLA

Parte mutasti?

BISIGNANO

Leggi; allor saprai.

ISABELLA

« So dal nostro orator di Francia espulso
» Che ti son caro ancora, e che t'incresce
» Cotesta terra allo straniero infida.
» Ma pur vieni in Italia, e il re dovrai
» Forse in Pavia seguir. Di là soccorri
» Alla sorella mia; signor, ti prego
» Per le memorie dell'età primiera ».

BISIGNANO

Tu piangi? anch'io. Serba quel foglio, e sia
Segno della mia fede; e se paventi
Ch'io ti possa tradir, mandalo a Carlo;
Tosto io spento sarò.

ISABELLA

Signor, che dici?

BISIGNANO

Sento che fui ribelle, e più non merto
La fè ch'io violai; serbalo, il chieggo.

ISABELLA

Tu dunque i Franchi più non ami.

BISIGNANO

O donna,
Gli conobbi e gli odiai.

ISABELLA

Dimmi, qual era
Il pane dell' esilio?

BISIGNANO

Amaro e poco.

ISABELLA

Narra, o signor, se lice, e con qual gente
Move ai danni d'Italia il re di Francia?

BISIGNANO

Son pochi i prodi ed i gentili: ha seco
Ladron tolti alle pene, a cui ricopre
Il lungo crine le recise orecchie;
Pugna fra lor lo Svizzero venale
Che la fame cacciò dalle sue tane.
Giunsero all'Alpi; senza nube alcuna
Sugl' inutili monti il sol splendea,
E tutta Italia agli occhi lor s'aperse.
Divorarla parea nel suo pensiero
L'esercito francese; avea nel volto
La gioia vil d'una speranza avara,
E il guardo di chi spregia a noi rivolto,
Con animoso mormorio superbo
Gridò: « si scenda, quella terra è nostra ».

ISABELLA

Carlo ha in sospetto il Moro?

BISIGNANO

Ora lo teme,
Ora lo sprezza. Quel monarca è tale
Che sempre avvezzo a variar consigli,
La sua mobilità sembra portento
Agli stessi Francesi: ahi! prima il Moro
Ebbe liete accoglienze ed onorate
Da Carlo in Asti, e fu colà Milano

Prodiga d' oro, di delizie e d' agi
E d'ogni vizio che all'Italia è morte.
Più non dirò.

ISABELLA

Tanto sospetta il Franco,
Ch' ei si assicura.

BISIGNANO

So che irato è Carlo;
Ma l' astuto però non si sgomenta
Al breve sdegno delle sue parole;
Colle promesse lo disarma, e nulla
Poi val che segua alle promesse il fatto.

ISABELLA

Ma per me che farai? Bramo da Carlo
Breve udienza ottener.

BISIGNANO

Se lo previeni,
Vana ti tornerà.

ISABELLA

Sperar non posso
Nella pietà del re?

BISIGNANO

La sua pietade
Meglio improvvisa che pensata. Il Moro
Possente è ancor più che non credi, e molto
Stima Carlo il suo senno, e si consiglia
Nelle cose d'Italia; e sai che il primo
Consiglier dei tiranni è la paura.
Donna, tu vedi, già declina il giorno;
Io qui verrò fra l'ombre.

ISABELLA

E Carlo?....

BISIGNANO

Udrai.

ISABELLA

Lo vincerò col pianto?

BISIGNANO

Io, sì, lo spero;
Vinto sarà.

ISABELLA

Perchè la man sul brando
Poni, o signor?

BISIGNANO

Tuo cavalier io sono.

SCENA VIII.

Isabella sola

Ei m' empiè di speranza e di sospetti;
Ma grande ha il cor, fu del german l'amico:
Se in lui non fido in chi fidar mi posso?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Moro, Belgiojoso e Calco

MORO

Con lieti augurii il mio possente amico
Mosse a quel regno ove giustizia il chiama,
E la benignità della fortuna
Splendidamente verso lui si mostra
Nella Liguria faticosa ed aspra,
Ove l'armi Sforzesche e il mio consiglio
Dier vittoria alla Francia, e vôlto in fuga
Andò l'Aragonese. Il mar Tirreno,
Già via de' suoi trionfi, errar disperse
Le navi sue mirò: guerrier schernito
Ei si ripara di Livorno ai lidi,
Abbandonato d'ogni sua speranza,
Le ferite a celarvi e la vergogna.

BELGIOJOSO

Signor, t'è noto che gioir non posso
Dei gallici trionfi, e mi compiansi
Del crudele destin quando volesti
Che orator presso a Carlo io lo spronassi
A passar nell'Italia; or vedi, eterna

Avrei vergogna dalle mie parole
Se la Francia lasciando, io non t'avessi
Poscia soecorso di miglior consiglio,
E dissuaso dal cercar gli amici
Tra barbariche genti, e por tua fede
Nella reggia venale ov'è di fama
Tanto disprezzo, e che fu sempre avvezza
Velar le colpe con parole oneste.

MORO

Conte, non più: cara ho la Francia; il primo
Non son che turbi con audacia illustre
Gli ozii d'Italia ambiziosa e vile.
Poichè di Roma il grande imperio giacque
Affaticato dalla sua grandezza,
In sè discorde Italia aprì la via
A qualunque nemico. È giunto il giorno
Che dal letargo della sua mollezza
Una tromba la desti, e alla codarda
Insegni molto la sventura, ed io.....

BELGIOJOSO

Tu pur sei figlio a quest'Italia, e cresci
Il patrimonio delle sue vergogne.
Nelle terre lombarde ancor si piange
Per l'empie genti che guidò Renato:
Allor quel Grande onde nascesti, i feri
Collegati ebbe a sdegno, e gli aveadea
Alle caverne che in tuo danno apristi;
E le case di Sforza e d'Aragona
In bel nodo d'amore egli congiunse,
Assicurando dal fatal vicino
Le pingui terre che gli diè la spada;
E quasi corpi d'ugual forza, opposti
In doppia lance che non sal nè scende,

Il Mediceo Lorenzo i nostri fati
Equilibrava colla man possente.
Sì, quel Grande volea l'Italia unita
Come una città sola, e che volasse
Alla difesa delle mura eterne
Che invan le fe' natura. Italia mia,
Ti bagna il mar, non t'assicura, e l'alme
Più che le terre l'Appennin ti parte,
E dell'Alpi non t'armi e ti difendi,
Ma qual da schiusa porta infida ancella
Nei brevi amori vi t'affacci, e chiami
Nel talamo spregiato altri tiranni.

MORO

Carlo è la spada del Signore; ei venne
Vaticinato dalle sue minaccie
A punir gli empii; questa debil voce
A conforto suonò di tanta impresa,
Perchè dal giogo aragonese io volli
Salvar la comun patria, e l'orme auguste
Calcar del padre mio: senza la mente,
Senza il brando di Sforza esser dovea
Di Napoli provincia, andar soggetta
De' suoi monarchi alla perfidia imbelle
Milan, Roma seconda e gloriosa
Regina degl'Insubri; il primo Alfonso
Già suo retaggio osò chiamarla, e finse
Per voler dei Visconti a lui commesso
Il freno dello stato; e la volea
Parte negletta di lontano impero
L'estinto Aragonese, il vil Fernando,
Su cui piange Isabella in veste negra.
Come all'onta sottrarsi? ove l'aita?
Qui divise città, principi alteri

In umile fortuna, e in lor non trovi
Nè fede, nè virtù. Nemica eterna
Vinegia abbiam, che per valore e senno
Di caduco signor non si governa;
La regge un solo, e d'immortal consiglio.
Nei gran moti d'Italia opra l'astuta
Con disgiunti consigli, e si compiace
Al variar delle fortune illustri,
Chè sempre crebbe dall'altrui ruina.
Però Carlo io chiamava. Or sia palese
Se coll'arme di Francia io qui volessi
Perpetuarmi nella mia grandezza:
Langue il nipote mio; nell'egro petto
A ritornargli la virtù smarrita
Nulla giovò la medic'arte; il molle
Sulle vie del piacer corse alla morte
Che gli sovrasta. Successor del trono
Propongo il figlio suo. La patria ho salva,
Altri la regga. O mio fedel, tu sai
Se quel giorno io sospiri in cui, deposta
Tanta mole di cose e di pensieri,
Alla dolcezza de' miei studi io torni.

RELIGIOSO

Alto stupor m'ingombra!

CALCO

E qual virtute
Fa maraviglia in lui? nel santo petto
Non mai desio di regno: il prence vero
Ognor fu Galeazzo: ei dello stato
Sol le cure usurpò. Signor, perdona;
Involontario error sul labbro ha posto
Quel nome reo che la calunnia adopra,
Così minor del core e della mente

Che dal cielo sortivi, è quest'impero,
Che bramar nol potevi. In altro loco,
In altra età nascer dovevi, e Roma
Averti allor che l'aquila latina
Affacciossi dall'Alpi, e il vol distese,
E vinta Italia, le fu preda il mondo.
Benchè quando parlasti, al tuo vassallo
Solo la gloria di obbedirti avanzi,
Signor, ti prego, abbi pietà di questa
Misera patria che salvasti, e regna.
Io far ti vo' forza coi prieghi, e cado
A' piedi tuoi.

RELIGIOSO

Soltanto a Dio mi prostro,
E penuria non hai di chi si atterri
In questa Italia dove tutto giace.
Altri chiama a consiglio, ove ti piaccia
Depor l'autorità: concedi intanto
Che io di qui mi allontani, e più non segua
L'esercito di Carlo; un altro invia,
Che della bella Italia al sen materno
Con i barbari insulti. Ahimè! degli avi
Fremono l'ombre, e gridano: « vergogna! »
Si fa più grave all'ossa lor la terra
Or che calca le tombe un piè nemico.

MORO

Fermati, non partir.... meglio conosci....
Allontanati, Calco.

MORO

Il mio potere
Non ha base in Italia, ed io nel Franco
Alleato infedel.

RELIGIOSO

Ma sei di sangue
A Cesare congiunto...

MORO

E che delirî?
Il suo cognato è Galeazzo. E pensi,
Ch'egli al fratello della sua consorte
O al figlio suo tolga lo scettro? E poi....
Che sperar da costui? Vasti concetti,
Stolidissimo ingegno, e al par di Carlo,
Più ch'io gli dò, più mi domanda.

RELIGIOSO

Hai compra
La servitù d'Italia, e quanto costa
Saper non puoi; lo svelerammo i molti
Secoli di sventura e di vergogna,
Che tu sul capo alla tua patria aduni.

MORO

Ma nelle sue città, signor, lo vedi,
Ogni virtù manca, che già risorse
Fralle ruine del romano impero.
Un popolo prostrato alzar vorrei,
E poscia armarlo.

RELIGIOSO

Tu che ognor pensasti
All'util tuo? Scusa, favello aperto.

MORO

Ma tu non vedi che orme incerte io segno
Sovra terra che trema, e tal mi spinge

Una forza a cader, che rupe io sembro
Sull'abisso sospesa?

BELGIOJOSO

In ver, signore,
Meraviglia mi fai!

MORO

Nè il brando istesso
Può la rota fermar della fortuna:
Figlio di Sforza, il so.

BELGIOJOSO

Che far vorresti?

MORO

Dirò: ma pria bramo saper se credi
Che un popol sia retaggio; allor dovresti
Sempre chiamarmi usurpator.

BELGIOJOSO

Detesto
La servitute e lo straniер. Non sai
Che nella patria mia rimane ancora
Chi mirò la repubblica? ch'estinto
L'ultimo dei Visconti, osò Milano
Franger le sue catene, e dalle labbra
Chiuse dalla paura, o sempre avvezze
A mentire al tiranno, un nome uscia
Che ben s'invoca dopo quel di Dio,
La libertà?

MORO

Prosegui.

BELGIOJOSO

Assai ti dissi,
Se punirmi tu vuoi.

MORO

Punirti! Amico

Ti conobbi, e t'ammiro: anch'io saprei
Dir quel che avvenne poi; ma mi ritiene
Pietà di figlio.

RELIGIOSO

Al padre tuo fidava
Milano i suoi destini: egli suo duce,
Poscia nemico, e prence alfin, la oppresse.
Triulzio invan della città tradita
Contrastògli l'entrata, e sulle porte
Liberi patti al vincitor chiedea....

MORO

Basta; io darò ciò ch'ei negava. Oh! come
Attonito rimani!

RELIGIOSO

Il volto mio
L'affermeria, s'io lo negassi.

MORO

Ah! pensa
Che qui dritti all'impero aver non posso,
Che nel voler di molti.

RELIGIOSO

Un regio sangue
Nelle vene ti scorre, e tu nascesti
A quel potere che non ha confini.
Sopportargli saprai?

MORO

Signor, t'inganni.
È d'altri questo trono: il mio nipote
Nacque all'orgoglio d'assoluto impero,
Che tutto può, nulla promette: io fui
Esule, fuggitivo; in varie terre
Mi guidò la sventura; ed or, lo vedi,
Il mio capello imbianca, il nono lustro

A chiudersi è vicino, e ben misuro
Dalla valle del tempo ove discesi,
Le umane cose, e le disprezzo. Io voglio
Un freno al mio potere, e dello stato
Esser capo e non duca.

BELGIOJOSO

Ebben prescrivi;
Che far degg'io per te?

MORO

Toglietmi lo voglio
D'usurpator la macchia. Al re de' Franchi,
Chiesto, dirai ch'io del nipote il figlio
Destinava a regnar: poscia al senato
In duca il proporrò; tu lo rifiuta,
Se tal tu brami che il poter riceva
Da popolo volente, e fermar seco
Possa liberi patti: allora sorge
Un nuovo ordin di cose; e non può dirsi
Che io qui lo scettro usurpi.

BELGIOJOSO

A questi patti
T'ubbidirò.

MORO

M'abbraccia. Allor potremo,
Tornati a libertà, volgere in fuga
Questi avidi stranieri.

BELGIOJOSO

Ah! se mutato
Non fosse il tuo consiglio, ad altre genti
Tu qui schiudevi sanguinosa arena,
Ove pugnar vedresti empi soldati,
Gladiatori dei re. Finor pei Franchi
Si parteggia e si pugna; ancor ci resta

Qualche pregio nell'armi: il dì non sorga
Che giunta Italia alla viltà tranquilla
Di quel servaggio che non ha rimorsi,
Senza cor, senza braccio, e senza voti,
Dalla fortuna i suoi tiranni aspetti.

MORO.

Amo l'Italia, e umil mi mostro a Carlo,
Qual chi si curva per balzar dal suolo
Con impeto maggiore.... E che paventi?
Non vedi che mi stringe a serbar fede
La forza delle cose, e la feroce
Necessità, che della forza è figlia? (1)

SCENA III.

Il Moro solo.

Oh, che lieve ingannar costui, che crede
A patria e libertà!... ma quest'inganno
Necessario è per me. Se non adempie
Cesare, ch'io comprai, la sua promessa,
E, prezzo d'oro e sangue, il suo diploma
Non m'invia da Lamagna, io dritti al regno
Ho nel voler di molti; e mi conviene
L'animo accomodando alla fortuna
Il popolo adular per pochi istanti.
Ma dei consigli c'or nel petto io volgo
Questo il maggior non è. Carlo vorrebbe
(Già sospetta di me) render lo stato
Al cugino infelice, e a tal disegno
Il castel m'occupò: corro periglio,

(1) *Belgiojoso parte.*

Se quell'inferno ei vede: ad ogni affetto
Precipita costui... So come possa
Nascer la sua pietà dal vago aspetto
D'Isabella gentile; a lei la fama
La vita al mio nipote oggi si tolga.
La mia consorte, Beatrice altera,
Sarà meco alle frodi, ei già la veggo
Gioir nell'onta della sua nemica.
Ed ora ad arte io Bisignan lasciai
Presso Isabella entrar. Credulo, ardente,
Mi servirà senza che il sappia. Io voglio
Or colle sue virtù tesser la trama
D'ambigua tela, e poi co' vizi altrui
Confonderle, tradirle: e con qual mezzo?
Già lo trovai; già nelle mani il tengo
Come la spada mia. Calco...

SCENA IV.

Il Moro e Calco

CALCO

Signore.

MORO

Bisignano?

CALCO

Lo sai, prima che Carlo
T'occupasse il castello, andar cercava
Ove alberga Isabella. E tu volesti
Ch'io nol vietassi a lui, ch'esul dal regno
Seguì l'arme di Francia.

MORO

Eppur m'è noto

Quest'Italia mi par stanza di cervi,
O d'altre belve a cui più tremi il cuore.

GABRIELE

Certo, o mio re, tu dubitar non puoi
Del francese valor, ma pure al cielo
Ergi il pensier. Qui t'ha condotto Iddio;
Dio col suo cenno allontanò la morte,
Che improvvisa parea pendere in Asti
Sul tuo capo diletto, e allorchè volto,
Eri a studi di pace un suo profeta
Ti annunziava in Firenze: affaticato
Da furori divini il sacro petto,
E al ciel rivolte le pupille avea;
Dal pergamo esclamò: « Sopra la terra
« Spada di Dio pronta, veloce... » Or sai
Ciò che dall'are sue ti grida il giusto?
« Re della Francia, vincitor sarai
» Seppur t'affretti a sollevar gli oppressi,
» A opprimer gli empi, e nell'Italia arsenchi
» Pace a' popoli suoi, guerra ai tiranni ».

CARLO

Seguimi, intesi.

MORO

(Oh ciel!)

CARLO

Voglio che splenda
Sopra la mia giustizia il sol novello;
Or di ripose ho d'uopo.

MORO

(Il tempo è breve;
Ma usarlo io so.) Signor, noi siamo amici;
Il credi, ira non ho; chè cauto anch'io,
Mai non m'estimò dai sospetti offeso.

Aperta e chiara la mia fè vedrai.
È la tua diffidenza un breve oltraggio
Di nube estiva che ricopre il sole.
Fra poco io lascierò questo castello,
Che tuo divenne.

CARLO

In queste mura albergo
Altri non ha?

MORO

Signore... è sì cortese
Con il sesso gentile un re di Francia,
Che oltraggiarti pavento ov'io credessi
Che le sue stanze abbandonar costretta
Fosse la mia consorte: ella qui resti
Pegno della mia fede. (Ed io, nascoso,
Che tenti osserverò.) (1)

SCENA VIII.

Carlo e Graville

GRAVILLE

Carlo, vedesti?
Impallidì quell'empio. Ei dir non osa
Che in queste mura il tuo cugino alberga.
Galeazzo infelice!... Ah! non sia tarda
La tua pietà.

CARLO

Dal suo tiranno in breve
Liberarlo saprò.

(1) *Il Moro parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sotterraneo nel castello di Pavia.

Isabella e Bisignano

ISABELLA

Per quanti avvolgimenti il piede incerto
Teco io movea! Vasto sepolcro è questo,
E di regno mirò crudeli arcani,
Che son delitto.

BISIGNANO

Tu diffidi?... all'imo
Del castello scendemmo: in questo loco
È calle ignoto, nelle pietre aperto
Dell'ardua torre, onde salir non visti
Per noi si può laddove Carlo alberga.

ISABELLA

Su via furtiva, donde a lui potrebbe
Giugnere il tradimento, andarvi io deggio?

BISIGNANO

Tel dissi io già; duro contrasto avresti
Per altra via: paventa il Moro, e veglia.

ISABELLA

Ma Carlo sa...

BISIGNANO

Di questo re tu puoi
Solo sperar negl'improvvisi affetti.
Se tu richiesto di parlargli avessi,
Da' suoi consiglio ei chiederebbe; e il Moro
Tutti comprò. Che pensi?

ISABELLA

Io le parole
Che plachin l'ira al vincitor crudele
Or meditando vo. Tutto mi tolse
La nemica fortuna, e sol mi resta
Le ginocchia abbracciar del mio nemico.

BISIGNANO

Hai cor?

ISABELLA

Che dici! io che potrei?

BISIGNANO

Rivesti
La virtù che conviene alla sventura.
Bella il dolor ti renda, e tu di pianto
Orna i tuoi preghi, e spera.

ISABELLA

Oh ciel! sarebbe
La sua pietà delitto?

BISIGNANO

A vil ci tiene
Il Franco re. Più che battaglie e regno,
Oro qui cerca e vizi. È Carlo ancora
Sulle porte d'Italia, e in lei, ne fremo,
Già maggior de' suoi danni è la vergogna:
Sicchè nuovo rossor non ha più loco.

ISABELLA

Misera! che dicesti! Ah! ratto insieme

Ritroviam l'orme nostre. Egual disegno
Fu dunque il tuo?

BISIGNANO

Non all'infamia io guido
La figlia del mio re. Se Carlo ancora
Le tue sventure rispettar sapesse,
Svenarti io pria con queste man vorrei,
Che mirarti a' suoi piè.

ISABELLA

Dunque che tenti?

BISIGNANO

Ho braccio e cor. L'uno i tiranni aborre,
L'altro gli uccide.

ISABELLA

Io ti credea guerriero,
Vile assassin tu sei.

BISIGNANO

Tal nome, ingrata,
A chi salvarti imprende? O tu, sì dotta
Nelle pagine antiche, or non ricordi
Quello che Muzio osò? Carlo m'è noto,
Non errerà la destra.

ISABELLA

Io non ammiro
Questo furor delle virtù romane,
E tu meglio le imita. Il sol risplende
Sull'imprese dei forti: arde di guerra
La patria tua; pugna, trionfa, o muori
Come un Romano. Colla pia speranza
La misera ingannavi. Imbelle donna
A che qui conducesti? Esser non posso
A parte della gloria, o del delitto.

BISIGNANO

Sottrarti al Moro io volli, e qui celai
Pochi ma forti amici, a cui nel petto
Freme l'amor d'Italia, e a un cenno mio
Apparir li vedrai.

ISABELLA

Qui si nasconde
Una frode del Moro, e riconosco
Io l'arti sue.

BISIGNANO

Laddove Carlo alberga
Movo coi più feroci; ognun di loro
Mentì l'armi di Francia, e in quelle ascoso
Penetrò nel castello. Or ch'esso venne
In poter dei Francesi, ogni sospetto
Nello stuolo cessò, che del tiranno
Difende i sonni. Il vino, i turpi amplessi,
Il disprezzo d'Italia han vinti e chiusi
Gli occhi in battaglia intrepidi. Conosco
A lunga prova i Franchi, e mai non vidi
Che tenor di fortuna avversa o lieta
Valesse a trargli dalla lor natura
Improvvida e superba. In ogni caso
Io qui desto un tumulto: allora i Franchi,
Che la presenza accende ed il periglio
Di tanto re, vedrai per ogni lato
Trarre alle regie stanze, e dalle torri
Correre e dalle porte; e tu non vista,
O negletta, potrai co' miei fedeli,
Onde consiglio avrai, scorta ed aita,
Di qui fuggirti, e del fatal castello
Varcar le porte inesorate e chiuse
Sempre per te, se non piacesse al Moro,

Spento il marito tuo, di re lascivo
Nelle mani rapaci e sanguinose
Prigioniera riporti, e farti a Carlo
E cupidigia, e preda, e strazio, e scherno.
Già delle donne illustri al vitupero
Ei fu dal Moro avvezzo. Or tu mi chiama
Vile assassin.

ISABELLA

Perdona: io tanto ardire
Tremando ammiro: ma il periglio è certo,
Dubbio l'evento.

BISIGNANO

Della tua salvezza
Molta è la speme: e s'io corressi a morte,
L'ho meritata. Nell'Italia anch'io
I barbari chiamai. Voglio col sangue
Da quest'onta lavarmi. Ahimè! ch'io veggo
E fughe, e tradimenti, e nuovi modi
Di milizia crudele, e la baldanza
Sulle ciglia dei Franchi, e il labbro altero,
Tumido per comando e per minaccie,
Solo al dispregio aprirsi, e della nostra
Portentosa viltà volar gli scherni
In parole d'obbrobrio e di sventura,
Che ripeta ogni etade: i pianti ascolto,
E l'infinito maledir di quanti
Nasceranno al servaggio in questa terra,
Se qui Carlo discese a certa preda.
Ucciderlo potessi!

ISABELLA

È cruda e vana,
Signor, l'opra che tenti; e, Carlo estinto,
Lascian l'Italia i Franchi?

BISIGNANO

A quest' impresa
Repugnanti ei gli trasse.

ISABELLA

Il re non muore
Nella Francia, lo sai.

BISIGNANO

Molti ha nemici
Il successor di Carlo: ei fu ribelle.
Riardere la fiamma allor potrebbe
Della rissa civil che in molto sangue
Già Luigi estinguea. Render potesse
Ai barbari la guerra, e su dall' Alpi
Affacciarsi l' Italia, e dire: «Ho pace;
Che si uccidan fra loro! »

ISABELLA

Ah! sei rapito
Dall' impeto degli anni, e ti compiango.
In Napoli sei nato: arde il tuo sangue,
Come il sol che vi splende. Io non ho speme
Che della fuga; ma lasciar potrei
Il mio consorte qui?

BISIGNANO

Provvidi a tutto.
Tu sarai del castello uscita appena,
Che mossa da' miei fidi in tua difesa
Insorgerà la plebe, e quella torre,
Ov' è il consorte tuo, con armi e faci
Ad espugnar verrà: quando non menta
La fama, che ti dà spirti virili,
Che insegnarti degg' io? Guidala, ardisci,
O regia donna, ardisci. Il nome tuo,
E quel del tuo consorte, in ogni labbro

Divenga un grido eccitator di guerra.
Più della patria l'oppressor non dica:
« L'Aragonese, che in Italia nacque,
È al par di lei bella, infelice e vile ».

ISABELLA

Inorridir mi fai. Tra mille spade
Veggo il consorte mio: lascia ch'io voli
Di Galeazzo nelle stanze.

BISIGNANO

È vano.
Tu non sapresti ritrovar la via;
E della torre onde quaggiù si scese
La ferrea porta sopra noi si chiuse.

ISABELLA

Come!

BISIGNANO

Nol so. Forse de' miei compagni
Talun previde i tuoi terrori, e volle
Il ritorno impedirti.

ISABELLA

Ahi qi sidea
In un agguato, il credi. Or nella mente
Un sospetto mi vien: di questo loco
Come notizia avesti? E chi ti diede
L'armi, i soldati?

BISIGNANO

Uno Sforzesco, Oldrado.

ISABELLA

Se in lui t'affidi, ei qui sarà.

BISIGNANO

Rimase
Nella città, duce al tumulto.

ISABELLA.

Accresci
Il mio giusto timore.

BISIGNANO.

Il tempo incalza;
Qui chiamo i miei fedeli; indarno vai
Multiplicando nelle tue paure.

ISABELLA.

Misero giovinetto! In sen mi desti
Alta pietà.

BISIGNANO.

Tu mi compiangi? Oh gioja!

ISABELLA.

Certo è il tuo fato!

BISIGNANO.

Tu lo credi; io posso
Ciò che tacqui, svelar.

ISABELLA.

Che mai?

BISIGNANO.

La morte
Gl'infelici consacra; e tu mi udrai
Senza adirarti.

ISABELLA.

Lo prometto.

BISIGNANO.

Io moro
Per l'Italia e per te: dal dì fatale,
Ch'io nel torneo portava i tuoi colori....

ISABELLA.

Che dir mi vuoi?

BISIGNANO.

Fin da quel giorno io t'amo.

MORO

Il suo coraggio,
L'amor.... d'Italia.

CARLO

Tu sorridi, e lieto
Del mio timor tu sei.

MORO

Nessun periglio
Per te pavento. Chi ti brama estinto
Da temersi non è: gentile e pio,
Perdonerai con un sorriso. Ah! lascia,
Poichè l'ombra svanì di ogni timore,
Pei sacri giorni tuoi, lascia che resti
Quest'arcano sepolto; assai la fama
Mi calunniò. Vorrei con chi m'abborre
Oggi scusarmi.

CARLO

Saper tutto io voglio.

MORO

Tutto.... Lo vuoi? La prima volta è questa
Che m'è duro ubbidirti, ed io me piango.
Principessa infelice!

SCENA VII.

BEATRICE, ISABELLA
coi soldati medesimi ai quali fu da Bisignano affidata

BEATRICE

Ecco l'iniqua:
Che l'empia trama ordì.

CARLO

Non la conosco.

MORO

Taci.

BEATRICE

Isabella d'Aragona è questa.

CARLO

In vesti così abbiette?

BEATRICE

A tutti ignota
Così fuggir tentava; e non la credi
Umil per questo; ha dentro il cor l'orgoglio,
Nè fra poveri panni è men superba.

MORO

Non insultarla, o Beatrice, e basti
Che tu non m'ubbidivi; alle sue stanze
Rimandarla io voleva.

ISABELLA

O re, lo credi,
Vittima io son d'un tradimento, e solo
A pregarti io venia fra i rischi e l'ombre
Pel consorte, pel padre; eppure io sono
Tanto infelice, che non ho difesa
A scolparmi bastante. In questo cieco
Labirinto di frodi e di delitti,
Ove si smarrirebbe ogni pensiero,
La mia credulità, l'altrui furore
M'hanno condotta, e sull'onor, lo giuro,
Innocente son io.

BEATRICE

Donna impudica,
C'osi invocar? Quel Bisignan non era
Da gran tempo il tuo drudo? Ah! dal delitto
Qui si corse al delitto.

CALCO

Esser vuoi certo
Di tanta infamia? Bisignano impresse
Colle gelide labbra il bacio estremo
Su questo pegno d'un antico affetto,
E lo tinse di sangue (1).

BEATRICE

Un alto sangue
Per sì bassa cagione!

CARLO

Abbi rispetto,
Ov'è un Franco, alle donne. Ah! qui si legge
Il nome tuo: leggiadra impresa! Ei tenne
La sua promessa, e colla morte ha sciolto
Quell'alto nodo che quaggiù ci lega.
Discolpati, se puoi.

ISABELLA

Signor, tel dissi:
Nemico ai Franchi io Bisignan non feci,
Ma lo sperava intercessore, ed ebbi
Orror del suo misfatto, e lo biasmai
Con acerbe parole.

BEATRICE

E dar potresti
Fede a'suoi detti, o Carlo? E non ricordi
Che Aragonese ell'è, che nelle vene
Le scorre il sangue di quel vil Fernando
Che il tuo regno usurpava, e che sottrasse
Una morte opportuna alla vendetta
Dei popoli e di te? Piange sull'avo
Cinta di nero ammanto: inver fu pio

(1) *Calco dà l'impresa di Bisignano a Carlo, e parte.*

Lo spurio che serbò col sangue il regno,
Che la madre gli diè col vitupero!
Figlia è d'Alfonso, quel codardo Alfonso
Che prode si credea: non v'è mestieri
Dell'armi tue; già dai rimorsi è vinto.

ISABELLA

Estense mostro, che le mie sventure
In delitto converti, è forse puro
Il sangue tuo? Dove a te fossi uguale
Io regnerei, costui lo sa. Superba,
Alfin trovato ho del tuo cor la via;
Fremere alfin ti veggo. (1) E tu, codardo,
In te stesso discendi, e ti disprezza.

MORO

Mi calunnia costei. Femmina audace
In molli colpe, se del re di Francia
L'alta clemenza ad implorar venisti,
Il pio disegno esser dovea palese
Al tuo consorte, ed ei nol sa.

BEATRICE

Rispondi,
Giura, se il puoi, che gli era noto. O Carlo,
Costei, nol vedi? impallidisce e trema.
Vera figlia d'Alfonso, offende Iddio,
Poi lo paventa.

MORO

Ah! non svelar, consorte,
Che costei l'ha tradito, al mio nipote;
L'egro si aggraverebbe, e non è mia,
S'egli morrà, la colpa.

(1) *Al Moro.*

ISABELLA

Ah ville! ah mostro!
Qual sia la sorte che al mio sposo apprestì,
La tua pietà m'annunzia.

CARLO

O terra infida,
Che sai gli abissi ricoprir di fiori!
Albergo delle frodi! È qui periglio
E giustizia e clemenza, e tu mi rendi
Crudel come il sospetto.

SCENA VIII.

Calco e detti

CALCO

O re.

CARLO

Che avvenne?

CALCO

Questo castello, ove t'affidi, il volgo
Ad assalir già move.

CARLO

Oh gioia! Alfine
Conoscerò chi m'è nemico. All'armi!
Mi duole assai ch'esercitar gli sdegni
Sull'umil plebe io debba.

CALCO

È già palese
L'opra di Bisignan; chè di quel regno
Di cui movi all'acquisto, havvi una schiera
Che al suo monarca ed ora a te ribelle,
Il popolar tumulto accende e guida.

CARLO

Or tu m'addita ov'è maggior periglio;
Quello è il loco del re.

MORO

Guerrieri hai mille
A respinger la plebe; il nome ascolta
Che si grida da lei.

VOCI DI DENTRO

Viva Isabella!
Viva Aragona!

MORO

Ogni tuo dubbio è sciolto:
Ecco chi ti tradì.

ISABELLA

Deh! non gli credi.
Se la frode (1) persona e voce avesse
Direbbe a te: « questi è mio figlio »

MORO

E sei
Incerto ancor?

ALTRE VOCI COME SOPRA

Morano i Franchi, e mora
L'empio che li chiamò! Morte al tiranno,
A Lodovico morte!

CARLO

Ove più ferve
L'ira del volgo sai?

CARLO

Sotto la prima
Torre, ove alberghi; e pur la quarta assale,
Ov'è il cugino tuo.

(1) *Al Moro.*

MORO

Spegner lo volle
Questa donna infedele, e aver qui regno
Col drudo suo.

ISABELLA

Pietade! ei quel disegno
Di cui m'incolpa, eseguirà.

MORO

Che tardi?
Veggano i Franchi il re. Le fide schiere
Che qui trasser costei, signor, concedi
Ch'io del nipote alla difesa adopri.

CARLO

Seguitelo.

ISABELLA

Che fai? Non son Francesi,
Son traditori; ei di comprava...

CARLO

O donna,
Mentisti assai: vegli sull'empia il Morb.

SCENA IX.

Moro, Isabella, Beatrice e Calco

MORO

Guidali al mio nipote; a me rispondi
Del sangue suo: rammenta anche il mio fato;
In esso sta.

CALCO

Signor, compresi; io volo (1).

(1) *Calco parte.*

ISABELLA

Crudel, t'arresta, o teco anch'io....

MORO

Soldati,

Respingete l'infida.

BEATRICE

Alfin cadesti

In mio poter; ma son placata. Errasti
La via su cui mover dovevi: io voglio
Trarti laddove giace il drudo uccisp.
Il tuo delitto è certo, è vano il tuo
Finto pudor. Sopra l'esangue spoglia
Pianto dispensa e baci.

ISABELLA

Apriti, o cielo,
Fulmina questi mostri. Ah! fugge Iddio
Dove regna costui. Tremate, iniqui;
È feroce il mio duol.

BEATRICE

Stolta, che tenti?

ISABELLA

A chi volger mi posso? O dura terra,
Apriti, mi nascondi: ah! m'offri solo
Questo gelido seggio, e non la tomba?
Terra crudel, t'abbraccio, e questa polve,
Imagin vera della mia fortuna,
Spargo sulle mie chiome.

MORO

Alzati, o donna,
Alzati.

ISABELLA

È questo il trono mio, prostratevi
Principi della terra innanzi a questo

Trono della sventura: io, sì, regina;
Sì, la corona del dolore è mia.

MORO

Calco qui vien. Lungi la donna insana,
Ma che regno delira, or via si tragga.

ISABELLA

Misera, e dove mai? Se non vi fosse,
Si dovrebbe per te crear l'inferno (1).

MORO

Sei paga? Nella polve alfin potesti
Veramente mirar la tua nemica.

BEATRICE

Vendetta ottenni. Avrò fra poco il regno.

SCENA X.

Calco e detti

MORO

Calco, che avvenne?

CALCO

Era colà Graville.
Vano il disegno.... Quella schiera apparve
Sospetta al tuo nemico, e tosto cinto
Fu dagli armati suoi.

MORO

Sia spento Oldrado.

BEATRICE

Scoprimi i tuoi disegni, o dir m'è forza
Che, così dubbio a tutti, esser tu vuoi
Anco a tutti tremendo.

(1) *È tratta via.*

MORO

A che qui resti?

BEATRICE

Che deggio far?

MORO

Tu cerchi i miei segreti,
Nè quant'io chiusi nel mio dir comprendi?
Corri al nipote mio, colmagli il petto
Di geloso furor.

BEATRICE

Se mi dicesti
Di celar tutto a Galeazzo....

MORO

O stolta!
I detti miei meglio Isabella intende.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Isabella e Graville

GRAVILLE

All'empie mani del tiranno astuto,
Sia giustizia o pietade, alfin sei tolta;
E se Carlo ti rende al tuo consorte,
Più commosso da me, che persuaso,
Ne incolpa i dubbi in cui lo avvolge il Moro.
Chi rintraccia la via de' suoi disegni?
Di quel malvagio il consiglier crudele
Nelle stanze ove alberga il tuo consorte
Al delitto venia, non all'alta,
Collo stuol che mentì le nostre insegne.
Ma dell'armi cangiate il vile inganno
Il Moro ascrive a Bisignano ucciso:
Certo ei n'è reo; rimane occulto il resto,
E scevrarsi non può dal falso il vero,
Perchè, uguale alla notte, il tuo nemico
Dona a diverse cose un solo aspetto.

ISABELLA

La tua pietà m'è certa, e tu mi rendi
Cara la Francia: ospite breve è l'ira

Nel core de' tuoi prodi, e al lor cospetto
Non fu mai donna che piangesse invano.

GRAVILLE

S'innoltra il tuo consorte: ah! voglia il cielo
Che nel cor non gli alberghi un vil sospetto!
A lui Carlo verrà: te vuole esclusa
Dalla presenza sua; ma spera, avvai
Dalla virtù che lodi altro sostegno.

SCENA II.

Isabella e Galeazzo

ISABELLA

Rimirarlo non oso: ah, della colpa
Quale il terror sarà, se io mi sgomento
Sol perchè rea mi crede! O signor mio....

GALEAZZO

E favellarmi ardisci? Ah! nell'amaro
Calice del dolore omai non resta
Una stilla per me, chè il sorso estremo
Tu porgesti al mio labbro!

ISABELLA

E se tu puoi
Dubitar di chi t'ama, aver non posso
Nella valle del pianto altra sventura.
Odimi, e pace avrai.

GALEAZZO

Quando la terra
Sarà resa alla terra, e dalla vita
Il sogno cesserà che mi tormenta,
Io nella polve avrò dimora e pace.

ISABELLA

Che mi ricorda mai! Se il mio fratello
Consigliata mi avesse a por mia fede
Nell'uom di cui sospetti, allor sapresti
Perdonare all'incauta? Io ti ripeto
Che in me di colpa ombra non è. Sapresti....

GALEAZZO

Io, sì....

ISABELLA (1)

Leggi, perdona, e nell'ebrezza
Di un lungo amplesso.... O sposo mio, tu piangi?

GALEAZZO

Ma di gioia, d'amore. Oh dolce il pianto
Che un tuo bacio rasciuga!

ISABELLA

Il re s'innoltra;
Seco è il crudel. Vedi pietà! non vuole
Carlo udirmi; mai più.... forse.... ti lascio.

SCENA III.

Carlo, Moro, Beatrice e detto

CARLO

Perchè la faccia ascondi, e non ascolto
Che il tuo sospiro? rimirar tu sdegni
Il tuo cugino?

GALEAZZO

Per le mie sventure
Tal nome è vano; per la tua grandezza
È un delitto di più. Nascondo un volto

(1) *Gli dà la lettera di Bisignano.*

Che arrossisce per te; la tua sospiro
Perduta dignità: me la fortuna
Tanto scender non fece. Hai tu condotto
Di Francia il trono a una maggior bassezza,
O alleato al tiranno. A che venisti?
Forse a mercè del tuo cugino? Allora
Perchè teco costui?

BEATRICE

Già lo predissi;
L'egro vaneggia.

GALEAZZO

Oh tu dicessi il vero!
Sposo e padre infelice, un qualche istante
Allor potrei dimenticar me stesso.

CARLO

Mal rampognavi Carlo: ei solo a Dio
Deve ragion dell'opre sue. Nascosi
Ti son quei patti che fermai col Moro,
E giudicar mi vuoi? Non bramo oppresso
Il mio cugino, o Lodovico; il sangue
Per lui mi parla, e la ragion di stato.

MORO

L'amo, e l'amai, signore; ei mi commise
Le cure dello stato, e da felici
Ozi mi trasse di miglior fortuna
Nella discorde reggia; e « siedi » ei disse
» Al fianco mio sul trono, e me difendi
» Dalle materne insidie ». Io col mio senno
Ressi gli anni inesperti, e qui lo fedi
Venerato e sicuro; e tanto peso
Deposto avrei se dell'iniqua moglie
Vil mancipio ei non fosse: a ciò mi strinse
La fè che ti giurai. Terrian Milano

Gli Aragonesi, e tu nemici avresti
Ove conti alleati (1). Ora che teco
Isabella non è, figlio diletto
Di un germano che amai, fiducia intera,
Di', non ponevi in me?

GARBARINO

Scostati, iniquo.
Carezza di nemico è tradimento....
Pur troppo è ver! Ma i tuoi delitti accresce
La mia credulità, stolto ed ignaro
Così nell'onda ov'è il coltello ascoso
Che trucidar lo dee, beve l'agnello.
Sappi, o re della Francia, io qui dovea
Uccidere o morir; più della vita
L'innocenza mi piacque.

BEATRICE

Egli ripete
I detti d'Isabella.

GALEAZZO

Iniqua donna,
Opprimi e non calunnia (2). Al mondo è noto
Qual sia costui; tu nol conosci ancora?
A magnanima impresa esser ti credi
Nell'Italia chiamato, e il tuo pensiero
Solo a Napoli è volto. A lui non basta
Su quella stirpe che cotanto abborre,
Nè la tua gloria, nè la sua vendetta.
Il fato mio più de' suoi voti è tardo.
L'occulte forze di mortal veleno
Che il perfido mi diè, vincer potrebbe

(1) *A Galeazzo.*
(2) *A Carlo.*

La giovinezza mia; d'insolit'armi
Nel subito terror prepara il vile
Un secondo delitto, e tu combatti
Solo per lui. Spada di Dio ti credi,
Sei nelle man del Moro. Italia ei vuole
Tanto occupata delle sue sventure,
Che a me non volga un guardo, e neppur s'oda
Della vittima sua la debil voce
D'un popolo nel pianto. E lo consenti,
E sei Francese e re? Questo perenne
Artefice di frodi, ei solo ordia
Il notturno tumulto, onde dovea
Scender in mezzo a la licenza e l'ira
Sull'egro petto del nipote inerme
Non visto il ferro di venal soldato.
A te l'infamia, il trono a lui, la morte
A me; chè la mia tomba all'empio è trono.

MORO

Io non rispondo alle calunnie, e chiedi
Della trama ragion all'empia moglie:
Da testimone non sospetto avrai
Della innocenza mia certezza intera.
Vedrai se io bramo il regno; ei pur nol brama.
Di sè l'impero alla consorte ei diede,
Darglielo or vuol dei popoli; ma in tanto
Pericolo di cose a sesso imbelle
Ceder si dee lo stato?

GALEAZZO

Il trono è mio.
Lungi l'iniquo, e sò regnar, se regno
Qui non si chiama il violar promesse,
E nell'ambage di parole incerte
Premer disegni avviluppati e cupi;

Medica cura gli consente... E vuoi
Che sulla mensa gli manchesse il pane?
Vedi d'un re le pompe e gli agi.

GALEAZZO

Vero.
Bevvi in quei nappi aurati il suo veleno.
Menti, ma non inganni. Di lo squallore
Ornò di queste stanze, allor ch'ei seppe
Che tu degnavi del real cospetto
Un principe infelice.... (1) Invan tentasti
Che il disprezzo nascesse, e dal disprezzo
Poscia l'oblio di me; ma tale io sono
Che privata non è la mia sventura,
Nè concesso il secreto a' tuoi delitti.
Ma spargo in vano i detti miei (2). Su credi
Ch'io non merti regnare, o ch'io non possa
Or ch'egro giaccio, nel mio figlio almeno
Al dritto dei monarchi abbi rispetto.
Sei legittimo re. L'iniquo usurpa
Il mio retaggio.... Il ciel n'attesto, il regno
Io non bramo per me: ti parla il padre,
E non il duca di Milano? ah! molto
Questo misero letto all'egro insegna,
E in un'ora di duol qui più s'apprende,
Che in molti anni sul trono. Allor che presso
Ebbi la notte del sepolcro, e tutte
Nelle tenebre sue le cose umane
Mi parvero fuggire, io d'una sola
Lagrima che tergessi, ancor di poca
Acqua che offrissi al povero languente

(1) *Al Moro.*
(2) *A Carlo.*

Ebbi più grata la memoria al core,
Che se dell'avo le felici imprese
Io vinto avessi. Oh re del cielo e mio!
Prigionier nella reggia, io non potea
Accostarmi al dolor dell'infelice,
Ritrovar la sventura e sollevarla.
Ciò che al minor de' tuoi vassalli è dato,
Mi negò quest'iniquo, io dei contenti
Che lo scettro può dar, solo vorrei
Quello che il cor d'un re sentir potrebbe
Sollevando un oppresso.... Oh ciel! perdona;
Ti raccomando il figlio.

SCENA IV.

Isabella, il Figlio e detti

BEATRICE

Ove t'involi?
Lo vieta il re. Custodi d'Alfonso è figlia,
Si respinga, o Francesi.

ISABELLA

Ad altre genti
Rivolgi, o donna, la crudel parola,
Che col sesso gentil la cortesia
Nei Francesi è natura. E questo, o prodi,
Il pargoletto mio. Talun di voi
Padre sarà; nelle deserte case
Lasciava i figli; ove pietà lo prenda
D'un innocente, oblierò ch'ei sia
Del padre mio nemico, e madre, al cielo
Chieder potrò ch'egli rivegga i figli.

GALEAZZO

Vedi quanta virtude in lei si serra,
Che mi legava con sì dolce nodo!
La più misera a un tempo e la più bella
Delle donne d'Italia, unica al mondo
Nelle sventure e a lagrimar costretta.
Avo, padre, fratel, consorte e figlio,
Tutta per me s'immola, e la sventura,
Cui pur soccombe il forte, in lei rivela
Dell'animo gentile i pregi ascosi.
Nulla è di fasto in lei. La regia destra
Seppe nutrirmi colle sue fatiche,
E la stancò nei ministeri umili;
Soavi e grandi amor li fece, e questo
Carcere parve di sua luce ornarsi,
Ed ogni cosa divenia gentile.

CARLO

Io ti rendo lo scettro. Il ciel soccorra
Alla tua giovinezza, e nella cara
Salute che perdesti, alfin la torni.
L'usurpata possanza.. ..

SCENA V.

Moro e detti

MORO

Io ti prevenni,
Io farò più.

ISABELLA

Deh! come il falso ei dice
Colla costanza onde s'afferma il vero!

MORO

Del mio volere un testimon qui reco
Che fede avrà pur dalla mia nemica.

CARLO

Venga, che tarda?

SCENA VI.

Belgiojoso e detti

ISABELLA

Belgiojoso!

GALEAZZO

Oh cielo!

BEATRICE

Fia ver?

MORO

Carlo, ei t'è noto, e sai che sempre
Cara gli fu la patria, e nel suo petto
Più la fede potè, che la fortuna.
Belgiojoso, rispondi: io non volea
Deporre incarco che così mi pesa?

BELGIOJOSO

Questo desio m'aperse, i detti suoi
Pur Calco udì.

ISABELLA

Frode novella è questa.
Milano ha il suo Tiberio.

MORO

Odimi, e cessi
Ogni sospetto. Allor che il mio germano,
Padre di Galeazzo, il regno volle
Trasmesso al figlio come suo retaggio,

Abbia il tuo nome un'ignominia eterna,
E Lodovico il Moro ogni sventura
Dell'Italia si chiami.

SCENA VIII.

Il Moro solo

Egli delira
Nelle stolte dottrine. Il senno mio
Si volga a maggior uopo. Ancor non viene
Il promesso diploma, e in questo giorno
Giungere mi dovrebbe. Oh! se pentito
Massimiliano si fosse, e più dell'oro
Valesse il pianto della sua consorte,
Sorella a Galeazzo, eccomi fatto
Solo, come il disprezzo..... Ed io sudai
Nell'aprirmi un abisso..... Oh ciel! che dissi?
Qual immagin tremenda!..... Or io m'affaccio
Su quest'abisso io cado: ergere al cielo
Piena dei fati dell'Europa e miei
Sperai la fronte; ora nel sen mi cade
Dimessa e grave per bassi pensieri.
Ma giunge Calco; ei messi a' messi aggiunse
Sulla via di Lamagna, e pronto e lieto
Più dell'usato egli è.

SCENA IX.

Calco e detto

CALCO

Questo è il diploma
Che Cesare ti manda: or da Pavia
Carlo a partir s'accinge.

SCENA X.

Il Monaco solo.

Eccomi giunto
Al sommo de' miei voti. In questo foglio
Ho nelle man lo scettro, e alfin certezza
La faticosa speme in cui potea
Sorprendermi la morte, e più non temo.
Di fornir traviando il mio cammino.
Or quel che volli, io sono. Or via, deponi
I timidi pensieri, e cangia omai
I tuoi dubbi in valor. Tingi altri volti,
O pallido timore, e in core alberga
Di chi sorti bassi natali. Il padre,
Quand'io naqui, regnava; adesso è tempo
Ch'io nobil figlio di Ilion, mi spogli
Questo manto di volpe; alfin sicuro,
Dei mezzi io riderò, che in uso ho posti
Negl'inganni che ordiva al mio disegno
Che non servì? virtù, vizi, speranze,
Timori, ardir, popolo, grandi e regi,
Tutto adoprava ed avvilia: conosco
La voluttà di quei che usurpa un regno,
Al mio disprezzo della razza umana.
Ma, oh ciel, che leggo! (1) Ce dreimio vieta,
Prima che spiri il mio nipote infermo,
Far palese alle genti il suo diploma
Che mi fa duca! Se uno stolto io fossi

(1) *Trova nel diploma una lettera di Massimiliano.*

Quel divieto aleal sarebbe un' onda
Che mi afferra sul lido e mi trasporta
Nel pelago onde uscii. Ma perdo il regno
Se d'aspettarlo osassi; oh! questo vile
Impedimento, che la sorte ha posto
Sulla splendida via del mio destino,
Calcai, ma non infransi. Egli risorge
Sotto il piè che lo preme. Alfin m' è forza
Accertarmi del colpo; e calpestarlo
Or per l'ultima volta. Io forse tolgo
Pochi giorni di vita al mio nipote;
Benigno più della natura, io sciolgo
L'anima stanca dalle membra inferme.
Io non amo i delitti, i premii suoi
Amano tutti, e il mio delitto incerto
Sempre sarà: dove palese ei fosse,
Silenzio in molti, ed ira in pochi, e pianto
Negli occhi dei mortali o finto o breve.
Calco qui venga (1); gli donò la sorte
Intrepida coscienza, e pronte mani
In opre vili; e pur talora avviene
Ch' egli dalle paure è fatto audace.
Comprendermi saprà? Se troppo io dico,
Mi scopro, e ratto l'obbedir non segue
A detti obliqui, incerti. Alcun non trovo
Che i miei sensi indovini, e non gli chieda,
E mi legga in un guardo.... Ah! no, sarebbe
Da temersi costui. Fe' la natura
Sopra la terra un Lodovico solo.

(1) *Dentro la scena.*

SCENA XI.

Calco e detto

MORO

Calco?

CALCO

Signor.

MORO

Lieto non sei; vedesti?
Più Galeazzo egro non par.

CALCO

Che dici!

MORO

Presto il vigor ritorna in uom che sale!
Nel cammin della vita, ed io discendo.

CALCO

Tu vaneggi, signor; valide membra,
Vivido senno hai tu, gli anni migliori;
Il superbo pensier del patrio regno,
Che a rendergli t'appresti, al tuo nipote
Dona un vigor fatale....

MORO

Oh ciel, che dici!
Gli sovrasti la morte? I suoi misteri
Ha la natura; Iddio soltanto....

CALCO

Ubaldo,
Medico illustre e tuo fedel, mi disse
Che a Galeazzo esser dovea funesto
Questo tumulto di contrari affetti,
Che suscitar dovea nel petto infermo
La presenza del re.

MORO

T'è noto, o Calco,
Che impedirlo io volea; tanto m'è caro
Quell'infelice.

CALCO

La pietà di Carlo
Cagion gli fia di morte.

MORO

E non potrebbe
Ingannarsi colui? Tu gli ricorda
Che un'altra volta errò; ma che depongo
L'incarco dello stato, e alla superba
Donna abbandono delle genti il freno.
Me l'innocenza, e di cotante imprese
Proteggerà la fama.... Assai mi duole
Che Isabella t'abborra: alma sdegnosa,
Fatta crudele dalle sue sventure,
Sol regnerà col sangue; e tu la prima
Vittima del suo regno....

CALCO

Il tuo fedele
Abbandoni così?

MORO

Ma in tua difesa
Oprar tu puoi.

CALCO

Parla, o signor.

MORO

Vedrai
Come Isabella, per volar sul trono,
Lascia quell'egro senza cura alcuna
A quelle insidie ch'ella teme, esposto.
Tutto è opportuno allora.... e tu potresti....

Ma la nostra virtù.... Ne incalza il tempo;
Il senato m'aspetta.

SCENA XII.

Calco solo

Io lo compresi;
Se parla di virtù chiede un delitto.

Lasciar l'Italia ha fermo, e così tôrre
A sè periglio e a voi sospetti; e spera,
Se in Lamagna gli dà Cesare asilo,
Ornar di un'altra gloria i suoi riposi.
Fede non cangio per fortuna avversa,
E mi accingo a seguirlo.

GRAVILLE

Ebben, si vada.

GALEAZZO

In te mi par che la mia vita alberghi,
Sicchè io deggia temer che m'abbandoni
Quando da me tu parti. Ah! vanne, e scusa
La debolezza mia.

SCENA III.

Agnese col Figlio e detti

GRAVILLE

Giunse il tuo figlio;
Io lo porrò sul trono.

GALEAZZO

Un solo istante
Lascia che al seno lo stringa: io non l'avea
Oggi abbracciato ancor.

ISABELLA

Perchè sospiri,
E lo guardi così? Perchè lo neghi
Alla sua genitrice?.... Onde quel pianto?
Parla: che vuoi?

GRAVILLE

Non dubitar; difeso
Dai prodi miei sarà.... Donna, si tronchi

L'indugio irriverente: il suo timore
È un' offesa alla Francia.

GALEAZZO

Un solo amplesso
La madre e il figlio a questo seno unisca,
E lasciatemi poi.

ISABELLA

Vivi sicuro;
Conosco il Moro, nè da lui pavento
Delitti audaci.

GRAVILLE

Lo spirito lasso,
Signor, conforta di speranze amiche,
Se vuoi sul trono sollevar la fronte
Bella di giovinezza, e di salute (1).

SCENA IV.

GALEAZZO, solo

Bramo esser lieto e non lo posso; io sento
L'anima oppressa da terrori ignoti.
Divellermi dal seno io non sapea
Quell' innocente; sia presagio il pianto
Di vicina sventura? il padre mio
Anch' ei già pianse nell' estremo amplesso,
Che a me fanciullo ei diede, allor ch' ei volse
Al tempio, ove fu spento, il piede incerto.
Ma fia vano il timor: nelle segrete
Stanze si vada a ricercar conforto.

(1) *Isabella e Graville partono.*

SCENA V.

Il Moro solo

Vuol porsi un freno al mio poter? Si lasci
Belgiojoso agitar questo disegno.
Nei grandi ch'io pavento, allor conosco
Chi viene a parte del pensiero audace:
E assai mi giova aver nemici aperti:
Ferisco e non minaccio.... Io sprezzo un regno
Dal popolo concesso: è gran periglio
Libero farlo anco un istante: ottenni
Che sian strumento della mia grandezza
Cesare e un re di Francia, ed io dovrei
Alla plebe curvarmi, e d'ogni abietto
Stringer la mano, ed ottenerne a patti
Uno scettro impotente, e lordo ancora
E di fango e di sangue, e poi sul trono
Farmi spergiuro, o mirar sempre in basso
Per obbedire al volgo, il più crudele,
Il più vile dei re?.... Nè voglio i grandi
Compagni al mio poter: pretesto eterno
Fanno di nomi illustri all'empie brame
D'opprimer gli altri, e, re funesti e brevi,
Raccôr l'insanguinato oro che danno
Le pubbliche sventure Un dì, privato,
Anch'io destai tumulti, e dei ribelli
Ben conosco il segreto. Il tempo è giunto
Che punirli potrò, tormi dagli occhi
Questa muta rampogna. Al mio potere
L'origin sua ricordano. Diranno,
Che ingrato io son, che amici io gli ebbi.... Amici
I complici chiamar? Come si debba
Esser grati al delitto oggi s'insegni.

SCENA VI.

Calco e detto

MORO

Calcol il nipote mio....

CALCO

Signor, concedi
Ch'io mi atterri a' tuoi piedi, e baci il primo
La man del duca.

MORO

Va, quel che rimane
Sollecito compisci. I miei soldati
Irrompon nel castello, e tolto ai Franchi
Il figlio sia di Galeazzo.

CALCO

Io volo.

SCENA VII.

Graville con Guerrieri e detto

GRAVILLE (1)

Sian pronti altri guerrieri; a nuovo inganno
Nuova forza si opponga. Hai tu mutato (2)
In ribelli gli schiavi, e tolto al trono
L'antico ossequio; sicchè son divisi
In diverse sentenze i grandi incerti?
Ma sulla lance che restò sospesa,

(1) *Al Guerriero.*
(2) *Volgendosi al Moro.*

La spada mia porrò. Soffrir non voglio
Che con acerbi detti e Carlo e i Franchi
Un Belgiojoso oltraggi, e poi ragioni
Di liberi suffragi e nuovi patti
Che sien freno al potere, e dello stolto
Ognun ripeta le parole audaci.
Già di poter scemavi, ora declini:
Ancora nelle frodi, e sei da' regi
Ai popoli disceso.

MORO

In loco io sono
Dove l'ingiuria d'un umil soldato
Giunger non può.

GRAVILLE

Snuda, o! malvagio, il brando.

MORO

Divieni re.

SCENA VIII.

Graville

Qual nuovo ardire è questo?
Il popolo l'aborre... i suoi guerrieri
Sono infidi o codardi. E di che temo
In questa Italia, dove ognor trovai
Magnifiche parole ed atti vili?

SCENA IX.

Isabella e detto

GRAVILLE

Donna, che avvenne?

ISABELLA

La pietà rinasce
Nel cor dei generosi. Ad essi increbbe
Che di lor si diffidi, e sia dai Franchi
Cinto un trono d'Italia: e sai che d'ira
Un fremito sorgea, principio altero
A discordi sentenze. Alfine udita
Fu questa voce, che dicea nel pianto:
« In voi m'affido e spero: eccovi il figlio,
» Custoditelo voi: ma ultimo il padre
» Almen vi piaccia, pria che scema, o tolta
» Venga l'autorità che è suo retaggio ».
Allor s'applaude, e il piede io qui volgea
Del mio consorte in traccia, e nel senato
Tenterò di condurlo: egli, presente,
Che non farà? Dolce e leggiadro aspetto,
Giovinezza infelice, ai prenci oppressi
La maestà compagna, e la solenne
Muta eloquenza delle sue sventure.
Maraviglia, pietade, ira, speranze
Destar saprà: tutti gli affetti, io spero,
Che mi sento nel core (1).

GRAVILLE

Amor di moglie
Forse incauta la rende; eppur non deggio
Usar la forza, che a rimedio estremo
E delle sue speranze il fine aspetto,
Ma colla man sul brando.... Udir mi sembra
Voci di plauso.

VOCI DI DENTRO

Delle genti insubre

(1) *Entra nella stanza del marito.*

Viva il rettor!

VOCE

Duca non è, ma capo
Della nostra repubblica.

GRAVELLE

Che ascolto!
Belgiojoso prevalse. E a chi s'affida
La sorte di Milano?

VOCE

Evviva il Moro!

SCENA X.

Moro, Calco, Belgiojoso, Grandi, Popolo e detto

MORO

Gli applausi aborro: divenir tumulto (1)
Questa gioja potrebbe: or si punisca
Chi farsi capo a queste genti osava.
Esamina chi loda: è pronta e muta
L'obbedienza di fedel vassallo.

BELGIOJOSO

Così la fè mi serbi? I detti ascolto
D'assoluto signor; ma qui non puoi
Esserlo mai, chè in questa carta è scritto
Patto che è freno del poter: tu dei
Giurarlo, e allora...

(1) *Il Moro esce dalla parte opposta a quella onde venne Belgiojoso coi grandi e col popolo, e dopo le loro acclamazioni.*

MORO

A me lo scritto insano:
Lo strappo, lo calpesto. In questo foglio (1)
Fermò le sorti mie mano possente,
Usa agli scettri: della mente augusta
Se al gran volere io contraffar potessi,
Sudditi ingrati, io vi direi, cercate
In quelle stanze il vostro duca.

SCENA XI.

Isabella che sostiene moribondo Galeazzo e detti

ISABELLA

Iniquo!
Vi è la vittima tua.

GALEAZZO

Nel seno oppresso
Serpe un occulto foco, e lo divora.
Arido ognor più farsi il labbro io sento,
Che tu bagni di pianto. Alfin sciogliesti
Volon più certo (2); ah! non sia lento, e poco
Duri il supplizio mio.

MORO

Calco, palesa
Di Cesare il voler.

CALCO (3)

Feudo è Milano

(1) *Mostrando il diploma.*
(2) *Al Moro.*
(3) *Legge.*

» Del sacro impero. L'usurpò col brando
» Sforza tuo padre, e osò lasciarlo al figlio
» Come retaggio. Il suo nipote è reo
» Di una colpa maggiore: ei riconobbe
» Del popolo gli stati. Alfin ripiglia
» Cesare i suoi diritti, e te dichiara
» Il quarto duca di Milano ».

GRAVILLE (1)

Iniquo!
Che infami il padre e il tuo nipote uccidi.
Io, fra l'orrore dei tremanti e muti
Testimon della colpa, oppormi ardisco
Di Cesare al voler, di Carlo in nome.

BELGIOJOSO

Io della patria mia.... Crudel, tu regni,
E ai barbari da te concessa è l'urna
Agitatrice delle nostre sorti.

MORO

Te punirò, sei mio vassallo. A Carlo (2)
Palesa i dritti che mi diè Lamagna,
Digli che l'Alpi a ripassar s'affretti,
O chiuderò le vie del suo ritorno;
E la Francia ricordi un fato antico,
Nè regno speri ove non ha che tomba.

GRAVILLE

Così la Francia oltraggia un vil tiranno
Di questa umile Italia?

MORO

E voi, chi siete?

(1) *Dopo un silenzio di stupore universale.*
(2) *Volgendosi a Graville.*

Siete la polve mia. Siccome il vento,
Spirando in questa polve io sì l'alzai,
Ch'essa dei regi alla corona è giunta;
Renderolla alla terra ond'io la tolsi,
Ne sgombrerò l'Italia, e sarà questa
La nuova impresa ond'io mi fregi il manto.

GRAVILLE

Francesi, all'armi!

MORO

Prigionier, che tenti?
Ripresi il mio castello, e quei soldati
Onde cingesti dell'Insubria il trono,
Sono fra' ceppi.

ISABELLA

Ah barbaro! il mio figlio,
Rendimi il figlio mio.

GALEAZZO

Pietà, signore!
Sol di vederlo io chieggo, e allora in pace
Chiuderò gli occhi, e giunto in faccia a Dio
Io gli dirò: « perdona al mio nemico ».

ISABELLA (1)

A te mi prostro: dal consorte ottieni,
E tu lo puoi, che il moribondo padre
Abbia del figlio suo gli ultimi amplessi.

BEATRICE

Va, prega i Franchi.

ISABELLA

Tu sei madre, e puoi

(1) *Prostrandosi a Beatrice.*

Rispondermi così? Torni fecondo
Questo mostro sul trono, e squarci un figlio
Il grembo altero dove fu concetto,
E alla madre crudel doni la morte!

GALEAZZO

Padre del cielo, io per costui non mora
Nell'odio e nel furor!... Benchè cercassi
Custodir le tue vie, son polve e colpa
Al tuo cospetto anch'io. Qui tutta è d'uopo
La grazia all'uomo, onde perdoni il padre
A chi gli nega, allor che muore, un figlio....
Sento che più non odio il mio nemico;
Già lo spirto s'unisce al primo amore,
Torna alla patria sua da breve esiglio.

BELGIOJOSO

Perdona, errava anch'io.

GALEAZZO

Nobile inganno!

BELGIOJOSO

Ma un trono ei qui!

GALEAZZO

Nepper la tomba: il reo
Che ora si aborre, è un infelice: ei deve
Ingannar prima tutti, e poi sè stesso.

BELGIOJOSO

Adempia il cielo i tuoi presagi, e sia
In suol straniero un'obliata polve
Chi chiamò lo straniero!

MORO

All'ire mie
Tu qui rimani; ma del tuo profeta
Sul guardo estremo che ricerca il figlio,
Splenda la luce della mia corona.

La brami, e m'odii e mora (1).

ISABELLA

Ei non la vegga (2).

GALMAZZO

Donna, che fai? Quella corona io veggo
Che i Cesari non danno, e non si frange,
E rapir non si può. L'angiol di Dio
M'offre la palma che in soffrir s'acquista.
Io lo compiango; e a te perdono.... io chieggo....
Se mai t'offesi.... io vo; rimani in pace....
Nel ciel t'aspetto.

ISABELLA

O sposo mio, potessi
Io seguirti lassù!... povera madre,
Già più figlio non hai.... Qui son straniera....
Nessun qui piange.... il barbaro mi ha tolta
Anche la patria, e nell'Italia asilo
Non rimane per me.... Trema, o tiranno:
Iddio m'ascolta. Fra perigli e colpe
Ti tragga il sangue, onde s'inebria, il reo;
Possa quel regno che ti diè l'inganno,
Finir col vitupero; e tu conosca
Tutta la vanità dei beni umani
Che ti costan sì caro, e la sventura
Che l'uom fa vile e non compianto; e possa
Tu la gioia mirar de' tuoi nemici:
E d'un soggetto che ti sia ribelle,
Nel cor ti scenda una crudel parola
Che ti riduca alla viltà del pianto.
Poi nell'abisso d'ogni mal discendi,

(1) *Si pone la corona in capo.*
(2) *Vuol coprirgli il volto col manto.*

L'esser deriso prence. Amari e lunghi
Sieno quei dì che sopravivi al regno.
Se nei tesori del furore eterno
Sono altre pene che obliate io m'abbia,
Io tutte a te l'imprecoo.

MORO.

Impreca, io regno.

FINE DELLA TRAGEDIA.

ANNOTAZIONI

ATTO PRIMO — Scena prima

Ne contento appena
Tanto che basti a sostenen la vita
L' usurpator crudele.

« Il Moro odiava la duchessa Isabella, perchè sapea » d' esserne odiato; e per vendicarsi, non contento di » ciò che già fatto avea, giunse a tal segno d' impru- » denza e di crudeltà che (in ciò forse aggravando la » mano oltre la volontà di lui coloro che destinati erano » al servizio dei principi) lasciava a questa mancare » le cose che necessarie sono alla vita ».

Rosmini, Storia di Milano, *tom.* 3, *lib. XIV.*

Se questa io cingo
Nera gramaglia.

Il re Ferdinando di Napoli morì ai 28 gennajo dell' anno 1494, e nel 15 ottobre dell' anno medesimo Carlo VIII arrivò in Pavia.

Scena II

E mai non ebbe autunno
Aure così benigne.

Di tanta benignità di stagione fanno memoria il Corio, il Giovio e il Guicciardini.

In Asti
Egro dneor langue?...

« Parve che la giustizia divina contenta dell' avernela minacciata, volesse risparmiare all' Italia questo flagello e i tanti mali che ne derivarono; perciocchè pochi momenti dopo l' arrivo in Asti di Carlo VIII, egli fu sorpreso dal vaiuolo, malattia sempre pericolosa, ma più in persona adulta e mal conformata di corpo, come egli era. Diffatti fu egli in pericolo di morte ». *Rosmini, tom. III, lib. XIV, pag.* 179.

Il Roscoe pare disposto a credere, dopo aver citati alcuni autori contemporanei, che la malattia del re non fosse vaiuolo. « Vû la manière licencieuse dont vecut le monarque, il y a quelque probabilité que sa » maladie était d'un autre genre, et en conséquence » celle qui quelque mois ensuite commença à faire des » ravages dans toute l'Italie, et de là se repandit en » Europe, serait d'origine royale et daterait de cette » époque. ».

Vie et Pontificat de Léon X, traduit de l'anglais par P. F. Henry, tom. I.

Ancor non vive
Il tuo gran padre Alfonso? è forse estinta
La gloria d'Aragona?

Alfonso, d' età gagliarda, pronto di mano e feroce, era il più valoroso guerriero di quanti allora guidavano eserciti in Italia.

Giovio, Storie, lib. I. Vedi ancora Camillo Porzio nella *Storia delle guerre dei Baroni*, il quale narra più distesamente quanto per armi e per consiglio valesse l'Aragonese.

Già spregiò l'are Alfonso, ed ora ei crede
Che venne a lui dal doloroso abisso
L'ombra del padre.

Ha fondamento nella storia del Guicciardini tutto quello che Isabella qui racconta dei rimorsi del suo padre, il quale, secondo il Giovio, era per l'innanzi uomo di nessuna religione, e in ciò si accorda col Comines, il quale dice: « Le fils ne fit jamais quaresme, » semblant qu'il en fut maintes années, sans se confes» ser, ne recevoir notre Seigneur ». In ciò solo è alterata la storia che lo spirito di Ferdinando non apparì ad Alfonso, ma bensì a Jacopo, primo cerusico della corte: « e prima (son parole del Guicciardini) » con mansuete parole, dipoi con molte minacce gli » impose dicesse ad Alfonso in suo nome, che non » isperasse di potér resistere al re di Francia, perchè » era destinato che la progenie sua, travagliata da in» finiti casi e privata finalmente di sì preclaro regno, » s'estinguesse: esserne cagione molte enormità usate » da loro, ma sopra tutto quella che, per la persua» sione fattale da lui quando tornava da Pozzuolo nella » chiesa di san Leonardo in Chiaia presso a Napoli, » avea commessa. Nè avendo espresso altramente i par» ticolari, stimarono gli uomini che Alfonso lo avesse in » quel luogo persuaso ad uccidere i baroni, i quali » lungo tempo erano stati incarcerati ».

L'autore di questa tragedia avea fatta narrare per Isabella alla confidente l'apparizione dell'ombra di Ferdinando al suo figlio Alfonso in questi versi, che per amor di brevità sono stati omessi nella scena, e qui si riportano:

Nel dolce loco ov'io sortii la cuna

Sorge di Chiaja la contrada amena
Sul curvo lido: ivi è tra l'onde un tempio
Sacro a un beato (1) che quaggiù sostenne
Dolorosa prigione, onde ogni mano
Grave delle catene a lui s'inalza,
E nel carcere chiuso ai prieghi umani
Entra allor la speranza. Agnese, anch'io
Qui nei sospiri miei, spesso lo chiamo.
Presso quel tempio errava il padre e cheto
Della città vicina era il tumulto.
Regna la notte, ma d'un altro cielo,
È dove gli occhi al dolce lume aperse,
Bella così che non invidia il giorno.
Sedea sul mare minacciosa e cupa
Come il Fato d'Italia, e nero il flutto
L'appressarsi sentia della procella.
Del tempio ch'io nomai ricerca Alfonso
La cieca via fra i lampi: il mar s'accende
Dal fulmine che piomba, il tuon, tremendo
Come voce d'Iddio, sveglia i rimorsi
Nel cor del re: su quella via lo arresta
Un sovvenir di sangue, già la sacra
Terra vicina all'adorate soglie
Gli par che i piedi suoi respinga e fugga.
S'inoltra, e al santo limitar s'affaccia;
Ma d'ogni lampa ai vigilati altari
Muor la luce repente, e orror gli cinge,
E schiuse appena dalla mano incerta,
Gemendo si riserrano le porte
Sul petto all'infelice e lo respingono.
Il suol s'apre muggendo, e tralle fiamme

(1) *San Leonardo è protettore dei carcerati.*

Vi sorge al suono di catene e pianti
Un coronato spettro: il fuoco eterno
Che d'aperta voragine s'inalza,
Quasi non voglia rilasciar la preda
E sospender la pena, in ogni parte
E le segue, e lo avvolge, e da quel foco
Una voce gridò.... « ricorda, e trema:
Qui da te pentuto all'empia strage
Era colui che alla sua stirpe un breve
Regno acquistò con immortal dolore....
Ravvisa il padre.....» dell'orribil volto
Così dicendo, rimbalzò le serpi
Ove del sacro ulivo il sacerdote
Unge la fronte al leggiadro tiranno
Scritto a note di foco: allor lo spettro
L'orride mani alla cordina appressa,
Che cenere si fa, quel volto al figlio
Gittandole esclamava: « ecco i tuoi fati,
Prole di rea dolore, infamia e polve.»

Scena III

Ei volle
Per torre al Moro ogni ragion di guerra,
Trarne di qui nella sua reggia.

Scrivono che Ferdinando, parato a tollerar qualunque incomodo e indegnità per fuggir la guerra imminente, anzi deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, andare in stile galeo per mare a Genova, e di quivi per terra a Milano per soddisfare a Lodovico in tutto quello ch'ei desiderasse, e rimandare a Napoli la nipote.

(*Guicciardini.*)

Ma Carlo è tuo cugino.

Il re e il duca nascevano da due sorelle figlie di Lodovico. Il duca di Savoja.

Beaumont, Storia di Milano.

Sai che fosti dal padre a me promessa
Pria ch' io compissi un lustro.

Galeazzo Maria fece acclamare a suo successore nel ducato di Milano il suo figlio nato di tre anni, e gli assegnò, per quando fosse in età conveniente, in isposa, con dispensa pontificia per esser cugina germana di lui, Isabella, figlia del duca di Calabria e d'Ippolita Sforza. In quel tempo venne in Milano, e nelle parti circostanti un grandissimo tremuoto. Galeazzo Maria fu spento dall'Olgiati e dal Lampugnani nel duomo di Milano, mentre il suo figlio era fanciullo. Rimase alla tutela della madre la duchessa Bona, la quale affidò la somma dello stato a Cicco Simonetta, il quale in tanto ufficio adoprò somma accortezza, ma per le trame di Lodovico il Moro e per l'imprudenza e imprudizia della reggente, l'egregio ministro, imprigionato nel castello di Pavia, perdè la vita, ed essa lo stato.

E fu ribelle
Per divenir tiranno.

Lodovico il Moro, rilegato dal fratello per la sua gelosia in Francia, ripatriò alla di lui morte. Voleva esser arbitro dello stato, dovè lottare colla reggenza e perciò darsi in braccio ai ribelli: nella loro audacia scorgeva l'amico appoggio, essi nel di lui esaltamento meditavano il loro profitto. Tentò nel 1477 una sommossa, e fu rilegato in Pisa. Prese le armi contro lo stato, e fu dichiarato ribelle.

(*Litta, Famiglie celebri*)

SCENA IV.

Invan per Carlo
Si ornò vasto palagio.

Non volle (Carlo VIII) alloggiare nel palazzo che per lui era stato disposto e magnificamente addobbato, perchè avea già concepiti dei sospetti intorno alla fede di Lodovico il Moro, ma nel castello, che mani delle proprie sue guardie, le quali volle che distribuite fossero alle porte della città. *Rinaldini, Storie, lib. XIV. Vedi pure Comines, lib. VII.*

SCENA VII.

Non riconosci, o donna,
Corrado Bisignano?

Il personaggio di Corrado Bisignano è d'invenzione dell'autore, ma non già la famiglia, una delle più illustri del regno di Napoli. È istorico che Antonello di San Severino, principe di Salerno, e Bernardino della medesima famiglia, principe di Bisignano, erano fra i molti baroni sbanditi dal reame di Napoli, i quali avevano continuamente incitato Carlo al passaggio in Italia. Antonello, principe di Salerno, fu personaggio di tanta importanza, che Carlo VIII a lui e a monsignore di Serezonne affidò il comando della sua armata navale. (*Guicciardini, lib. I.*)

Non mancherà chi dica essersi voluto far un'allusione ai tempi presenti in quel pane dell'esiglio *amaro e poco*. Risponda il Comines « *Ces bannis furent pauvrement traictés* (lib. VII, cap. 2.), *un jour vivoient en esperance, autre en contrariété* ». A che riuscissero le

speranze che gli esuli ponevano nei francesi lasceremo narrarlo al Guicciardini. « La nobiltà non fu raccolta » nè con umanità, nè con premii: difficoltà grandissima » a entrare nelle camere e udienze del re: fatte le gra- » zie e i favori a chi gli procurava con doni e con » mezzi straordinari: a molto tolti senza ragione, a » molti dato senza cagione: distribuiti quasi tutti gli » uffici, e i beni di molti nei francesi: quasi tutte le » terre di dominio, cioè solito d'ubbidire al re, do- » nate ai francesi. . . . » Aggiungevasi il fasto naturale accresciuto per le facilità della vittoria, per la quale tanto di sè stessi conceputo aveano che teneano tutti gli italiani in niuna estimazione; e, il Rosmini aggiunge, un insultante disprezzo della nazione italiana, biasimandone le costumanze, le inclinazioni, i lumi, le scoperte, e segnatamente tassando di pusillanimità le milizie; vessazioni pur continue non solamente per parte dei semplici soldati, ma degli ufficiali medesimi, nelle case dei cittadini alloggiati, violazione di donzelle e matrone, e ogni maniera di profanazione.

S'io non amassi
Il tuo fratel Fernando.

« Era in questo giovine maravigliosa speranza di » virtù di guerra; perocchè in destrezza, e in pratica » di cavalcare e di correre era riputato mirabile; di » splendor di vita, e di leggiadria niuno gli andò in- » nanzi; e finalmente per umanità, per cortesia e per » gli studi dell'arti liberali così appresso i cittadini co- » me i soldati non fu giammai veruno più riverito e » più grato di lui. » (*Giovio*)

Quello che, secondo il Guicciardini e gli altri storici, Fernando promise, assunto sul trono paterno,

l'autore epilogato l'avea in questi versi inseriti nella lettera data per Bisignano a Isabella.

Che del padre e dell'avo i rei governi
Dannai, t'è noto, ed io sul trono assiso,
Su cui destina già locarmi Alfonso
Potrei fargli obbliar: vorrei fra l'armi
Morir da re: ma con dolor preveggo
Che dall'altrui viltà sono costretto
Cedere alla fortuna: i miei vassalli
Sciolgo dal giuramento, e se benigno
Essi l'impero della Francia avranno
Dolce per me diventerà l'esilio.

Or siffatto re dovea destare affetto nel cor di Bisignano, il quale conosciuto avea in Parigi la natura dei francesi, che allora era quale si legge nel Machiavelli.

Son pochi i prodi ed i gentili; ha seco
Ladron tolti alla pena.

I francesi che dece avea Carlo VIII erano in gran parte uomini fuggiti al braccio della giustizia, la quale in pena dei loro misfatti avea fatto lor mozzare l'orecchie, onde a coprir quell'ignominia portavan lunghi i capelli e la barba, di foggia che riuscivano orribilmente deformi alla vista e spaventosi.

Rosmini, Stor. di Milano, lib. XIV.

André de la Vigne Mezzeray, Comines, Daniel, storici francesi, in ciò s'accordano coi Rosmini. Le perfidie, le stragi che gli svizzeri di quei tempi fecero in Italia sono conosciute; e basterà il ricordare fra esse il saccheggio e il macello dei Pontremolesi, la città dei quali fu ridotta in cenere. L'Ariosto di quelli svizzeri cantò:

Se tema di morir fra le tue bande,
Svizzer, di fame in Lombardia ti mena,

ATTO SECONDO. — SCENA PRIMA

Nella Liguria faticosa ed aspra.

L'armata del re di Napoli che volea tentare la conquista di Genova, fu sconfitta a Rapallo dal duca d'Orleans aiutato dagli Sforzeschi, e Federigo non essendo più in istato di tenere il mare si ritirò a Livorno.

Vedi Guicciardini, Giovio e Roscoe.

Signor, t'è noto che gioir non posso
Dei gallici trionfi.

Carlo di Belgiojoso, quantunque ambasciatore a Carlo VIII, cercò dal ministro fedele di sconsigliare Lodovico da far passare i francesi in Italia, e per tale scopo venne da Parigi in cinque soli giorni nella Lombardia. Nessuno avea più ragione del Belgiojoso di chiamar carte vendute quelle del re di Francia, perchè secondo gli storici avea dal Moro, ospite con danari e splendidissimi doni gli uomini, col pastore dei quali Carlo si reggeva.

Nelle terre lombarde ancor si piange
Per l'empie genti che menò Renato.

I francesi che a tempi di Francesco Sforza vennero in Italia con Renato d'Angiò, non trovando in Pontevico da far bottino, sdegnatisi, barbaramente ristolsero il fervel controli mistrided inermi abitanti non risparmiando nemmeno, ne' stessi, ne' etàFrancesco Sforza vide di quanto pericolo gli fossero quelli allestiti, liperò se e l'Italia da costoro, unendo fra loro in parentela le case di Sforza e d'Aragona, cioè Milano e Napoli.

Perchè dal giogo Aragonese io volli
Salva la comun patria.

» Lodovico il Moro si sforzava di far sospettar gli » Aragonesi di cupidità d'insignorirsi di quello stato » (il ducato di Milano) come se essi pretendessero » appartenersi a loro in forza del testamento di Filippo » Maria Visconti, il quale avea istituito erede Alfonso » padre di Ferdinando, e che per facilitare questo di- » segno cercassero di privare il nipote del suo governo ».

(Guicciardini, lib. I.)

Alla dolcezza de' miei studi io torni.

Celebre fu lo splendore della corte del Moro, circondato dall'illusione di artisti e letterati distinti. Calcondila, Merula, Minuziano, Pacciolo, i Calchi, il Corio la decoravano. Bramante abbelliva Milano; Gafuzio presedea al primo conservatorio di musica che si ergesse in Italia. Leonardo fondava la scuola di pittura, e dipingeva la cena di cui parla l'Europa. Ma sono sempre mute ai temi del dispotismo quelle scienze che direttamente il progresso morale degli uomini promuovono.

(Litta, Famiglie celebri.)

In altro loco,
In altra età nascer dovevi.

Non vi fu al mondo uomo più vano di Lodovico il Moro, cosicchè le lodi colle quali qui lo esalta il suo consigliere e adulatore non debbono sembrare fuori di luogo. È inoltre da considerarsi, come nota il Verri, che se Lodovico il Moro era un usurpatore, lo era grandiosamente. Egli, son parole dello stesso Verri, si era sottratto alla morale, ed erasi scelta per giudice

di ricorda ad effetto l'esempio dell'Olgiati e del Lampugnani, i quali uccisero nel duomo di Milano il padre di Gio. Galeazzo dimostra che negli animi i più ardenti viveva il desiderio di una repubblica. Mi si opporrà esser fuori d'ogni verisimiglianza che Lodovico il Moro proponesse di limitare coi patti d'uno statuto la sua autorità, e che ciò gli fosse creduto. Ma quai diritti a divenire legittimo duca di Milano anche dopo la morte del nipote avea costui? Nessuno, perchè di Giovan Galeazzo rimanevano figli. Non niegobbe il Moro la sovranità del popolo, facendosi eleggere duca dal senato, il quale non avrebbe potuto derogare alla legge di successione, se avesse tenuto per dogma politico che la signoria è retaggio. Poteva fidarsi alle promesse di Carlo VIII? No, perchè la sua fede cominciava a vacillare. Era sicuro del diploma dell'imperatore? Neppure di questo: secondo il Rosmini gli giunse poco tempo innanzi alla morte di Gio. Galeazzo. E allora che lo ebbe, fece a un dipresso quello si legge nella tragedia. Dice, non parole del Rosmini, che dovea il titolo e l'autorità di duca non solamente al favore e alla volontà del popolo milanese, ma al l'investitura dal re dei romani accordatagli: il che era dare al suo potere un'origine per metà popolare e per metà feudale. Inoltre come non potrà figurarsi capace di ricorrere all'artifizio di premettere una costituzione chi si era fatto capo di ribelli, avea resuscitato le fazioni dei guelfi e dei ghibellini, cioè popolo e impero, si era occupato a deprimere i nobili, perchè si opponevano al suo dispotismo, facendogli inquisire fino nelle sepolture? (*Litta, Famiglie celebri*)

Se Francesco padre del Moro diede, essendo alla testa di un esercito, buone parole a coloro che gli pro-

ponevano una libera costituzione (vedi *Rosmini, Storia* loco sopracitato), sarà egli inverosimile che il suo figlio meno potente, ma forse più di lui esercitato ad ogni maniera di frode, e che voleva rendere odioso il padre di Gio. Galeazzo, il quale così orribilmente abusato avea dell'autorità di duca, proponesse di ristringerla sotto certi patti, e si facesse a consigliare uno statuto, che certamente, anche senza il diploma di Massimiliano, egli non avrebbe osservato?

Tacito notò, che qualunque vuol recare uno stato alle sue mani si vale della libertà a distruggere il principato, e poi del principato a distruggere le libertà. Riguardo al Belgiojoso, il Corio lasciò memoria che egli, benchè fosse debole della persona, fece il viaggio da Parigi a Milano in cinque giorni (cosa che allora dovea essere di gran difficoltà, pericolo e disagio) col fine di rimovere il Moro, di cui era ambasciatore, dal suo fatal proponimento di chiamare i francesi in Italia. Mi sia lecito di supporre che l'uomo il quale procurò con tanto ardore che l'Italia non venisse in servitù dei forestieri, dovesse bramare che la Lombardia si reggesse a stato libero.

Io non so se possa dirsi che i popoli schiavi abbiano una patria: ma è certo che l'hanno sempre mal difesa dall'armi straniere. A quelli che mi rimprovereranno di aver io fatto Belgiojoso troppo facile a credere al Moro, risponderò che i magnanimi danno agevolmente fede agli scaltri, come se ne vede ogni giorno esperienza, e il Moro fu tale che gli riuscì d'ingannare tutti i potenti d'Europa, e finì poi, come presso che sempre avviene, coll'ingannare sè stesso.

Allora io differii l'oro promesso,
I sospetti gli crebbi.

« Già cominciava a sospettarsi di Lodovico il Moro » sugli avvisi venuti da Firenze delle sue fraudi; tar- » davan certi danari che si aspettavan da lui; molti » signori se ne ritornarono alla corte, pubblicandosi » esser deliberazione che più non si passasse in Italia, » e andava, come si crede, facilmente innanzi questa » mutazione se il cardinale di S. Pietro in Vincola » (poi Giulio II), fatale istrumento e allora e prima » e poi de' mali d'Italia, non avesse coll'autorità e vee- » menza sua riscaldati gli spiriti quasi agghiacciati ec. ».

Guicciardini, lib. I.

Ma sei di sangue
A Cesare congiunto.

Bianca, sorella di Giovan Galeazzo, nipote del Moro, era moglie di Massimiliano d'Austria, re dei Romani, che n'ebbe in dote 400 mila ducati in danaro; e promise a Lodovico, prevalendo nel suo animo l'utile all'onesto, di concedergli l'investitura del ducato di Milano per sè e suoi discendenti in pregiudizio del povero Galeazzo, e del suo figlio. Questa pratica fu tenuta segreta. E a proposito delle nozze narra il Corio che la sera ambedue gli sposi andarono a letto, ma per essere i giorni della passione del Figliuolo della Vergine, il continentissimo re fu di tanta religione che, sebbene ogni notte stesse coll'amata reina, mai non usò seco più presto, che la notte di Pasqua venendo il lunedì.

Esule fuggitivo in varie terre
Me guidò la sventura.

Lodovico il Moro fu rilegato in Francia e in varie città d'Italia, e fra queste in Pisa dimorò lungamente.

Il nono lustro
A chiudersi è vicino.

Lodovico il Moro nacque in Vigevano il 3 aprile del 1451.

Ancor ci resta
Qualche pregio nell' armi.

Grande era in Francia la reputazione dell' armi sforzesche, acquistata nella guerra in cui avevano aiutato Luigi XI, padre di Carlo VIII, contro i ribelli principi francesi, e Carlo VIII nel discorso che, secondo il Corio, tenne ai suoi soldati in Fornovo cercò di scemare nell' animo de' francesi il concetto che avevano delle genti d' arme cresciute sotto la disciplina dello Sforza.

Scena III

La mia consorte, Beatrice altera.

Beatrice d' Este, dice il Giovio, era donna di superbia e di grandissima pompa, ed arrogantissima, quantunque ne parli altramente M. Lodovico Ariosto in più luoghi del suo divino poema, massimamente dove dice:

Beatrice bea vivendo il suo consorte.
E lo lascia infelice alla sua morte.

E il Litta aggiunge che la sua emulazione colla ni-

pote duchessa Isabella, e la sua alterigia molto contribuirono a fomentare la discordia, e a rompere l'unione, e perciò la forza della famiglia. Il Roscoe accusa Beatrice di essere stata complice dei delitti del Moro.

Vita di Leon X, tom. 1.

Scena VII

Son meco i prodi che la Grecia invoca,
E l'Ottoman paventa.

« La Grecia, oppressata e lacerata dai turchi, non » desidera altro che veder le bandiere dei cristiani. » Qual sito più atto a far la guerra contro i nemici » della nostra religione che Napoli? E a chi appartiene » più che a voi, potentissimo re, volgere l'animo e » i pensieri a questa santa impresa per la potenza ma» ravigliosa che Dio vi ha data, per il cognome di cri» stianissimo che avete, per l'esempio dei vostri illu» stri predecessori? ».

Vedi, Discorso dell'ambasciatore del Moro a Carlo VIII. Guicciardini, lib. 1.

E veramente Carlo aspirava a far l'impresa contro i turchi.

Qui t'ha condotto Iddio.

Questa opinione d'un'assistenza straordinaria prestata da Dio a Carlo VIII era invalsa nell'animo degl'italiani, e più ancora in quello dei francesi, come può vedersi in Comines.

Un suo profeta
T'annunziava alle genti.

Qui s'allude al Savonarola, della cui medaglia nel-

l'esergo si legge « *Gladius Domini cito et velociter* ». Di esso dice il Comines. « Il avoit toujours assurée » la venue du roi (Carlo VIII) (quelque chose qu'on » dit et qu'on escrivit en contraire) disant qu'il étoit » envoyé de Dieu pour chastier les tirans d'Italie, et » que rien ne pouvoit resister, ne se défendre contre » lui ».

Il Comines quando giunse a Firenze, avendo frà Girolamo concetto di santo, andò a visitarlo nel convento di S. Marco in compagnia di Gio. Francesco siniscalco di Carlo VIII.

Or di riposo ho d'uopo.

Carlo era di debolissima complessione ed era stato infermo.

Più che quello d'Ambosa ov'io fanciullo....

Luigi XI, consapevole della sua empietà verso il padre, tenne custodito Carlo VIII suo figliuolo nel castello d'Ambosa.

ATTO TERZO

In un'opera di Stefano Breventano, cittadino pavese, intitolata: *Storia dell'antichità, nobiltà e cose notabili di Pavia*, leggesi una descrizione del castello di questa città, il quale, secondo l'autore, era una delle più belle fabbriche che si potesse vedere, se il gallico furore non avesse nei 4 settembre 1527 ruinata coll'artiglieria la sua più bella parte verso il parco. Eravi una famosa biblioteca che fu trasportata in Francia. Il Comines narra che nella notte nella quale Carlo VIII alloggiò in esso castello occupandolo per forza, vi furono gran sospetti, e fu rinforzata la guardia, e

si corse pericolo, secondo che gli dissero persone le quali stavano presso Carlo. Lodovico il Moro prese di questa diffidenza dei francesi grande ammirazione, ne parlò al re, e gli domandò se di lui sospettava: le cose erano giunte a tal segno dalle due parti, che l'amicizia non poteva durare.

Già delle donne illustri al vitupero
Ei fu dal Moro avvezzo.

Lodovico Sforza mandò a Carlo VIII molte formosissime matrone milanesi, con alcune delle quali egli prese amoroso piacere, e quelle presentò di bellissimi anelli. Da ciò si può argomentare quanto un tal re dovesse meritare pei suoi costumi di essere chiamato il campione dell'onore delle donne in quelle sontuose feste le quali, prima che ad Asti ei si recasse, gli furono date in Chiari. *Mentimur dominis* (Lucan. lib. 5).

O tu, sì dotta
Nelle pagine antiche

Fu donna di molto sapere classico, e alcune sue produzioni stanno fralle rime del Bellincioni.

Ahimè ch'io veggo
E fughe, e tradimenti, e nuovi modi
Di milizia crudele

Dalla passata di Carlo VIII non solo ebbero principio mutazioni di stato, sovversione di regni, desolazioni di paesi, eccidj di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità fino a quel dì non conosciute, e si disordinarono di maniera gli istrumenti della quiete e concordia italiana, che, non

essendosi mai potuti riordinare, hanno avuta facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miseramente e devastarla.

Ei fu ribelle

Secondo gli ordini antichi del reame di Francia Luigi XII era divenuto inabile alla dignità della corona, contro la quale aveva nella guerra di Brettagna pigliate le armi. *Guicciardini.*

SCENA VII.

Gli scorre il sangue di quel vil Fernando

L'avo d'Isabella era Ferdinando, nato da illegittima unione e morto poco prima il passaggio di Carlo VIII in Italia. Le meschine vicende della casa d'Aragona erano argomenti di cronologia contrapposti all'illustre sangue estense. *Verri, Storia di Milano, tom.* 3.

Dove a te fossi uguale,
Io regnerei.

Lodovico, secondo il Corio e il Guicciardini, fu innamorato d'Isabella e la voleva per sè.

ATTO QUARTO — SCENA III

L'occulte forze di mortal veleno,
Che il perfido mi diè.

Qui Galeazzo attribuisce ad un veleno datogli per lo zio la cagione della sua perduta sanità; e Lodovico Sforza potea bene avere di quel veleno che Alessandro VI diede, secondo il Giovio, a Gemme, fratello

di Bajazette, per averne il premio che gli era stato promesso. « Era questo veleno una polvere di mirabile bianchezza da ingannare ognuno, e di sapore anco non molto spiacevole; la quale non con molto terribile forza opprimeva gli spiriti subito, come fanno i veleni subitani, ma piano piano entrando vi lavorava a termini, ec. ».

Ma ti sovvenga che son gli anni incerti
Al giudicio mortal

Carlo VIII morì giovane, e all'improvviso.

Io ti rendo lo scettro.

Essendo il duca Galeazzo congiuntissimo a Carlo VIII di sangue, come poteva almeno assicurarsi Lodovico che il re non avesse in animo di liberarlo dalla sua oppressione? Avendo massimamente pochi anni innanzi affermato palesemente che non comporterebbe che Giovan Galeazzo, suo cugino, fosse oppressato così indegnamente. *Guicciardini, Stor. lib.* 1.

Quindi l'autore ha finto che Carlo facesse ciò che per molti si credeva che egli avrebbe fatto. Quanto al fidare a Graville il governo del ducato ciò era provvido consiglio, e non repugnava all'idea di questo re di Francia, il quale pur volea lasciare in Firenze certi ambasciatori di roba lunga che la dominassero in suo nome.

Scena IX

Cesare mi vieta
Prima che spiri, ec.

Il Guicciardini asserisce che il Moro tenne occulto

il diploma finchè visse il nipote, il Rosmini che lo ricevè poco tempo innanzi la morte di esso. Il Corio avverte che non fu pubblicato, per ordinazione Cesarea, se non dopo che avea cessato di vivere Galeazo.

ATTO QUINTO — Scena II

Nelle man riponea di Belgiojoso,
Principe del senato.

Dopo la morte di Galeazzo Maria si ordinarono due senati. L'uno stabilirono nella corte dell'Arenga d'uomini patrici e d'altri, quali avessero da ministrare le cose civili secondo il solito degli altri principi. L'altro concilio fu costituito entro il castello; e quivi solo si avesse ad intendere e deliberare le cose appartenenti allo stato. *Corio, Storia di Milano.*

Scena IV

Il padre mio.

Galeazzo Maria si fece portare il figlio, più volte lo baciò e pianse, e quasi parea che non sapesse partire. *Corio, e gli altri storici.*

L'usurpò col brando
Sforza, tuo padre.

Francesco Sforza potea con poca quantità di danaro ottener l'investitura del ducato da Federigo imperatore; ma confidando di potere colle medesime arti conservarlo colle quali lo avea guadagnato, lo dispregiò. Da Massimiliano nelle sue lettere fu detto non essere

consuetudine concedere alcuno stato a chi lo avesse prima con l'autorità d'altri tenuto, e perciò essere stati da lui disprezzati i preghi fatti da Lodovico per ottenere l'investitura per Giovan Galeazzo, che aveva prima dal popolo quel ducato riconosciuto.

Guicciardini, lib. I.

Iniquo,
Che infami il padre, e il tuo nipote uccidi.

« Lodovico il Moro, in un medesimo tempo scelle-» rato contro al nipote vivo, e ingiurioso alla memo-» ria del padre e del fratello morti (anche Galeazzo » Maria avea regnato senza investitura), affermando » non essere stato alcuno di essi legittimo duca di Mi-» lano, se ne fece, come di stato devoluto all'impero, » investire da Massimiliano, intitolandosi per questa » ragione non settimo, ma quarto duca di Milano ».

Guicciardini, ivi.

Ne sgombrerò l'Italia, e sarà questa
La nuova impresa ond'io m'adorni il manto.

Si allude alla scopa, impresa attribuita a Lodovico il Moro.

Torni fecondo
Questo mostro sul trono, e squarci un figlio
Il grembo altero dove fu concetto,
E alla madre crudel doni la morte.

Beatrice d'Este morì di parto in Milano ai 2 gennaio 1497. « *Matri moriens vitam ademi* » dice l'epitaffio che fe' porre sulla tomba del fanciullo Lodovico il Moro. Il quale, avendo più orgoglio che dolore, volle che pur vi si leggesse: *In tam adverso fato hoc*

» solum mihi potest jucundum esse, quod divi parentes » me Ludovicus et Beatrix, Mediolanenses Duces, ge- » nuere ».

Il reo
Che ora s' aborre è un infelice.

Lodovico il Moro, tradito dagli svizzeri che lo consegnarono ai Francesi, fu condotto nel castello di Loches, dove visse 10 anni nella miseria e nel dolore, rinchiudendosi, come dice il Gucciardini, in un' angusta carcere i pensieri e l' ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta Italia. Ma la gabbia di ferro dove dicesi che fosse rinchiuso, non è che una favola popolare. Anzi è certo che Luigi XII fece fabbricare per la custodia di quel principe un appartamento nell' interno della cittadella. Una camera assai bassa porta ancora il nome di camera dello Sforza, e le pareti di essa sono coperte d' imprese e altri disegni da lui delineati.

E sia
In suol straniero una obbliata polve
Chi chiamò lo straniero.

Del loco della sepoltura del Moro non v' è tradizione locale: forse era all' ingresso del coro della chiesa di Loches; ma non rimane memoria certa di lapida, o d' iscrizione alcuna. Mi sia lecito di notare come più generoso di Luigi XII, figlio di Carlo duca d' Orleans, fosse verso il suo nemico il pontefice Giulio II. Ognuno sa quanto egli fosse fieramente avverso al fratello del Moro, Ascanio Sforza: nondimeno alla sua memoria innalzò uno splendido monumento, nel quale volle che si scrivesse « *Virtutum memor*,

contentionum oblitus ». E il re chiamato dai francesi padre del popolo non fe' porre sull' ossa del suo nemico prigioniero nè pietra, nè parola, e sono note tutte le atrocità ch' egli commise in Italia, e fra queste quella d' aver fatto impiccare tutti i prodi che difendevano Caravaggio. Sapientemente su tal proposito osservò il Sismondi, ch' egli nella sua qualità di re considerava la resistenza alla sua volontà come un' offesa personale che lo dispensava dall' osservare le leggi della guerra.

V. *Sismondi, Storia delle Repubbliche Italiane, tom. XIII, pag. 449. Parigi,* 1818.

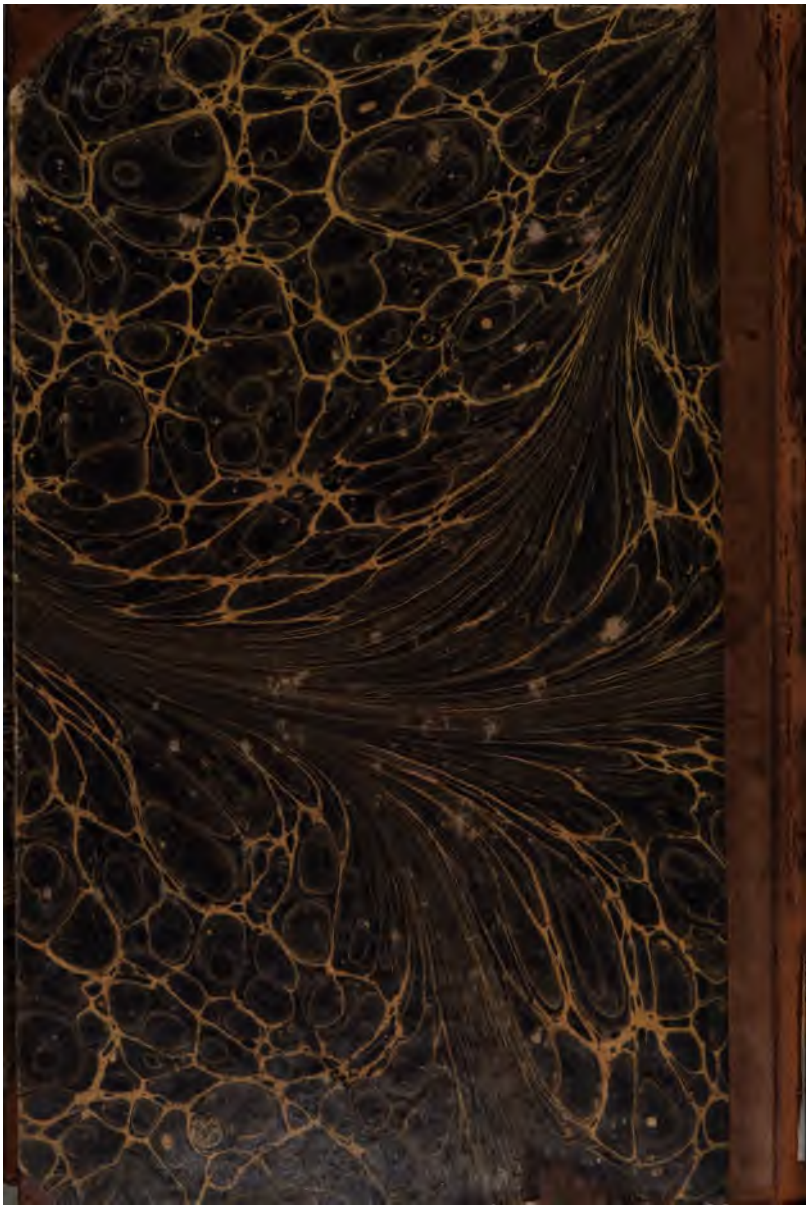
E d' un soggetto che ti sia ribelle
Nel cor ti scenda una crudel parola,
Che ti riduca alla viltà del pianto.

« Il Trivulzio nell' ebbrezza della vittoria ebbe la viltà di voler vedere Lodovico il Moro, tradito dagli svizzeri nei 10 ottobre 1500, in tanta miseria: memorando esempio, un suddito vendicato! ma nulla di più commovente del proprio sovrano nella sventura ».

Litta, Famiglie celebri.

Narrasi che il Trivulzio gli dicesse, « *Sfortia, vi- » dei quas a te accepi bonumelias haud minore men- » sura redditas* », e che il Moro ne fosse commosso fino alle lacrime.

FINE DELLE ANNOTAZIONI

PQ 4720 .N5 N3 1830 C.1
Nabucco :
Stanford University Libraries
3 6105 040 811 312

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305